



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2013
N. 36

LA LEGGE DI STABILITA' (I)

Selezione di articoli dal 16 al 28 ottobre 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	TAGLIO AL CUNEO PROGRESSIVO, SFORBICIATA ALLE DETRAZIONI IRPEF 19% STRETTA STATALI, SANITA' SALVA (M. Mobili/M. Rogari)	1
SOLE 24 ORE	"GIU' LE TASSE A FAMIGLIE E IMPRESE" (E. Patta)	7
SOLE 24 ORE	PER LE COPERTURE UN MIX DI TAGLI E TASSE (D. Pesole)	8
SOLE 24 ORE	MENO COSTI CON LA DECONTRIBUZIONE INAIL (M. Mobili)	9
SOLE 24 ORE	PIU' SCONTI IN BUSTA PAGA AI DIPENDENTI (G. Trovati)	11
SOLE 24 ORE	STATALI, CONTRATTI "BLOCCATI" PER IL 2014 (D. Colombo/G. Pogliotti)	13
SOLE 24 ORE	PER RIFIUTI E SERVIZI CONTI DEI COMUNI AGGANCIATI AL "TRISE" (E. Bruno)	15
SOLE 24 ORE	"ACE" RAFFORZATO E 1,6 MILIARDI IN TRE ANNI AL FONDO GARANZIA PMI (C.Fo.)	16
SOLE 24 ORE	ESTRATTI CONTO, IL BOLLO SALE AL 2 PER MILLE (M.T.)	18
SOLE 24 ORE	IL PD ASPETTA IL TESTO "TEST FISCO" PER IL PDL (N. Barone)	19
SOLE 24 ORE	PRESSING DELLE IMPRESE: CRESCE LA DOTE PER IL CUNEO (N. Picchio)	20
SOLE 24 ORE	CISL: C'E' DISCONTINUITA' CRITICHE DA CGIL E UIL (G. Pogliotti)	21
SOLE 24 ORE	UNA STRETTA A DOPPIO TAGLIO SULLE COMPENSAZIONI (R. Rizzardi)	22
SOLE 24 ORE	GIRANDOLA DI PARAMETRI SUI VINCOLI PER I COMUNI (G. Trovati)	23
STAMPA	Int. a V. Errani: "CI HANNO ASCOLTATO QUELLE SFORBICATE ERANO INSOSTENIBILI" (F. Schianchi)	24
STAMPA	Int. a L. Angeletti: "IL TAGLIO DELLE TASSE E' SOLO UNA FINZIONE COME LA RIPRESA" (R.Gio.)	25
AVVENIRE	Int. a R. Bonanni: "LETTA PRENDA LA SCURE CONTRO SPRECHI E PRIVILEGI" (G. Grasso)	26
AVVENIRE	Int. a F. Tosi: "MEGLIO DARE TUTTI I SOLDI IN TASCA AI LAVORATORI" (D. Re)	27
CORRIERE DELLA SERA	CIFRE SULL'ACQUA (E. Marro)	28
CORRIERE DELLA SERA	IL PATTO INFRANTO CON I PENSIONATI (M. Fracaro/N. Saldutti)	29
CORRIERE DELLA SERA	REGIONI E PATTO PER LA SALUTE - INTERVENTI & REPLICHE (V. Errani)	30
REPUBBLICA	LA LENTE DELL'EUROPA SUI CONTI ITALIANI (F. Fubini)	31
REPUBBLICA	NE' STANGATA NE' FRUSTATA (M. Giannini)	32
SOLE 24 ORE	IDEE BUONE, POCO CORAGGIO (G. Gentili)	33
SOLE 24 ORE	MANCA UNA VERA SPENDING REVIEW (D. Pesole)	34
SOLE 24 ORE	PRIMI PASSI MA MANCA UN CAMBIO DI MARCIA (M. De Cesari)	35
SOLE 24 ORE	QUEL TAGLIO PESANTE NON SI VEDE MA C'E' (D. Colombo)	36
SOLE 24 ORE	IL RINCARO PENALIZZA CHI INVESTE IN ITALIA (M. Piazza)	37
STAMPA	SCELTE PRUDENTI MA LA STRADA E LUNGA (P. Baroni)	38
STAMPA	IL RICHIAMO ALLA STABILITA' E IL NUOVO RISCHIO DI UNA CRISI (M. Sorgi)	39
GIORNALE	MANOVRA CONTENTINO (N. Porro)	40
GIORNALE	LE PENSIONI DELLA CONSULTA? OFFESA AL PAESE (C. Lottieri)	41
LIBERO QUOTIDIANO	SE E' TUTTO QUI LETTA PUO' ANCHE ANDARE A CASA (M. Belpietro)	42
FOGLIO	TAGLIARE LA SANITA' E' POSSIBILE, CHI LO HA FATTO E' ANDATO IN PAREGGIO	43
EUROPA	NE' TAGLI NE' TASSE, LETTA PROVA A FARE IL MIRACOLO (R. Cascioli)	44
AVVENIRE	TUTTI SOTTO ESAME (F. Riccardi)	45
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA SCOSSA NON SI VEDE (P. Giacomini)	46
ITALIA OGGI	LA FAVOLA RITRITA DEI TAGLI LINEARI (P. Magnaschi)	47
MATTINO	IL TRATTAMENTO DI FAVORE PER I BOT E' CONCORRENZA SLEALE PER LA BORSA (O. Giannino)	48
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	EVTATA LA STRETTA SU PIAZZA AFFARI (A. Satta)	51
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	TRISE, IMU E IRPEF: LA CASA VA KO (T. Campo)	52
GIORNALE D'ITALIA	LUI LA VEDE BENE (R. Vignola)	53
MESSAGGERO	MENO TIMIDI CON L'EUROPA IN TRE MOSSE (R. Prodi)	54
FINANCIAL TIMES	BRUSSELS STARTS EUROZONE BUDGET MONITORING (J. Chaffin)	55
LE FIGARO	ITALIE, PORTUGAL, IRLANDE DES BUDGETS D'AUSTERITE' QUI S'OFFRENT DES CADEAUX FISCAUX POUR 2014 (A. Cheyvalier/R. Heuze')	56
LES ECHOS	ROME VEUT RAMENER SON DEFICIT A' 2,5 % TOUT EN BAISSANT LES CHARGES SUR LE TRAVAIL (P. De Gasquet)	57
SOLE 24 ORE	"IMPATTO POSITIVO DALLA LEGGE DI STABILITA'" (D. Pesole)	59
PADANIA	TUTTI I MOTIVI PER CUI LA LEGGE DI STABILITA' NON CI PIACE (A. Accorsi)	60
FOGLIO	Int. a Y. Gutgeld: "QUESTA MANOVRA NON ESISTE". IL GURU DI RENZI ASFALTA LA STABILITA' DI LETTA (C. Cerasa)	61
SOLE 24 ORE	STABILITA' E REDDITIVITA' STELLE POLARI (D. Masciandaro)	62
EUROPA	IL PREZZO CHE PAGHIAMO ALL'EQUIVOCO DELLA STABILITA' (F. Taddei)	63
ITALIA OGGI	IL DDL DI STABILITA' CERTIFICA CHE TAGLIARE LA SPESA E' IMPOSSIBILE (E. Narduzzi)	64
MANIFESTO	STABILITA' MA NON PER MOLTO (R. Romano)	65
SOLE 24 ORE	IL FARO DELLA UE SULLE COPERTURE (B. Romano)	66

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	DIECI MILIARDI DA TASSE E MENO SGRAVI (M. Mobili/M. Rogari)	67
SOLE 24 ORE	IL PARLAMENTO MIGLIORI LA LEGGE (N. Picchio)	68
SOLE 24 ORE	DALLA DEDUCIBILITA' PIU' RISORSE PER LE BANCHE (M. Ferrando)	69
CORRIERE DELLA SERA	FASSINA PRONTO A DIMETTERSI "IO ESCLUSO DALLE SCELTE" (M. Meli)	70
SOLE 24 ORE	IL PDL CHIEDE CORREZIONI MA BERLUSCONI ABBASSA I TONI (Em.Pa.)	71
UNITA'	SVIMEZ: LA CRISI AL SUD MAI COSI' DRAMMATICA (A.Bo.)	72
SOLE 24 ORE	Int. a M. Sacconi: "RIDURRE DI PIU' IL CUNEO FISCALE CON I COSTI STANDARD SULLA SANITA'" (D. Colombo)	73
SOLE 24 ORE	Int. a M. Lupi: "CANTIERI: PIU' RISORSE, SOLO ALLE PRIORITA' (G. Santilli)	74
MATTINO	Int. a S. Bondi: BONDÌ: LA MANOVRA NON AVRA' IL MIO VOTO NON CAPISCO IL RUOLO DEI MINISTRI PDL (P. Perone)	76
SOLE 24 ORE	Int. a M. Colaninno: "UNA MANOVRA CHE INVERTE LA ROTTA ORA RAFFORZARE IL TAGLIO DEL CUNEO" (E. Patta)	77
UNITA'	Int. a C. Trigilia: "SCONFIGGERE LE CLIENTELE PER IRLANCIARE IL MEZZOGIORNO" (A. Bonzi)	78
SOLE 24 ORE	Int. a J. Morelli: MORELLI: "UNA PRESSIONE FISCALE A LIVELLI DA CONFISCA" (N.P.)	79
MATTINO	Int. a A. Laterza: LATERZA: BASTA ALIBI, DIAMO LE RISORSE SOLO A CHI DIMOSTRA DI SAPER SPENDERE (N. Santonastaso)	80
UNITA'	Int. a S. Camusso: "LETTA CI ASCOLTI, CAMBIAMO LA LEGGE" (R. Gianola)	81
STAMPA	Int. a C. Kupchan: "IL VOSTRO CAPO DEL GOVERNO E' CREDIBILE SULLE RIFORME" (.. P.Mas.)	82
CORRIERE DELLA SERA	DI NUOVO FUOCO AMICO SUL PREMIER ALL'ESTERO (P. Battista)	83
CORRIERE DELLA SERA	LO SGUARDO LUNGO CHE NON C'E' QUANDO SI PARLA DI CONTI PUBBLICI (R. Levi)	84
SOLE 24 ORE	SOLO I TAGLI SALVANO I CONTI (A. Orioli)	85
SOLE 24 ORE	IL SUCCESSO DI LETTA IN USA AIUTA LA FINANZIARIA EFRENA IL PARTITO DELLA CRISI (S. Folli)	86
SOLE 24 ORE	TAGLI DI SPESA COME "CLAUSOLA DI GARANZIA" (D. Pesole)	87
UNITA'	LA SITUAZIONE E' QUESTA, CI SONO STATE TROPPE ASPETTATIVE (M. D'Antoni)	88
FOGLIO	FANTAPOLITICA (G. Tria/E. Felli)	89
FOGLIO	APPUNTI LIBERISTI PER FASSINA CHE NON VUOLE TAGLIARE LA SPESA (C. Stagnaro)	90
FOGLIO	BANCHE AIUTATE DA LETTA (MA NON TROPPO) CHIEDONO SOCCORSO	91
PADANIA	LA "FINANZIARIA" CHE VALE UN CAFFE' (.. Sim.Gir.)	92
LIBERO QUOTIDIANO	REGALO ALLE BANCHE (F. De Dominicis)	93
LIBERO QUOTIDIANO	LE FAVOLE SU SPREAD E DEBITO CHE SERVONO A FREGARCI MEGLIO (C. Cambi)	94
ITALIA OGGI	UNA MANOVRA CHE SI PRENDE IN GIRO (G. Cazzola)	95
ITALIA OGGI	LE TASSE DELLA MANOVRA FANNO ESPLODERE IL PDL (M. Bertoncini)	96
ITALIA OGGI	LE LARGHE INTESE SEMBRANO FUNZIONARE A MERAVIGLIA, TANT'E' CHE TUTTI I TRE I PARTITI AL GOVERNO.... (M. Tosti)	97
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	MANOVRA, QUEI TRE RINVII STANNO CREANDO UN POLVERONE (A. De Mattia)	98
IL FATTO QUOTIDIANO	STABILITA', REGALO ALLE BANCHE RISCHIO STANGATA SULLE ACCISE (M. Palombi)	99
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	CUNEO FISCALE E CREDITO SONO I FATTORI CHIAVE PER RIAVVIARE LA RIPRESA PRODUTTIVA IN ITALIA (F. Così)	100
THE WASHINGTON POST	"THE EUROPEAN UNION NEEDS ITALY"	101
SOLE 24 ORE	NAPOLITANO: SERVE CORAGGIO RESPONSABILE (E. Patta)	103
SOLE 24 ORE	UNO SCUDO SALVA-BONUS SOLO DALLA SPENDING REVIEW (D. Colombo)	104
SOLE 24 ORE	"PRIORITA' AL FISCO, UCCIDE LE IMPRESE" (N. Picchio)	105
SOLE 24 ORE	LA NUOVA TASI PESERA' PIU' DELL'IMU (G. Trovati)	107
MANIFESTO	UNA LEGGE DI STABILITA' MOLTO PERICOLOSA (G. Marcon)	108
SOLE 24 ORE	ONERI, TAGLI E RISORSE NELLE PIEGHE DELLA MANOVRA (A. Cherchi)	109
CORRIERE DELLA SERA	SCIOPERO CONTRO LA LEGGE DI STABILITA' IL PARADOSSO DI UN ACCORDO TRADITO (D. Di Vico)	111
SOLE 24 ORE	LEGGE DI STABILITA', IL GOVERNO APRE (M. Rogari)	112
ITALIA OGGI	LEGGE DI STABILITA', POLLICE VERSO (F. Adriano)	113
UNITA'	CONTRATTI DELLA PA, LA SVOLTA CHE SERVE (S. D'Antoni)	115
ITALIA OGGI	UN DDL DI STABILITA' CHE NON PIACE A NESSUNO (M. Bertoncini)	116
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA LEGGE DI STABILITA' DESTABILIZZA I PARTITI (S. Soave)	117
OGGI	E LE VERE PENSIONI D'ORO NON SI TAGLIANO? (S. Rizzo)	118
SOLE 24 ORE	STABILITA', PRIMI STOP AL SENATO (M. Mobili/M. Rogari)	119
MESSAGGERO	ANCHE IL PD VA ALL'ATTACCO DELLA LEGGE DI STABILITA' (G. Franzese)	120

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GAZZETTINO	SQUINZI: LEGGE DI STABILITA' NON DA' VIGORE ALLA RIPRESA	121
SOLE 24 ORE	I SINDACI: RISCHIO STANGATA SERVE UN ALTRO MILLARDO (G. Trovati)	122
ITALIA OGGI	GIUDICI TRIBUTARI, AUTONOMIA OK (V. Stroppa)	123
SOLE 24 ORE	TROPPIA STABILITA', POCO SVILUPPO (L. Paganetto)	124
EUROPA	LEGGE DI STABILITA', CIOE' IL GIOCO DELLE TRE CARTE (G. Pittella)	125
ITALIA OGGI	Int. a M. Magno: STABILITA' DA TIRARE A CAMPARE (F. De Palo)	126
GIORNALE	LEGGE DI STABILITA': ECCO PERCHE' I CONTI NON TORNANO (F. Ravoni)	127
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LEGGE DI STABILITA', PIU' CRESCITA CON UN DEFICIT AL 3%. (A. De Mattia)	129
MONDO	LEGGE DI STABILITA' O DELL'INSTABILITA' (E. Romagna Manoja)	130
GLI ALTRI	STABILITA', TUTTI ADDOSSO ALLA LEGGE CAMBIARLA SI PUO', STRAVOLGERLA NO (C. Damiano)	131
ITALIA OGGI	LEGGE DI STABILITA' POCO INCISIVA	133
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO	LA STABILITA DEPRIMENTE	134
Distribuito		
CORRIERE DELLA SERA	STABILITA', INIZIANO LE AUDIZIONI	135
MESSAGGERO	PER CAMBIARE LA MANOVRA E' CACCIA A 3-4 MILLARDI (G. Franzese)	136
SOLE 24 ORE	GOLDEN RULE, JOLLY DA 4,8 MILIARDI (C. Bussi)	137
SOLE 24 ORE	DIVIDENDO ANCORA SOTTO ESAME (D. Pesole)	138

I NUMERI DELLA MANOVRA

Taglio al cuneo progressivo, sforbiciata alle detrazioni Irpef 19% Stretta statale, sanità salva

Via alla manovra da 11,6 miliardi: meno tasse su lavoro e imprese per 3 miliardi nel 2014 e 10,6 miliardi nel triennio, sale il bollo sulle attività finanziarie, tagli sui dipendenti pubblici

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Il Governo ha varato il ddl di Stabilità: una manovra da 11,6 miliardi per il 2014, con riduzioni di spesa per 3,5. Taglio del cuneo fiscale da quasi 3 miliardi nel 2014; nel triennio 2014-2016 la riduzione delle tasse sarà di 5,6 miliardi per le imprese e 5 per i lavoratori. Nella bozza c'è anche il taglio delle detrazioni Irpef che oggi sono al 19%. Per la casa arrivano la proroga dei bonus e la service tax (Trise). Non c'è l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, ma arrivano l'incremento della mini-patrimoniale (un miliardo) sul deposito titoli e l'imposta di bollo sui documenti online. Il piano di tagli alla spesa, infine, prevede un giro di vite su contratti e straordinari degli statali mentre non ci saranno tagli alla sanità. Infine, incentivo alla capitalizzazione (Ace) rafforzato.

Sforbiciata sulle agevolazioni fiscali. Se nel 2014 non si procederà alla razionalizzazione delle detrazioni Irpef al 19% (spese mediche, per scuola e università, interessi mutui prima casa) per garantire maggiori risorse, la percentuale degli sconti scenderà per l'anno d'imposta 2013 al 18% e ancora di un punto al 17 per l'anno successivo. È una delle ultime misure fiscali entrate nel testo della legge di stabilità esaminata ieri dal Consiglio dei ministri, che ha poi dato il via libera

nella notte. Punto fermo della ex finanziaria da 11,6 miliardi nel 2014 la riduzione progressiva nell'arco di tre anni del carico fiscale sui lavoratori per 5 miliardi e sulle imprese per 5,6 miliardi. A cominciare da un alleggerimento del cuneo di 3 miliardi complessivi nel 2014, di cui in origine solo 900 destinati alle attività produttive (sui 2,5 previsti in prima battuta), ma, anche per effetto del pressing delle imprese, in Consiglio dei ministri il premier Enrico Letta, ha detto che si sarebbe saliti fino a 1,5 miliardi.

Nel testo anche la proroga per il prossimo anno dell'ecobonus e delle agevolazioni per le ristrutturazioni edilizie, il decollo della service tax denominata Trise, composta da Tari e Tarip sui rifiuti e Tasi sui servizi indivisibili che partirà dall'aliquota dell'1 per mille. E ancora: l'aumento al 2 per mille della mini-patrimoniale targata Monti sui depositi titoli e l'introduzione dell'imposta di bollo da 16 euro sui documenti online; un piano di tagli alla spesa per 3,5 miliardi nel 2014, con un giro di vite sul pubblico impiego ma senza strette sulla sanità.

Un testo aperto, come ha detto Letta, che non prevede l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 22% ed esclude qualsiasi ipotesi d'intervento sul terreno sanitario. Ma di cui fanno parte anche una revisione degli incentivi alle imprese

se sulla falsariga del piano Giavazzi per 600 milioni nel triennio, interventi di revisione del trattamento delle perdite di banche, assicurazioni e altri intermediari per 2,2 miliardi e dal 2015 la revisione delle tax expenditures per 20 miliardi in tre anni. E la vendita di immobili pubblici per 500 milioni nel 2014 (1,5 miliardi nel triennio), in attesa del piano di dismissioni anche di quote statali di società che sarà presentato a fine anno e che si collegherà alla "stabilità". Un piano che ha l'obiettivo soprattutto di ridurre il debito pubblico.

Con la legge di stabilità (da 27,3 miliardi nel triennio) dovrà anche amalgamarsi l'intervento sul rientro dei capitali illegalmente trasferiti all'estero su cui

il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, punta molto. Un intervento che vedrà la luce con un'apposita legge prima della fine dell'anno e che prende spunto dal lavoro della commissione Greco sull'antiriciclaggio.

"Collegata" alla ex Finanziaria sarà anche la revisione della contabilizzazione delle quote della Banca d'Italia che, secondo il ministro dell'Economia, «potrà portare un significativo apporto tra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo». Le risorse derivanti dall'operazione sul rientro dei capitali e da quella sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia non sono ancora quantificate, ma almeno in parte, concorreranno alla riduzione della pressione fiscale che dall'attuale 44,3% dovrà scendere nel 2016 al 43,3 per cento.

11,6 miliardi

L'ENTITÀ COMPLESSIVA

È il valore totale della manovra, di cui 3 miliardi sono a deficit

8,6 miliardi

LE COPERTURE

Tagli di spesa per 3,5, nuove tasse per 1,9 e 3,2 da dismissioni e altro

Un altro intervento strategico è la spending review che dovrà essere definita dal nuovo commissario straordinario Carlo Cottarelli. Anche in questo caso il piano sarà pronto entro il 2014 e dovrà garantire come minimo risparmi per 600 milioni nel 2015 e per 1,6 miliardi nel 2016. Complessivamente l'Esecutivo conta di tagliare nel triennio le uscite di 16,1 miliardi riducendo l'incidenza della spesa corrente sul Pil dall'attuale 43,2% al 42,5%.

In attesa di raccordare operativamente questi interventi con l'impianto della legge di stabilità, anche il Parlamento avrà un ruolo decisivo nel rivisitare il testo approvato ieri. Alcuni punti, come ha affermato lo stesso Letta, dovranno essere dettagliati a partire dalla calibratura dell'aumento degli sconti Irpef sul lavoro per le fasce medio-basse. Per il taglio delle tax expenditures, dal quale sono attesi 500 milioni, dovrà essere attivato il meccanismo di raccordo con la delega fiscale.

Il testo che approda in Parlamento sul versante lavoro prevede un incentivo per il passaggio dai contratti a tempo determinato a quelli indeterminato. Per le imprese scattano il rafforzamento

dell'Ace (Aiuto alla crescita economica), il rifinanziamento per 1,6 miliardi del Fondo di garanzia per le Pmi e la rivalutazione dei beni d'azienda. Alla proroga dell'ecobonus e degli sconti per le ristrutturazioni viene destinato un miliardo. Sul versante dei tagli, confermato in il mini-pacchetto previdenziale con la sterilizzazione delle pensio-

ni sopra i 3 mila euro e il giro di vite sulle indennità di accompagnamento. Dello schema di "stabilità" fa parte anche un contributo sulle pensioni oltre i 100 mila euro da redistribuire all'interno del sistema previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDA A CURA DI

Eugenio Bruno, Isabella Bufacchi, Andrea Maria Candidi, Davide Colombo, Carmine Fotina, Marta Paris, Giorgio Santilli, Gianni Trovati, Claudio Tucci, Roberto Turno

CUNEO FISCALE

Oltre 2,5 miliardi di riduzione più della metà agli sgravi Irpef

Il taglio del cuneo parte nel 2014 con oltre 2,5 miliardi. Un miliardo e mezzo servirà per ridurre l'Irpef per le fasce medio-basse. Quaranta milioni per ridurre l'Irap sulla quota lavoro e un miliardo per ridurre i contributi sociali sulle imprese. Il governo evidenzia come nel triennio 2014-2016 ci sarà una riduzione delle tasse per le imprese di 5,6 miliardi e per i lavoratori di 5 miliardi. Secondo le ultimissime bozze della legge di stabilità viene confermata la defiscalizzazione fino a 15 mila euro dall'Irap per i neo assunti (per tre anni). Va dimostrato

che le assunzioni sono aggiuntive rispetto alla media dell'organico. Dal 2014 poi ci sarà la restituzione completa (e non più solo limitata a 6 mesi) del contributo addizionale Aspi dell'1,4% in caso di trasformazione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato. Per i lavoratori l'aumento delle detrazioni Irpef arriverebbe a 1.510 euro (e non più a 1.600).

EFFICACIA



MEDIA

REALIZZABILITÀ



MEDIA

ECOBONUS

Bonus edilizi rinnovati senza tagli al 65% e al 50% per un anno

Con una sostanziale virata dell'ultimo momento, il Governo decide di scommettere ancora sui bonus edilizi come leve di sviluppo del settore delle costruzioni e dell'immobiliare. Messo da parte il decalogo progressivo triennale delle due agevolazioni, entrambi i bonus sono intanto prorogati di un anno secco senza riduzioni di aliquota: al 65% l'ecobonus per il risparmio energetico, al 50% quello per le ristrutturazioni semplici. Un bel colpo per il settore.

Questo regime varrà fino al 31 dicembre 2014. L'alleggerimento degli strumenti comincerà invece a partire dal 2015: il bonus energetico scenderà al 50 per cento, quello per gli interventi semplici scenderà al 40 per cento. Nel 2016, poi, tutto tornerà al 36 per cento come già previsto dall'attuale legislazione ordinaria.

EFFICACIA



ALTA

REALIZZABILITÀ



ALTA

Salvi i bonus edilizi

Dodici mesi di proroga degli sgravi Irpef per i lavori in casa: la riduzione partirà soltanto dal 2015

LA MANOVRA

11,6 miliardi

Il peso per il 2014 degli interventi previsti dalla legge di Stabilità

SERVICE TAX

Esce la Tares ed entra il «Trise» Aliquota di partenza all'1 per mille

La tassazione immobiliare non lascia, ma raddoppia. Anzi triplica. Con la nascita del nuovo tributo sui servizi (Trise), a sua volta suddiviso in due parti: la Tari sui rifiuti e la Tasi sui servizi indivisibili. Che sostituiranno la Tares e l'Imu sulle prime case non di lusso. Imu che invece resterebbe sull'abitazione principale di pregio e sulle seconde case. Tari e Tasi non differiranno solo per una consonante, ma per l'intera struttura. La prima sarà una tariffa e sarà commisurata alla superficie calpestabile già utilizzata per pagare fin qui Tarsu, Tia 1 e Tia 2. Per poi

trasformarsi più avanti in Tarip, una tariffa puntuale e commisurata alla quantità e qualità di rifiuti prodotti. La Tasi invece sarà un tributo con un'aliquota di partenza dell'1 per mille che utilizzerà la stessa base imponibile dell'Imu. Fermo restando che il tetto massimo del prelievo non potrà superare le aliquote massime Imu: 6 per mille sulla prima casa 10,6 sulla seconda.

EFFICACIA



BASSA

REALIZZABILITÀ



MEDIA

IMPOSTA DI BOLLO

Prodotti finanziari, comunicazioni con tariffa maggiorata al 2 per mille

Scatta l'aumento dell'imposta di bollo sulle comunicazioni relative ai prodotti finanziari. Che a partire dal prossimo anno passa dall'1,5 per mille previsto per il 2013 al 2 per mille. Una misura che consentirà di recuperare risorse per 900 milioni. Il Governo interviene infatti sull'articolo 13 della tariffa allegata al Dpr 642/1972 ritoccando all'insù l'importo del bollo per le comunicazioni periodiche alla clientela relative ai prodotti finanziari «anche non soggetti ad obbligo di deposito, ivi compresi i depositi bancari e postali, anche se rappresentati da certificati».

L'imposta non è dovuta per le comunicazioni ricevute ed emesse dai fondi pensione e dai fondi sanitari. Non entra nel testo invece la norma in discussione nei giorni scorsi che prevedeva l'aumento dell'aliquota di tassazione delle rendite finanziarie (dal 20 al 22% quella sui redditi da capitale dal 12,5 al 20% quella sui frutti dei contratti di assicurazione).

EFFICACIA



BASSA

REALIZZABILITÀ



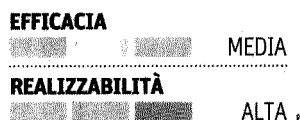
MEDIA

BANCHE E ASSICURAZIONI

Torna la deducibilità in 5 anni per le perdite sui crediti

Torna per banche, assicurazioni e altri intermediari finanziari la deducibilità in cinque anni di svalutazioni e perdite su crediti verso la clientela. La legge di stabilità cancella l'attuale meccanismo che spalmava l'operazione in 18 anni per le quote iscritte in bilancio, almeno per la parte eccedente lo 0,30% (deducibile invece in ciascun esercizio). Una norma che era stata introdotta nel 2008 con il «decreto sviluppo» 112 del Governo Berlusconi. Ora invece queste poste diventano deducibili in quote costanti dall'esercizio in corso in cui

sono iscritti in bilancio e nei quattro successivi. Con maggiori vantaggi per banche e assicurazioni che a fronte di un credito non esigibile subiscono immediatamente la perdita in bilancio. Le perdite sui crediti realizzate mediante cessione a titolo oneroso sono invece integralmente deducibili nell'anno di contabilizzazione. I nuovi criteri si applicano dal periodo di imposta 2013.



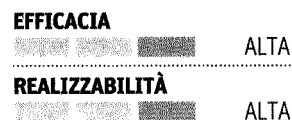
ENTI LOCALI

Un miliardo per gli investimenti dall'allentamento del patto

Arriva un miliardo di euro in conto capitale delle amministrazioni locali, escludendole dai calcoli per il Patto di stabilità, e altri 500 milioni aumentano la dote per i versamenti dei debiti arretrati (fino al 31 dicembre 2012, compresi i debiti fuori bilancio). Cambiano le regole per il calcolo del Patto di stabilità interno degli enti locali. Si aggiorna la base di calcolo, che diventa la spesa corrente 2009-2011, e le percentuali da applicare per individuare l'obiettivo di saldo (15,07% il parametro per i

Comuni «non virtuosi» negli anni 2014 e 2015 secondo l'ultima bozza). Prevista l'applicazione del Patto di stabilità alle partecipate, che impone il saldo non negativo (in termini di margine operativo lordo o di saldo finanziario) ad aziende, società e istituzioni controllate e titolari di affidamenti diretti per l'80% del fatturato»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



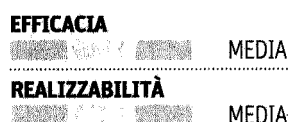
DISMISSIONI

Entro il 2016 almeno 1,5 miliardi dalla vendita di immobili pubblici

Lo Stato venderà a Cdp agli inizi di dicembre un pacchetto di immobili (tra 50 e 60) per limare il deficit/Pil 2013 e tagliare il debito pubblico per un importo atteso attorno ai 525 milioni. Ma in prospettiva lo Stato conta di fare molto di più: la Legge di Stabilità 2014-2016 prevede di reperire risorse pari ad almeno 1,5 miliardi nel triennio dalla vendita di immobili pubblici, di cui 0,5 miliardi nel 2014. La stima è prudenziale. Il Governo Letta ha preannunciato che seguiranno «ulteriori misure in tempi brevi per privatizzare parte del patrimonio pubblico» (non solo immobiliare, quindi) e «uno sforzo ulteriore di valorizzazione del patrimonio pubblico». Sforzo che si

focalizzerà su una gestione «più efficace» delle concessioni demaniali, forse le spiagge. L'operazione di dismissione programmata per questo dicembre, intanto, sarà orchestrata dall'Agenzia del Demanio. I beni verranno selezionati da una lista di immobili disponibili dalla quale sono esclusi quelli destinati al Federalismo demaniale, al Federalismo storico-artistico o già inseriti nei programmi di valorizzazione e razionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

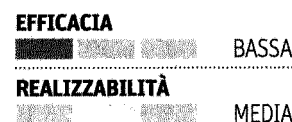


PROFESSIONI GIURIDICHE

Avvocati, notai e magistrati: 50 euro per accedere ai concorsi

Scatta la tassa per partecipare agli esami da avvocato o ai concorsi per magistrati e notai. La legge di stabilità introduce un balzello «nella misura forfetaria di euro 50», si legge nelle bozze, «da corrispondersi al momento della presentazione della domanda». Tanto vale per la partecipazione all'esame forense quanto per l'accesso ai concorsi per notaio o magistrato. Il contributo è invece di 75 euro per gli avvocati che intendono iscriversi all'albo speciale dei cassazionisti. Sarà poi un successivo decreto di natura non regolamentare (uno per ciascuna tipologia di esame-concorso), da emanarsi a cura del ministro della Giustizia di concerto con l'Economia, a stabilire le

modalità del versamento. La misura delle nuove tasse, inoltre, sarà aggiornata ogni tre anni all'inflazione. Definita anche la disciplina transitoria facendo una distinzione tra aspiranti avvocati (cassazionisti compresi) e notai e magistrati. Quanto ai primi, il contributo va pagato solo per le sessioni d'esame «tenute successivamente all'entrata in vigore» del Dm Giustizia citato; quanto agli altri, va invece pagato per i «concorsi banditi successivamente» l'entrata in vigore del relativo Dm Giustizia.

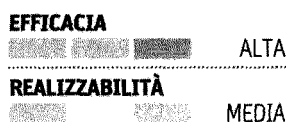


ACE E RIVALUTAZIONE BENI D'IMPRESA

Il bonus per le capitalizzazioni può salire fino al 5 per cento

Il beneficio fiscale dell'Ace, l'«Aiuto alla crescita economica» introdotto dal governo Monti per favorire la capitalizzazione, salirà progressivamente, fino al raddoppio. Il decreto salva-Italia del 2011 ha introdotto l'Ace per le società che accantonano gli utili a riserva o aumentano il patrimonio con apporti dei soci in denaro. In ogni esercizio, la deduzione è pari al 3% degli aumenti di capitale formati dal 1° gennaio 2011 in poi. Ora, l'aliquota viene innalzata al 4,2% per il periodo d'imposta

in corso al 31 dicembre 2014, al 4,75% per quello in corso al 31 dicembre 2015 e al 5% per quello successivo. Torna in campo, poi, la rivalutazione dei beni d'impresa mediante versamento di un'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi e dell'Irap con aliquota pari al 16% sui beni ammortizzabili e al 12% sugli altri.

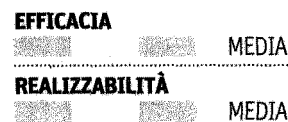


FONDO DI GARANZIA PMI

In tre anni 1,6 miliardi Ai contratti sviluppo 300 milioni

Via libera al rifinanziamento del Fondo di garanzia Pmi per 1,6 miliardi in tre anni. Sempre nel triennio, vanno 100 milioni l'anno ai contratti di sviluppo nel settore industria e agroindustria (al Centro-Nord) e nel turismo (nelle regioni dell'Obiettivo Convergenza). In arrivo anche l'incremento del 2014 per 50 milioni del Fondo per la crescita sostenibile, anch'essi destinati a finanziamenti agevolati. Altri 50 milioni vanno al fondo Simest per l'internazionalizzazione delle

imprese. Si prevede la "restituzione" al Piano nazionale per la banda larga di 20,75 milioni che erano stati dirottati ad altra destinazione dal decreto del fare. Alla cantieristica, per progetti destinati alla flotta navale della Marina, vanno tre contributi quindicennali, di 80 milioni dal 2014, di 120 milioni dal 2015 e di 140 milioni dal 2016.

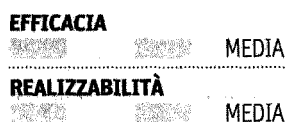


PENSIONI

Indicizzazione delle pensioni solo fino a sei volte il minimo

La rivalutazione delle pensioni riparte con quattro scaglioni anziché i vecchi tre. Dal 2014 l'indicizzazione sarà al 100% per gli assegni fino a tre volte il minimo, al 90% per lo scaglione di pensione compreso tra tre e quattro volte il minimo, al 75% per lo scaglione tra quattro e cinque volte il minimo e al 50% per gli importi superiori a cinque volte il minimo. Per il solo 2014 resta il blocco dell'indicizzazione per la parte di pensione che supera le sei volte il minimo (3mila euro lordi). Il pacchetto

previdenziale prevede poi un contributo di solidarietà, finalizzato al finanziamento delle salvaguardie per gli esodati, con un prelievo del 5% della parte di pensione tra i 100mila e i 150mila euro lordi l'anno, del 10% per la parte eccedente i 150mila euro, del 15% per la parte eccedente i 200mila euro. Il prelievo di solidarietà sarà ripetuto per tre anni.

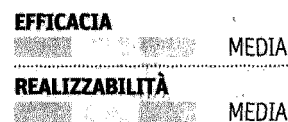


PUBBLICO IMPIEGO

Un altro anno senza contratto e turn over prorogato al 2018

Per il pubblico impiego arriva un nuovo blocco della contrattazione fino a tutto il 2014 con estensione alle amministrazioni dell'elenco Istat, quindi anche a diverse società in house e enti, con in più la novità che l'indennità di vacanza contrattuale per il biennio '13-'14 andrà perduta. Prorogato fino al 2018, ma con maglie più larghe rispetto alla legislazione vigente, anche lo stop al turn over, che seguirà il seguente *décalage*: assunzioni al 40% dei ritiri per l'anno 2015, al 60% per l'anno 2016, al 80% per l'anno

2017. Viene poi vincolato il pagamento degli straordinari al solo personale presente in amministrazione ed applicato dal gennaio prossimo per tutte le amministrazioni il tetto massimo dei trattamenti economici parametrato a quello del primo presidente della Cassazione. Il tetto vale anche per le società controllate e i membri dei cda.



CIG E ALTRE MISURE SOCIALI

Cassa in deroga: ecco 600 milioni Altri 250 milioni alla social card

Per cassa e mobilità in deroga 2014 il governo mette sul piatto un rifinanziamento di 600 milioni (si vanno ad aggiungere al miliardo già previsto dalla Fornero). Il fondo per la social card viene rimpinguato, per il 2014, con 250 milioni. Nelle ultime bozze della legge di stabilità si conferma che la carta acquisti viene concessa ai residenti. Ma non più solo a quelli di cittadinanza italiana (si apre così ai cittadini comunitari e agli stranieri in possesso di permesso di soggiorno per lungo periodo). Viene poi rifinanziato il 5 per mille con 380

milioni; 300 milioni sono per il fondo politiche sociali; 250 milioni per il fondo per i non autosufficienti; e 100 milioni per i lavoratori socialmente utili. Non ci sono i 330 milioni per i sussidi in deroga per chiudere il 2013. Ma il governo assicura che arriveranno con un prossimo decreto. A giorni saranno assegnati alle regioni i 500 milioni stanziati dal decreto Imu-Cig di fine agosto.

EFFICACIA

 MEDIA

REALIZZABILITÀ

 MEDIA

SANITÀ

Saltano i tagli per 2,65 miliardi a farmaci e case di cura private

«Tagli zero» per la sanità pubblica dal 2014 al 2016. Con un colpo del tutto a sorpresa, frutto della concertazione tra il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, e i governatori, naturalmente col beneplacito di Enrico Letta e del ministro Saccomanni e dell'intero Governo, il salasso preparato fino all'altro ieri è finito nei cassetti. Niente tagli per 2,65 miliardi nel triennio, con i farmaci e le case di cura private nel mirino. La carta vincente giocata in Consiglio dei ministri da Lorenzin è stata in sostanza quella di

affidare al «Patto per la salute» tra Governo e Regioni, da siglare entro fine anno, quell'operazione di rilancio e di efficienza del Ssn ormai improcrastinabile. Efficienza, ma anche risparmi da valutare per step, già dopo sei mesi, poi a fine 2014. E non saranno interventi da poco: ospedali, farmaci, cure h24, gare per acquisti di beni e servizi, Lea, piani di rientro, personale.

EFFICACIA

 MEDIA

REALIZZABILITÀ

 MEDIA

INFRASTRUTTURE

Tre miliardi ai cantieri: priorità a Fs e Anas, 400 milioni al Mose

Finanziamenti consistenti alle infrastrutture: 3 miliardi di cui 2,1 aggiuntivi. Il premier Letta lo ha detto: dopo anni di discesa, vogliamo far crescere nuovamente la spesa in conto capitale. Anche il miliardo di flessibilità del patto di stabilità dei comuni andranno agli investimenti. Il Mose ottiene 400 milioni per chiudere la partita del finanziamento. Alla manutenzione Fs vanno 400 milioni (ne erano previsti 720 nelle bozze), partiranno anche i lotti costruttivi su Brescia-Verona e Napoli-Bari.

Velocizzazione della dorsale adriatica nuova di zecca con 400 milioni. Manutenzione Anas da 335 milioni, ma c'è anche un nuovo macrolotto per la Sa-Rc con 340 milioni. Ricaricato con 54 miliardi il Fondo coesione sviluppo che servirà ad affiancare la programmazione Ue 2014-2020, con destinazione prioritaria e specifica alle infrastrutture.

EFFICACIA

 ALTA

REALIZZABILITÀ

 ALTA

ISTRUZIONE

La dote 2014 di atenei e policlinici viene ampliata di 230 milioni

Doppia boccata d'ossigeno (sebbene non risolutiva) in arrivo per gli atenei. Nel comunicato di Palazzo Chigi, tra i 3,9 miliardi di spese connesse con «politiche inventariate», si parla di un rifinanziamento di 230 milioni per le università. Più nel dettaglio, 150 milioni serviranno a rimpinguare nel 2014 il fondo per il finanziamento ordinario (Ffo) degli atenei. A questi si aggiungono gli 80 milioni stanziati, sempre per l'anno prossimo, per i policlinici universitari. Ma c'è una buona notizia anche per la

scuola. Dopo gli allarmi lanciati nei giorni scorsi dalle associazioni arriva infatti un nuovo finanziamento per le scuole paritarie. Per il 2014 è previsto un addendum di risorse pari a 220 milioni. Una cifra che permette di recuperare, in parte, il taglio di oltre il 50% che le scuole non statali avevano subito per il prossimo anno.

EFFICACIA

 MEDIA

REALIZZABILITÀ

 ALTA

INCENTIVI

Ridotti i trasferimenti alle imprese per 210 milioni

Primo assaggio del piano di riduzione di incentivi alle imprese. Si opera su trasferimenti correnti alle imprese per circa 210 milioni l'anno per il triennio. La fetta più cospicua, quasi 152,9 milioni annui, arriva dall'articolo 4 della legge 538/1993 che riguarda il fondo per il ripiano del disavanzo delle aziende del trasporto pubblico locale e il contratto di programma con Fs. Le altre voci più rilevanti riguardano le Poste, con 29,1 milioni l'anno a valere sui compensi per gli obblighi di svolgimento del servizio universale, e l'autotrasporto,

con 7,3 milioni. Compaiono interventi relativi alle spese di diversi ministeri: Economia, Sviluppo economico, Infrastrutture e trasporti, Lavoro, Politiche agricole, Beni e attività culturali. L'intervento, molto lontano dai numeri che erano stati prospettati dal piano Giavazzi, potrebbe essere seguito da un nuovo piano di razionalizzazione in una seconda fase.

EFFICACIA

90%

90%

MEDIA

REALIZZABILITÀ

90%

90%

MEDIA

SUSSIDI

Indennità di accompagnamento con tetto di reddito per over 65

Novità in arrivo anche per il riconoscimento dell'assegno di accompagnamento, per il quale dall'anno prossimo scatta una soglia di reddito. Gli over 65enni che ne faranno domanda o che già beneficiano dell'aiuto, non dovranno avere un reddito Irpef superiore ai 60mila euro annui se non coniugati, che sale a 80mila euro cumulati se coniugati.

Per chi si trova sotto queste soglie di reddito l'indennità è corrisposta in misura tale che, considerando l'importo della stessa, «non comporti un

reddito complessivo superiore ai predetti limiti».

La misura, contenuta nell'ultima versione delle bozze circolate ieri, non è accompagnata da una valutazione dei risparmi su questa spesa sociale per la quale, da diversi anni, si discuteva la necessità di introdurre qualche forma di accesso basata su una "prova dei mezzi".

EFFICACIA

90%

90%

ALTA

REALIZZABILITÀ

90%

90%

MEDIA

Le mappa delle infrastrutture

Per le ferrovie linea adriatica, Brescia-Verona e Napoli-Bari
 Anas punta su manutenzione e Sa-Rc

SGRAVI FISCALI

14,6 miliardi

Nel triennio 2014-2016: 5 per i lavoratori, 5,6 per le imprese e 1 per i bonus casa

Università

Arrivano 150 milioni per il fondo di finanziamento ordinario e 80 milioni ai policlinici

FONDO DI GARANZIA PER LE PMI

1,6 miliardi

Il rifinanziamento in tre anni previsto dalla legge di stabilità

SPESE SOCIALI

Il premier: «Voglio tranquillizzare i cittadini rispetto ad alcune voci allarmistiche, non ci sono tagli alla sanità»

LE ENTRATE PREVISTE

24,6 miliardi

Sono le risorse reperite per il 2014-2016
Due terzi deriveranno da tagli alla spesa

SACCOMANNI

«È una manovra per guidare l'Italia fuori dalla recessione e riportarla a un livello di crescita intorno al 2%»

«Giù le tasse a famiglie e imprese»

Letta: per le aziende fisco più leggero di 5,6 miliardi, nessun taglio per Bruxelles

Emilia Patta
ROMA

Nessun taglio sociale e nessuna nuova tassa. Enrico Letta interrompe in serata il Consiglio dei ministri, proseguito poi fino a notte, per rendere pubbliche le linee guida della legge di stabilità – una manovra di 11,6 miliardi per il 2014 – e interrompere così le indiscrezioni che continuavano a circolare. Non ci sarà dunque l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, né ci saranno quei tagli alla sanità che avevano già provocato la mezza sollevazione delle Regioni e della stessa ministra Beatrice Lorenzin.

Anzi, dopo molti anni questa è la prima manovra che abbassa le tasse su famiglie e imprese. «Per la prima volta la legge di stabilità non comincia con una sforbiciata di tagli o nuove tasse che servono per Bruxelles. E nel triennio la pressione fiscale scenderà dal 44,3% al 43,3%», dice Letta illustrando i saldi della manovra assieme al suo vice Angelino Alfano, al ministro dell'Economia Fa-

brizio Saccomanni e a quello della Difesa Mario Mauro in rappresentanza di Scelta civica (a dimostrazione plastica di una «visione da grande coalizione», come dice lo stesso Mauro, invitato a scendere in sala stampa dallo stesso premier). Nell'elencare le coperture finanziarie del provvedimento (3,5 miliardi di tagli di spesa, 3,2 miliardi da dismissioni immobiliari e 1,9 miliardi da interventi fiscali) Letta fa notare che «la somma non fa 11,6 miliardi, ma mancano 3 miliardi: è il primo beneficio in Europa delle politiche che questo governo ha fatto». Insomma, i 3 miliardi sono il premio di flessibilità che l'Italia si è conquistata facendo i «compiti a casa». Senza annunci roboanti, anche perché c'è la consapevolezza che la coperta è corta, il premier può dunque parlare di «passo significativo nella giusta direzione, quella dello sviluppo». Incalza Saccomanni: «È una manovra che riporta l'Italia fuori dalla recessione, e la riporta a un livello di crescita sostenibile, intorno al 2 per cento».

E il binomio conti in ordine – no aumento tasse il principale motivo di soddisfazione del governo. Alfano mette l'accento, con la mente rivolta ai «falchi» del suo partito, sulla «diminuzione di un punto della pressione fiscale». Il vicepremier, impegnato in una difficilissima Opa su un Pdl ancora in parte berlusconiano, si gioca in queste settimane la partita della vita. Non a caso al termine del Consiglio dei ministri si trasferisce a Palazzo Grazioli per l'ennesimo vertice con il Cavaliere. Nel governo si è lavorato tutta la notte scorsa per evitare i tagli alla sanità e con l'intervento sul costo del lavoro di 10,6 miliardi in 3 anni diminuisce la pressione fiscale su cittadini e imprese».

Se ad Alfano è necessario rivendicare l'abbassamento delle tasse, per il premier è cruciale dimostrare di aver tenuto fede all'impegno di abbassare le tasse sul lavoro

con i 5 miliardi nel triennio per i lavoratori e quasi altrettanto per le imprese. L'intervento sul cuneo fiscale era ed è per Letta il cuore della politica economica del suo governo. Certo, il «rodeo» della crisi di governo fa sì che il ruolo del Parlamento nel definire meglio le misure sarà molto importante. «Abbiamo dovuto correre e la legge di stabilità è fatta per forza di cose in due tempi: oggi, e il passaggio parlamentare». In particolare, a restare aperto è il capitolo sul lavoro: «La ripartizione dei 5 miliardi di taglio delle tasse ai lavoratori spetterà alle Camere e alle parti sociali», dice Letta. Non è compito da poco: si tratta di stabilire se l'intervento dovrà essere spalmato su tutti, e dunque essere meno consistente per ciascun lavoratore, oppure concentrato su alcune fasce di reddito. Ma a Palazzo Chigi spirava ottimismo anche su questo fronte: «Per la prima volta – si sottolinea – il Parlamento non dovrà decidere dove tagliare ma come distribuire risorse, quindi il lavoro sarà più semplice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MENO IMPOSTE

L'annuncio del vicepremier Alfano: «Nel triennio la pressione fiscale complessiva scenderà di un punto, dal 44,3% al 43,3%»

CONFERMA

Giù le tasse

Il premier ha sottolineato che quella approvata è la prima manovra che abbassa le tasse sulle famiglie e sulle imprese: «Per la prima volta la Legge di stabilità non comincia con una sforbiciata di tagli o nuove tasse che servono per Bruxelles», ha detto Letta illustrando i saldi finali. Nel triennio la pressione fiscale complessiva dovrebbe scendere di un punto, dal 44,3% al 43,3%»

Manovra non blindata

Pur dimostrando affiatamento e determinazione, il governo sa che la battaglia è ancora all'inizio. «La legge di stabilità è fatta per forza di cose di due tempi: oggi e il passaggio parlamentare che avrà un ruolo importante», ha detto Letta, disponibile a non blindare una manovra che, vista la corsa contro il tempo, non è stata ancora limata. Ma la speranza è che non venga stravolta dai veti incrociati dei partiti

LE RISORSE

Per finanziare gli interventi il governo ha reperito 24,6 miliardi nel triennio, di cui 8,6 per l'anno prossimo

LA PRESSIONE FISCALE

43,3%

Il livello atteso entro il 2016 con le misure della legge di stabilità. Ora è al 44,3%

CENTRO E PERIFERIA

I «sacrifici» sono per 2,5 miliardi a carico del bilancio dello Stato, 1 miliardo a carico delle Regioni

Per le coperture un mix di tagli e tasse

Le cifre di Letta: nel 2014 meno spesa per 3,5 miliardi e nuove imposte per 1,9 miliardi

Dino Pesole
ROMA

Tagli per ora di stampo "tradizionale" su alcuni comparti di spesa, più limitati rispetto alle indiscrezioni della vigilia, in attesa dei risultati della «spending review» che auspicabilmente andranno a integrare dal 2014 i risparmi individuati finora. La legge di Stabilità da 11,6 miliardi nel 2014 (27,3 miliardi nel triennio 2014-2017) che il Governo ha approvato ieri sera prevede - secondo quanto ha comunicato il presidente del Consiglio, Enrico Letta - una copertura multipla: l'apporto dei tagli al complesso delle amministrazioni pubbliche vale nel totale 3,5 miliardi, 2,5 miliardi a carico del bilancio dello Stato, 1 miliardo a carico delle Regioni, senza i prospettati interventi sulla sanità.

Nel pacchetto complessivo trovano posto 3,2 miliardi attesi da dismissioni immobiliari (500 milioni) e dalla revisione del trattamento fiscale delle perdite di banche, assicurazioni e altri intermediari (2,2 miliardi), cui si aggiungono ulteriori 500 milioni per effetto delle norme sulla rivalutazione delle attività delle imprese e sul riallineamento del valore delle partecipazioni. Vi si aggiunge il pacchetto di interventi fiscali, che ammontano a

1,9 miliardi e sono distribuiti nei 900 milioni attesi dall'incremento del bollo sulle attività finanziarie e nei 500 milioni che il Governo prevede di incassare attraverso il riordino delle tax expenditure.

Copertura multipla che raggiunge quota 8,6 miliardi, cercando di calibrare l'impatto della manovra attraverso il mix di tagli e aumenti del prelievo, fermo restando l'obiettivo - affermato dallo stesso Letta - di ridurre la pressione fiscale al 43,3%, rispetto al 44,3% atteso per fine 2013. Lo stesso premier ha spiegato che i 3 miliardi che mancano all'appello sono di fatto l'equivalente del "bonus" che il Governo conta di incassare in sede europea a partire dal 2014 grazie all'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo. In sostanza si prevede fin d'ora di utilizzare un margine di deficit in più, che spingerà in alto il deficit dal 2,5% programmato fermo restando che si resterà all'interno del tetto massimo del 3% del Pil.

Di certo le coperture individuate finora sono, per ammissione stessa di Letta e del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, in progress. Per rimpinguare la dote diretta al taglio del cuneo fiscale e ad altre eventuali operazioni di riduzione della pressione fiscale, si punta ai risultati che ver-

ranno appunto dalla spending review. «Risorse aggiuntive - ha spiegato Letta - che al momento non possiamo contabilizzare ma che sicuramente arriveranno». E l'elenco delle possibili fonti di entrata futura si estende all'«aggressione dei capitali illegalmente esportati» e alla rivalutazione delle quote di Bankitalia.

Al tempo stesso potrà entrare nella partita anche la revisione delle aliquote Iva. Operazione che Letta rinvia di fatto al percorso parlamentare sulla legge di stabilità. E poi l'aspettativa è su una «serie di privatizzazioni» che stando agli obiettivi del governo dovranno guidare la discesa del debito pubblico nel triennio 2014-2016.

Esce dallo schema delle coperture il prospettato aumento dal 20 al 22% della tassazione sulle rendite finanziarie. Incremento previsto nelle prime bozze della legge di stabilità, poi eliminato e infine riapparso per poi essere definitivamente escluso.

La manovra complessiva non contiene interventi sui saldi di finanza pubblica, e dunque mobilita risorse per compensare le nuove spese o le mancate entrate previste. È il caso dei 5 miliardi in tre anni che lo stesso Letta ha cifrato quale "dote" per i lavoratori sotto forma di

sgravi fiscali. Nel 2014, gli sgravi ammontano a 3,7 miliardi, di cui 2,5 miliardi sono per il cuneo fiscale: 1,5 miliardi per detrazioni lavoro su fasce medio basse, 400 milioni per l'Irap sulla quota lavoro, 1 miliardo per ridurre i contributi alle imprese.

Se si sposta il focus sul triennio, la manovra vale 27,3 miliardi, e anche in questo caso la copertura è di 2,7 miliardi inferiore (24,6 miliardi), con la previsione di ulteriori interventi strutturali per 3 miliardi l'anno nel triennio 2015-2017 per raggiungere gli obiettivi di deficit programmati. Nel 2014 si cifra in 500 milioni l'ulteriore quota per pagare i debiti commerciali in conto capitale, e in 3,9 miliardi l'insieme delle spese indifferibili da finanziare. E poi i 2,5 miliardi, di cui 1,6 in conto capitale, per «nuovi progetti di spesa», tra cui il completamento dei lavori del Mose e il fondo di solidarietà nazionale in agricoltura. Nel triennio gli sgravi fiscali valgono 14,6 miliardi, di cui 5 per i lavoratori, 5,6 per le imprese e 1 miliardo per le ristrutturazioni edilizie. Il complesso delle «azioni sociali, progetti di investimento, e impegni internazionali» è cifrato in 11,2 miliardi, cui si aggiungono 1,5 miliardi per gli investimenti a livello locale e la restituzione del debito commerciali di parte capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BONUS EUROPA

I 3 miliardi che mancano all'appello l'anno prossimo finanziati con la flessibilità di bilancio ottenuta grazie all'uscita dall'infrazione Ue

IL RITORNO

Il beneficio sui premi avrà un andamento in crescita nei prossimi anni

IL NUMERO

585 euro

Lo sconto massimo annuale utilizzabile con la nuova deduzione per l'Irap

L'IMPOSTA REGIONALE

Il bonus spetta per tre anni se si incrementa la base occupazionale con contratti stabili

Meno costi con la decontribuzione Inail

L'operazione vale un miliardo - Arrivano i primi benefici Irap sulle assunzioni

Marco Mobili
ROMA

Sgravi fiscali per 10,6 miliardi in tre anni di cui 5 per i lavoratori e 5,6 miliardi per le imprese. Per il 2014 la riduzione del cuneo fiscale per lavoratori e imprese varrà 3 miliardi di euro. Dopo le prime ipotesi circolate fino a poche ore dall'inizio del Consiglio dei ministri di ieri e che fermavano l'asticella degli sgravi Irpef e Irap a 1,6 miliardi per i lavoratori e 900 per le imprese, il Governo ha rifatto i conti e alzato la posta.

Oltre agli sgravi Irpef e Irap, infatti, il Governo ha inserito 1 miliardo di decontribuzione Inail per le imprese, che sale a 1,1 miliardi nel 2015 e a 1,2 miliardi nel 2016. A questi vanno sommati gli sconti Irap sulle nuove assunzioni che fanno salire il taglio al cuneo, tra defiscalizzazione e decontribuzione, a circa 1,5 miliardi a partire dal 2014.

A queste voci vanno aggiunti 70 milioni di euro nel 2014 per finanziare la trasformazione di contratti da tempo determinato in contratti stabili a tempo indeterminato. In particolare è prevista la restituzione completa, cioè al 100%, del contributo addizionale "Aspi".

Con la legge Fornero il ricorso ai contratti a tempo determinato è divenuto più oneroso per le aziende, chiamate a pagare un contributo aggiuntivo dell'1,4% (per finanziare appunto il nuovo sussidio, Aspi). La stessa legge Fornero aveva però previsto un "premio" per le imprese, in

caso di stabilizzazione. Si vedevano restituito il contributo addizionale ma nei limiti però "delle ultime sei mensilità". Con l'intervento deciso ieri, il governo ha deciso di rendere questo "premio" ancor più pesante, eliminando il limite delle ultime sei mensilità, e quindi consentendo la restituzione completa alle aziende di questo contributo addizionale.

Lo sconto Irap, invece, riguarderà le nuove assunzioni aggiuntive di lavoratori a tempo determinato. Con l'obbligo per le imprese e soprattutto dei gruppi aziendali di aumentare

sempre il numero delle unità occupate rispetto all'anno d'imposta precedente. Il beneficio varrà a regime a partire dal 2014 per un importo annuale non superiore a 15.000 euro per ciascun nuovo dipendente. Il beneficio sarà spendibile soltanto dalle imprese private (si veda il servizio in pagina).

Per i lavoratori, pensionati esclusi, l'aumento delle detrazioni Irpef sui redditi da lavoro dipendente e per quelli assimilati produrrà benefici per 1,5 miliardi di euro che diventeranno 1,7 miliardi nel 2015 e toccheranno 1,8 miliardi nel 2016. In termini di beneficio medio, secondo le prime simulazioni dell'Economia, lo sconto medio annuo in busta paga sarebbe di poco superiori ai 150 euro.

A beneficiarne saranno circa 16 milioni di contribuenti che oggi dichiarano al Fisco redditi da 8.000 a 55 mila euro. Rispetto alle prime ipotesi circolate sulla rimodulazione della curva delle detrazioni, l'ultima versione presentata ieri a Palazzo Chigi riduce gli effetti negativi che arrivavano a premiare proporzionalmente i redditi più alti (si veda Il Sole 24 Ore di ieri e per le simulazioni il servizio a pagina 9).

La detrazione riguarderà anche i redditi assimilati al lavoro dipendente come i compensi agli amministratori, le borse di studio o i compensi percepiti dai soci lavoratori delle cooperative di produzione e lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

LO SCONTO

Per chi assume con incremento della base occupazionale spetta una deduzione Irap aggiuntiva fino a un massimo di 15 mila euro e nei limiti dell'incremento del costo del personale iscritto nelle voci del conto economico

LE CARATTERISTICHE

Il nuovo contratto deve essere a tempo indeterminato. Lo sconto, per il datore di lavoro, dura tre anni. L'agevolazione non si applica se l'incremento della base occupazionale deriva dall'assorbimento di attività preesistenti

Il vantaggio

Alfa Srl nel 2014 assume un nuovo dipendente (maschio over 35 anni) a tempo indeterminato portando il numero degli addetti da 10 a 11

Costo nuovo dipendente	11.000 Contributi	29.000 Retribuzione	40.000			Maggiore deduzione introdotta 1.306
Deduzione in base alle norme vigenti	11.000 Contributi deducibili	7.500 Deduzione fissa	18.500 × 3,9% Risparmio Irap = 721			- 721
Nuova deduzione introdotta dalla legge di stabilità	11.000 Contributi deducibili	7.500 Deduzione fissa	15.000 Nuova deduzione per incremento occupazionale	33.500 × 3,9% Risparmio Irap = 1.306		= 585



Più sconti in busta paga ai dipendenti

Risparmio massimo di 172 euro per chi dichiara 15mila - Nuovo filtro alle compensazioni

Gianni Trovati
MILANO

Un picco da 172 euro per chi ne dichiara 15mila all'anno, e poi una flessione fin sotto i 130 euro da 25mila euro di reddito giù giù fino ai pochi spiccioli riservati a chi si colloca intorno ai 50mila per lasciare il quadro immutato dai 55mila euro di reddito lordo in su.

È la dinamica delle nuove detrazioni per lavoro dipendente disegnata dall'ultima versione della legge di stabilità circolata ieri, che in pratica mantiene intatto il vecchio sistema degli sconti aumentandolo da 1.338 euro a 1.510 euro il valore base, aumentato o ridotto dai coefficienti che si applicano alle diverse fasce di reddito. Sempre in materia di imposte dirette, ma per categorie di contribuenti in genere più "ricche", le bozze mettono un nuovo filtro alle compensa-

zioni fra crediti e debiti fiscali: quando gli importi superano i 15mila euro, la compensazione avrà bisogno del visto di conformità, con un meccanismo analogo a quello introdotto dal 2010 per l'Iva tra le proteste dei professionisti. In alternativa, la dichiarazione può essere firmata dal rappresentante legale o negoziale, oppure dal revisore legale dei conti nelle società soggette a questo tipo di controllo.

Tornando agli sconti Irpef, forse anche spinti dalle critiche emerse nei giorni scorsi sui rischi di scarsa efficacia degli interventi, le ultime bozze hanno gonfiato (di poco) i valori di base delle detrazioni destinate ai lavoratori dipendenti, spingendoli da 1.450 a 1.510 euro (nelle regole in vigore oggi il parametro è di 1.338 euro). Tutte le bozze sono invece concordi nel ritoccare

solo l'articolo 13, comma 1 del Testo unico delle imposte sui redditi (Dpr 917/1986), limitando quindi i nuovi sconti ai redditi da lavoro dipendente: le pensioni sono disciplinate al comma 3, per cui la loro Irpef dovrebbe rimanere invariata, e lo stesso vale per i lavoratori autonomi.

Se il testo finale confermerà le ultime anticipazioni, insomma, lo stipendio netto di chi guadagna fino a 25-27mila euro lordi dovrebbe aumentare di 10-15 euro al mese, sotto i 10 euro al mese si colloca il vantaggio fiscale per chi ne guadagna fino a 40mila euro, mentre sopra quella soglia il nuovo meccanismo produce pochi spiccioli.

Attenzione, però, perché per molti titolari di redditi bassi i nuovi sconti rischiano di essere confinati nella teoria. La detrazione per lavoro dipen-

dente, ritoccata dalla legge di stabilità, si aggiunge infatti a quelle per il coniuge e per i figli a carico, che quando l'imponibile lordo è basso bastano da sole ad azzerare l'imposta da pagare. Se i contribuenti già pagano zero con le regole in vigore oggi, non ottengono ovviamente alcun beneficio da un aumento degli sconti. Con la disciplina attuale, la presenza del coniuge è sufficiente ad azzerare l'Irpef fino a 11mila euro di reddito lordo (dato che interessa oltre 5 milioni di lavoratori dipendenti), mentre se c'è anche un figlio con più di tre anni l'Irpef non si paga fino a 12mila euro, e fino a 13mila se il figlio è più piccolo. Nella realtà, quindi, gli sconti più consistenti a livello aggregato si dovrebbero concentrare nella fascia 15-26mila euro, che abbraccia 7,5 milioni di lavoratori dipendenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

L'INTERVENTO

La legge di stabilità mantiene intatto il vecchio sistema delle detrazioni per lavoro dipendente ma porta da 1.338 euro a 1.510 euro il valore base, aumentato o ridotto dai coefficienti che si applicano alle diverse fasce di reddito

IL «FILTRO»

La legge di stabilità introduce un nuovo filtro alle compensazioni fra crediti e debiti fiscali: quando gli importi superano i 15mila euro, la compensazione avrà bisogno del visto di conformità



IL BILANCIO

Otterrà gli sconti maggiori
 chi si colloca
 nella fascia di reddito
 fino a 26mila euro

L'AUMENTO

1.510

Il valore di base delle detrazioni ai dipendenti
 viene aumentato da 1.450 a 1.510 euro

LE ESCLUSIONI

I benefici non scattano
 per i contribuenti
 che guadagnano
 da 55mila euro in su

I nuovi «sconti»

Le detrazioni fiscali in base alle nuove regole a confronto con quelle attuali*. Valori in euro

Reddito	Detrazione		Vantaggio fiscale		Reddito	Detrazione		Vantaggio fiscale	
	Vecchie regole	Nuove regole				Vecchie regole	Nuove regole		
11.000	1.625	1.699		68	33.000	736	831		95
13.000	1.481	1.604		120	35.000	669	755		86
15.000	1.338	1.510		172	37.000	602	680		77
17.000	1.271	1.435		120	39.000	535	604		69
19.000	1.204	1.359		146	41.000	468	529		60
21.000	1.137	1.284		146	43.000	401	453		52
23.000	1.070	1.208		138	45.000	335	378		43
25.000	1.024	1.153		109	47.000	268	302		34
27.000	977	1.097		81	49.000	201	227		26
29.000	870	982		112	51.000	134	151		17
31.000	803	906		103	53.000	67	76		9
					55.000	0	0		0

(*) Calcoli basati sulla nuova detrazione base da 1.510 euro (contro i 1.338 attuali) presenti nelle ultime bozze - Non si tiene conto dell'eventuale incapienza generata dalla presenza contemporanea di altre detrazioni

Statali, contratti «bloccati» per il 2014

Stretta anche sul turn over: dal 20% di quest'anno tornerà gradualmente al 100% solo nel 2018

Davide Colombo
Giorgio Pogliotti
 ROMA

Blocco della contrattazione esteso fino al 31 dicembre 2014 con la possibilità di riaprire le trattative però sulla parte normativa dei contratti. Due anni in più di vincolo sul turn over, che terminerà nel 2018. Taglio del 10% degli straordinari (5% per comparto difesa e sicurezza) e dilazione da sei a 12 mesi del pagamento del Tfr ai lavoratori in uscita.

Eccole le novità principali in arrivo dalla legge di stabilità 2014-2016 per il pubblico impiego. L'estensione dal 2013 al 2014 del blocco della contrattazione, peraltro già previsto nel Dpr della scorsa estate non ancora pubblicato sulla Gazzetta

Ufficiale, insieme all'indennità di vacanza contrattuale che nel biennio 2015-2017 resta congelata ai livelli del 2010, produrrà secondo una stima dell'Ufficio

studi dell'Aran fatta per il Sole 24Ore circa 5 miliardi di risparmio cumulato. Il blocco dei contratti viene questa volta esteso a tutte le amministrazioni e gli enti dell'elenco Istat, che comprende anche numerose controllate in house. Anche sul blocco del turn over si prevede una stretta: la manovra precedente nelle amministrazioni centrali lo aveva fissato al 20% per il 2013 e il 2014, al 50% nel 2015, mentre scompariva nel 2016. Ebbene il testo della legge di stabilità prevede invece che per le amministrazioni statali (ad eccezione dei corpi

di polizia, forze armate e Vigili del fuoco), università, enti di ricerca, enti pubblici non economici, sarà al 40% per il 2015, al 60% per il 2016, all'80% per il 2017. Solo dal 2018, ogni 100 uscite di dipendenti pubblici potranno essere compensate da 100 assunzioni.

Dal 2014, inoltre, scatta un taglio del 10% del compenso per il lavoro straordinario delle amministrazioni statali, compresa la Presidenza del consiglio, le agenzie fiscali, gli enti pubblici non economici, università ed enti di ricerca, che si riduce al 5% per i corpi di polizia, le forze armate ed i vigili del fuoco. Per il comparto Stato si prevede un risparmio di 67 milioni per il 2014. Vengono anche estesi a tutte le amministrazioni e alle

società controllate i limiti nel trattamento economico complessivo dei dipendenti pubblici, compresi i componenti degli organi di amministrazione. Altra misura confermata riguarda il pagamento degli integrativi salariali, che saranno garantiti solo per il personale presente negli uffici. Sul fronte delle altre spese si riducono poi del 50% gli onorari spettanti agli avvocati della Pa per il patrocinio reso per le cause favorevoli all'amministrazione, misura che produce 50 milioni di risparmi per lo Stato. Salta, invece, il contributo per il reclutamento del personale tramite concorsi mentre resta il contributo di 50 euro per l'accesso all'esame di stato per gli avvocati e al concorso per la magistratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIQUIDAZIONE

Il trattamento di fine rapporto dei dipendenti che vanno in pensione verrà pagato non più entro sei mesi ma in dodici mesi

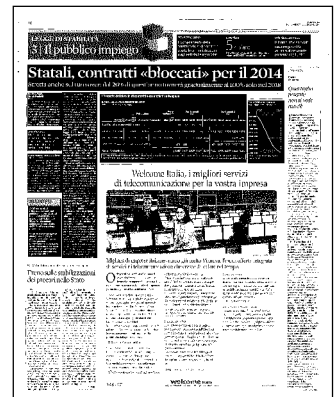
IN SINTESI

STOP AI RINNOVI

Il blocco dei contratti nel pubblico impiego relativo al triennio 2010-2012 viene esteso fino al 31 dicembre 2014. Per i dipendenti pubblici arriva poi il taglio del 10% della spesa degli straordinari

TURN OVER E INTEGRATIVI

Allungato fino al 2017 il parziale blocco del turn over con una graduale allargamento delle possibilità di assunzione fino all'80% dei ritiri nel 2017. Gli integrativi saranno poi riconosciuti solo ai presenti in ufficio



PERIMETRO AMPIO

Il congelamento della contrattazione si estende a tutte le amministrazioni e agli enti dell'elenco Istat

IL NUMERO

5 miliardi

Blocco della contrattazione: il risparmio cumulato nel biennio 2013-2014 secondo la stima Aran

COMPENSI «MIRATI»

Gli integrativi salariali saranno garantiti soltanto al personale presente negli uffici

L'impatto dei blocchi di contratti e assunzioni sulla spesa

IL CALO DELLA SPESA PER RETRIBUZIONI

Dati cumulati in milioni di euro

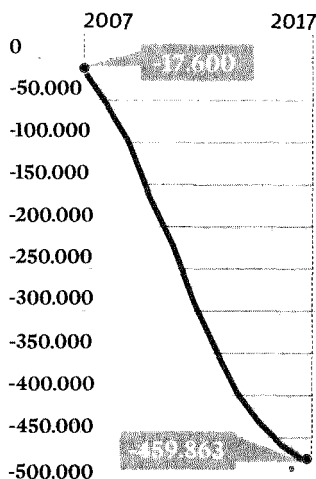
Retribuzione					Massa retribut.(3)	Oneri annuali (4)					Oneri cumulati (4)				
Unità (1)	Voci stipend.(2)	Accessorio	Complessiva	Voci stipendiali		2010	2011	2012	2013	2014	2010	2011	2012	2013	2014
Tassi Ipca al netto energetici importati (in percentuale)						1,8	2,2	1,9	2,0	1,8	-	-	-	-	-
2010-12	3.458.621	26.823	6.706	33.529	128.377	2.311	2.824	2.439	-	-	2.311	5.135	7.574	7.574	7.574
2013-14	3.350.000	26.823	6.706	33.529	124.345	-	-	-	2.487	2.283	-	-	-	2.487	4.770
Ivc (indennità vacanza contrattuale) 2010-2015						674	353	-	-	-	674	1.027	1.027	1.027	1.027
Risparmio al netto Ivc						1.637	2.471	2.439	2.487	2.283	1.637	4.108	6.547	9.034	11.317

(1) Unità di personale da conto annuale 2011 (inclusi tempo determinato e formazione e lavoro); (2) stipendio, Ria e tredicesima; (3) in milioni al lordo oneri riflessi - oneri riflessi 38,38%; (4) oneri complessivi lordo oneri riflessi

Fonte: elaborazione Aran per Il Sole 24 Ore

IL CALO DEI DIPENDENTI

Variazione in valori assoluti



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Istat

Per rifiuti e servizi conti dei Comuni agganciati al «Trise»

Tetto al prelievo: non potrà superare l'Imu

Eugenio Bruno
ROMA

Esce la Tares ed entra il Trise. Dietro questo quasi-anagramma si cela la riforma della tassazione immobiliare contenuta nella legge di stabilità approvata ieri dal governo. Che conferma quanto anticipato nei giorni scorsi sul Sole 24 Ore: dal 2014 arriverà un nuovo tributo sui servizi dei Comuni (il Trise appunto), formato dalla Tasi sulle prestazioni indivisibili e dalla Tari sui rifiuti. Che, a regime, dovrà trasformarsi in Tarip, intesa come tariffa puntuale commisurata su quantità e qualità dei rifiuti prodotti.

La nascita della Tarip è una delle principali novità della bozza di Ddl entrata a Palazzo Chigi. Che, se confermata, andrebbe incontro alle richieste del ministero dell'Ambiente. Che ha sempre individuato nel principio europeo «chi inquina paga» la bussola da seguire nella messa a punto della nuova tariffa sui rifiuti. Fino a quel momento, la Tari verrà calcolata come un corrispettivo sulla superficie calpestabile dell'immobile e verrà pagata da chi lo occupa, proprietario o inquilino che sia.

Di fatto la Tari sostituirà la Tares. Mentre alla Tasi - che do-

vrebbe avere un'aliquota dell'1 per mille ed essere pagata in parte da proprietario e inquilino - spetterà il compito di superare l'Imu. Di superamento, infatti, si tratta e non di cancellazione. Perché, pur sancendo la sua eliminazione sull'abitazione principale non di pregio, sulle seconde e su quelle di lusso l'imposta munic-

IN SINTESI

SERVICE TAX

Arriva un nuovo tributo immobiliare: il Trise che sarà formato dalla Tari sui rifiuti e dalla Tasi sui servizi indivisibili. La prima sarà calcolata sui metri quadri e poi si trasformerà in tariffa «puntuale»; la seconda partirà da un'aliquota dell'1 per mille. Spariscono la Tares e l'Imu sulle prime case non di lusso. Secondo la bozza di ingresso in Cdm quell'1 per mille va comunque ricompreso nel tetto massimo Imu e non sommarsi.

pale di fatto si continuerà a pagare. Tanto più che la legge di stabilità, da un lato, individuerrebbe la base imponibile della nuova tassa sui servizi in quella dell'imposta municipale. E, dall'altro, stabilirebbe - stando a un'altra novità di ieri - che il tetto per il prelievo coincida con quello fissato dalla legge statale per l'Imu (6 per mille sulla prima casa, 10,6 sulla seconda), anziché andarsi ad aggiungere come previsto in un primo momento.

Se trasfuso nel Ddl definitivo, il fatto che l'1 per mille non si sommi alle aliquote Imu sarebbe una buona notizia per i contribuenti, che vedrebbero immutato il limite dell'imposizione rispetto a quella attuale dell'Imu. Ma non per i Comuni, che, per ridurre fino ad azzerarla, dovranno accontentarsi del miliardo sul gettito dell'Imu sui capannoni previsto dal Ddl. Una somma peraltro già "occupata" visto che servirebbe a indennizzarli dalla maggiorazione della Tares in odore di cancellazione. A proposito di imprese, va segnalato infine che la tanto attesa deducibilità dalle imposte sui redditi, coperta con il ritorno dell'Irpef sulle case sfitte, sarebbe saltata. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[illegible]

IMPRESE

**Al Fondo
di garanzia Pmi
1,6 miliardi**

Fotina ► pagine 13

«Ace» rafforzato e 1,6 miliardi in tre anni al Fondo garanzia Pmi

Cabina di regia per la politica industriale

ROMA

Il pacchetto per le imprese, al di là dell'intervento sul cuneo fiscale, si concentra sul Fondo di garanzia per le Pmi, sul rafforzamento dell'Ace e sulla nuova finestra per la rivalutazione dei beni d'impresa. Nasce inoltre una cabina di regia per le politiche industriali presso il ministero dello Sviluppo economico, per interventi da coordinare con le parti sociali per tamponare le crisi aziendali e rilanciare gli investimenti, anche dall'estero.

Ad ogni modo, per le imprese la "stabilità" dovrebbe essere una prima tappa. Un provvedimento specifico dovrebbe arrivare già nel prossimo Consiglio dei ministri con il decreto "Destinazione Italia", una quindicina di articoli ormai pronti per investitori esteri e aziende italiane con misure su energia, credito, fisco, turismo, mercato immobiliare, carburanti.

Tornando ai contenuti della "stabilità", Letta annuncia in conferenza stampa come novità decisa probabilmente nell'ultimo ora il rafforzamento del Fondo di garanzia per le Pmi: rifinanziamento 2014-2015-2016 da 1,6 miliardi complessivi (a fronte dei 2,8 miliardi che erano stati ri-

chiesti dal ministero dello Sviluppo economico). La fetta più grossa (1,3 miliardi) dovrebbe essere concentrata sul biennio 2015-2016, quando il Fondo, in assenza di nuove risorse, rischierebbe di restare a secco visto il trend crescente di richieste degli ultimi anni e le nuove regole che dovrebbero ampliarne il raggio d'azione.

GLI ALTRI INTERVENTI

Per i contratti di sviluppo 300 milioni nel triennio. Nel Dl «Destinazione Italia» misure per energia, fisco, credito, turismo, immobiliare

Torna poi il tema della crescita dimensionale delle imprese con una nuova versione dell'Ace, l'aiuto alla crescita economica per favorire la capitalizzazione. Il decreto salva Italia del 2011 fissava, in ogni esercizio, una deduzione pari al 3% degli aumenti di capitale formati dal 1° gennaio 2011 in poi. Ora l'aliquota viene innalzata al 4,2% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014, al 4,75% per quello in corso al 31 dicembre 2015 e al

5% per quello successivo.

Come detto, viene poi riproposta la possibilità di rivalutare i beni d'impresa, incluse le partecipazioni. Per la rivalutazione si prevede il versamento di un'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi e dell'Irap con aliquota pari al 16% sui beni ammortizzabili e al 12% sugli altri. L'articolo 3 del Ddl sulle risorse per lo sviluppo contiene poi l'incremento del 2014 per 50 milioni del Fondo per la crescita sostenibile. Via libera anche al rifinanziamento per 100 milioni l'anno per un triennio per i contratti di sviluppo nel settore industria e agroindustria (al Centro-Nord) e nel turismo (nelle regioni dell'Obiettivo convergenza).

Altri 50 milioni vanno al fondo gestito dalla Simest per l'internazionalizzazione delle imprese. Vengono "restituiti" al Piano nazionale per la banda larga i 20,75 milioni che erano stati dirottati ad altra destinazione dal decreto del fare. Confermati anche i rifinanziamenti, contenute nelle bozze dei giorni scorsi, per la cantieristica navale e il sistema tlc Tetra.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENEFICI FISCALI E MERCATI ESTERI

Si riapre la rivalutazione dei beni d'impresa
Al Fondo rotativo Simest
50 milioni per il 2014

IL NUMERO

20,7 milioni

Le risorse che tornano a disposizione del «Piano nazionale banda larga»

INTERVENTO CONSISTENTE

Per le infrastrutture messi a disposizione oltre 3 miliardi, ma solo 2,1 sono davvero aggiuntivi

Le novità dal fisco alle grandi opere



CRESCITA DI IMPRESA

Beneficio fiscale fino al 6%

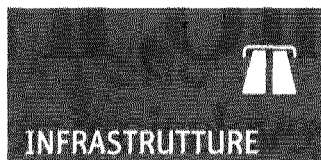
Il Dl salva Italia fissava, in ogni esercizio, una deduzione pari al 3% degli aumenti di capitale formati dal 1° gennaio 2011 in poi. Ora l'aliquota dovrebbe essere innalzata al 4,5% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014 e al 6% per quello in corso al 31 dicembre 2015. Dal periodo d'imposta successivo, quindi dal 2016, l'aliquota verrà determinata con un decreto del Mef



PMI E INDUSTRIA

Garanzie per il credito

Il Fondo di garanzia Pmi viene rifinanziato con 1,6 miliardi in tre anni. Nascerà una cabina di regia per la politica industriale presso il ministero dello Sviluppo. Si prevede il rifinanziamento per 100 milioni l'anno per un triennio per i contratti di sviluppo nel settore industria e agroindustria (al Centro-Nord) e nel turismo (nelle regioni dell'Obiettivo Convergenza)



INFRASTRUTTURE

Mose, ferrovie e Anas

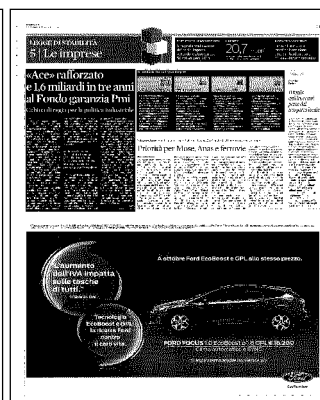
Il Mose ha ottenuto i 400 milioni che servivano per chiudere il finanziamento. Ridotti da 720 a 400 milioni i fondi per la manutenzione Fs che potrà avviare nuovi lotti costruttivi su Brescia-Verona e Napoli-Bari. Programma di velocizzazione della dorsale adriatica nuovo di zecca con 400 milioni. Manutenzione Anas da 335 milioni, nuovo macrolotto per la Sa-Rc con 340 milioni



COESIONE E SVILUPPO

Fondo da 54,8 miliardi

Ricaricato il Fondo coesione sviluppo che servirà ad affiancare la programmazione Ue 2014-2020, con destinazione prioritaria e specifica alle infrastrutture. Il Fcs si aggiunge ai 28 miliardi di fondi Ue destinati all'Italia e ai 28 miliardi di cofinanziamento nazionale aggiuntivo ai fondi strutturali europei. Dimezzata la quota di avvio 2014 del Fcs da 100 a 50 milioni.



RISPARMIO

Estratti conto: aumenta l'imposta di bollo

Servizio ▶ pagina 14

Estratti conto, il bollo sale al 2 per mille

Per banche e assicurazioni agevolazioni per le perdite su crediti: diventano deducibili in cinque anni

Alla fine, la manovra sulla tassazione delle rendite finanziarie contenuta nel disegno di legge di stabilità 2014 si riduce all'aumento dall'1,5 al 2 per mille dell'imposta di bollo sulle comunicazioni periodiche alla clientela relative a prodotti finanziari. Sono compresi i depositi bancari e postali (i cosiddetti conti deposito), anche se rappresentati da certificati.

Rispetto alle ipotesi della vigilia, l'aumento è più consistente (fino a ieri mattina si parlava di un 1,65 per mille), probabilmente per compensare la rinuncia all'opzione di inasprire la ritenuta sulle rendite finanziarie, che resterà quindi al 20%. Così rientra (in parte) l'allarme sui possibili effetti negativi per i risparmiatori, lanciato ieri dall'Abi.

Al settore bancario (e assicurativo) è, peraltro, destinata una novità rilevante del Ddl. Riguarda il trattamento fi-

scale delle rettifiche di valore su crediti, opera sia ai fini Ires sia ai fini Irap e mira a una significativa semplificazione amministrativa. Ha anche l'effetto di ridurre le criticità legate allo stanziamento di imposte anticipate il cui recupero attuale avviene, in linea generale, in 18 anni e il cui ammontare (molto elevato) è una peculiarità dei bilanci bancari.

Ai fini Ires, dal periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2013, svalutazioni e perdite su crediti verso la clientela saranno deducibili nell'esercizio in cui sono imputate in bilancio e nei quattro successivi. Faranno eccezione le perdite da cessione dei crediti, per le quali resta il regime attuale di integrale deducibilità nell'esercizio di realizzo.

Per le riprese di valore, occorre distinguere tra quelle da valutazione e quelle da incasso. La norma stabilisce che le svalutazioni e le perdi-

te dedotte in quinti si assumono al netto delle rivalutazioni dei crediti risultanti in bilancio. Quindi le riprese da valutazione riducono le rettifiche e il netto sarà dedotto in quinti, a prescindere dal fatto che tali riprese si riferiscano a rettifiche pregresse o meno. Le riprese da incasso rilevano come componenti positivi in "via autonoma".

La norma opera dal periodo d'imposta 2013 anche per le rettifiche su crediti "vecchi". Alle rettifiche rilevate sino al periodo d'imposta 2012 (in generale i diciottesimi residui) continuano ad applicarsi le "vecchie" regole.

Queste novità varranno anche per le imprese di assicurazione, con riferimento ai crediti verso gli assicurati.

Anche ai fini Irap le svalutazioni e le perdite su crediti verso la clientela saranno deducibili nel periodo d'imposta in cui sono rilevate in bi-

lancio e nei quattro successivi, uniformando quindi il trattamento delle rettifiche di valore su crediti ai fini Ires e Irap. Resta ferma la deducibilità nell'esercizio di realizzo delle perdite derivanti da cessione dei crediti a terzi.

Infine, per la generalità dei soggetti non Ias, è prevista una novità sulle perdite su crediti derivanti da cancellazioni dal bilancio per le quali è riconosciuta la deducibilità all'atto della cancellazione, come già oggi avviene per i soggetti Ias, garantendo così parità di trattamento nei confronti di tutte le tipologie di imprese, a prescindere dagli standard contabili adottati. L'amministrazione potrà comunque applicare l'articolo 37-bis del Dpr 600/1973 e sindacare l'inerenza di tali perdite laddove derivanti da un'operazione antieconomica che dissimuli un atto di liberalità.

N. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica. Ancora prudente il giudizio dei partiti

Il Pd aspetta il testo «Test fisco» per il Pdl

Nicola Barone
ROMA

»»» Poiché di «mannaie» non ce n'è, si fa fatica a trovare tra le voci venute fuori a commento della manovra di bilancio qualcuna che punti il dito contro l'esecutivo. Abbondano anzi i giudizi lusinghieri, a partire dallo scampato pericolo di sforbiciate alla sanità di cui si era vociferato alla vigilia e che avevano messo in allarme ampi settori della politica. Soddisfatta il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, perché «è la prima volta in dieci anni» che il comparto di sua competenza viene tenuto al riparo da penalizzazioni. Al contrario si è «messa in sicurezza la salute degli italiani per i prossimi anni» e ora, tiene a dire Lorenzin, «abbiamo le basi per fare una buona sanità». Un entusiasmo condiviso in toto dalle Regioni, su cui sarebbe ricaduto l'eventuale (e poi scon-

giurato) effetto della scure governativa. Le dichiarazioni del premier Letta «sono un risultato positivo e frutto del lavoro e della capacità di ascolto del governo. Si dà futuro alla sanità», nota il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani. Abbandonata «una visione ragionieristica», secondo Errani si potrà costruire il patto per la salute «dando il via a un lavoro necessario di definizione dei livelli essenziali di assistenza e di contrasto agli sprechi».

Per capire con quale spirito sia stato accolto in casa Pdl l'insieme delle misure basta dare una scorsa alle parole pronunciate dal vicepremier Angelino Alfano in conferenza stampa. Niente nuove tasse per chi contro le tasse sarebbe stato «sentinella», abbattimento del debito (missione «etica» è la definizione) attraverso un processo di vendita di asset e

patrimonio pubblico, investimenti. Malgrado ciò non manca chi racconta di un Berlusconi tentato di rovesciare il quadro brandendo la consueta battaglia fiscale. Da Scelta civica arriva invece l'apprezzamento all'esecutivo per l'aver messo in rilievo il dividendo lasciato da Monti con l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo. Anche se, mette in guardia il portavoce politico di Sc Beneditto Della Vedova, «restiamo in attesa di chiarimenti sulle coperture, come sull'uso delle dismissioni immobiliari nel conto economico dello Stato». Scelta civica garantisce in ogni caso l'impegno nel corso dell'iter parlamentare a spingere la maggioranza su ulteriori riforme per la crescita, per esempio nell'ambito delle liberalizzazioni.

Oggi pomeriggio il segretario del Pd Guglielmo Epifani,

accompagnato dal responsabile economico Matteo Colaninno, ufficializzerà la posizione dei democratici. Per loro si fa sentire nel frattempo l'ex ministro Cesare Damiano, che pur senza andare troppo in avanti («aspettiamo di vedere il testo definitivo della legge di stabilità per comprendere l'equilibrio generale delle proposte del governo e la loro rispondenza all'obiettivo dello sviluppo, dell'occupazione e dell'equità») rileva come nelle anticipazioni di Letta, Alfano e Saccomanni non si sia sentito nulla circa il tema delle pensioni. «Ci auguriamo che l'argomento sia affrontato perché sono note le problematiche dei lavoratori cosiddetti esodati e del ritorno ad un criterio di flessibilità nel sistema pensionistico» spiega il presidente della commissione Lavoro della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI SODDISFATTE

Errani: «Abbandonata una visione ragionieristica, ora si può costruire il patto per la salute con un lavoro di contrasto agli sprechi»



Pressing delle imprese: cresce la dote per il cuneo

Nicoletta Picchio

ROMA

8/10 In mattinata, parlando al Quirinale, a margine della cerimonia dei Cavalieri del Lavoro, Giorgio Squinzi era stato abbottonato: «Non mi pronuncio, la bozza è stata smentita, aspetto il testo definitivo». No comment ufficiale, quindi, ma è da giorni che il pressing di Confindustria per un intervento consistente su quella che viene considerata una priorità, il cuneo fiscale, sta andando avanti. E ieri in vista del consiglio dei ministri da parte di Confindustria c'è stato un ulteriore affondo nei confronti del governo, anche con una nota, breve ma dura, diffusa nel pomeriggio.

È frutto di questo pressing, condotto con in mano i dati sul gap che penalizza la competitività italiana rispetto agli altri paesi, che alla fine nella legge di stabilità approvata dal consiglio dei ministri i numeri sono cambiati e la dote per il cuneo è aumentata, anche se l'intervento si spalmerà in tre anni e sicuramente c'era bisogno di una spinta iniziale in più, per dare una scossa anti-crisi.

È da settimane che Squinzi batte sul tasto del costo del lavoro, chiedendo una sforbiciata al cuneo fiscale e l'eliminazione dall'Irap della componente lavoro. «Il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato negli ultimi anni del 9% contro una media europea del 2%, con

un gap dell'11%», ha detto il presidente di Confindustria nei giorni scorsi. Quanto al cuneo fiscale, «in Italia è al 53%, secondo paese al mondo in termini negativi», un dato che solo il Belgio ha peggiorato di noi. Una situazione che penalizza fortemente le imprese: un taglio al cuneo fiscale e contributivo secondo Confindustria renderebbe le aziende più competitive e contemporaneamente darebbe una spinta ai consumi, dando ossigeno ai redditi.

Un intervento, quindi, prioritario. Per questo, proprio poco prima del consiglio dei ministri, Confindustria ha deciso di uscire, in una nota ufficiale, con giudizio severo: «La legge di stabilità ci allontana dall'obiettivo di dare vigore alla lenta ripresa che si sta delineando». Una posizione presa facendo appello al senso di responsabilità della confederazione e degli altri protagonisti: «Confindustria ha da sempre invitato il mondo politico e le altre forze sociali al senso di responsabilità e si è sempre ispirata nella sua azione a questo principio. Solo uniti e solo facendo sistema potremo far uscire il paese dalle gravissime difficoltà della crisi e farlo tornare a crescere a ritmi adeguati per creare benessere e occupazione». Proprio essere responsabili «significa rappresentare con onestà la dura realtà economica e sociale in cui

siamo immersi». E quindi «indicare con chiarezza le potenzialità dell'Italia e i modi per sfruttarle pienamente attraverso le riforme e una politica economica rigorosa, a cominciare da una drastica riduzione del cuneo fiscale e contributivo». Drastica: e Confindustria ha sempre indicato in almeno 10 miliardi la cifra necessaria per ottenere un risultato soddisfacente, cifra da cercare, ha detto Squinzi nei recenti interventi pubblici, «nelle pieghe di bi-

CONFINDUSTRIA

«È indispensabile che gli interventi siano disegnati in un arco pluriennale e con dimensioni crescenti nel tempo»

lancio», un obiettivo raggiungibile, intervenendo con un taglio del 2-3% in quegli oltre 800 miliardi di spesa pubblica.

Le cifre indicate inizialmente nella legge di stabilità non erano sufficienti. Per crescere serve altro, aveva ribadito Confindustria nella nota: «Non solo è importante dare subito un segnale forte, pur rispettando gli impegni europei ma è anche indispensabile che gli interventi siano disegnati in un arco temporale pluriennale e con dimensioni crescenti nel tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati. Corso d'Italia: poco per i lavoratori

Cisl: c'è discontinuità

Critiche da Cgil e Uil

Giorgio Pogliotti

ROMA

CRITICHE Critiche da Cgil e Uil che considerano «insufficienti» le risorse destinate al lavoro, mentre la Cisl, pur aspettandosi di più sul versante fiscale, sottolinea positivamente i «primi segnali di discontinuità».

È questo, in estrema sintesi, il giudizio a "caldo" espresso dai sindacati che danno appuntamento ad oggi per fare un'analisi più approfondita - forse in una riunione unitaria - delle misure approvate ieri dal Governo e per decidere sul da farsi. Intanto alcune categorie sono già scese sul piede di guerra; è il caso dei pensionati di Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp che hanno convocato il 21 ottobre a Roma una riunione unitaria per decidere un percorso di mobilitazione su tutto il terri-

torio. Anche le categorie del pubblico impiego Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa, annunciano una mobilitazione contro l'estensione del blocco della contrattazione al 2014 e del turn over e per la stabilizzazione dei precari.

In questo clima, dai piani alti della Cgil, arrivano le prime impressioni negative: in attesa di conoscere l'intero provvedimento, da Corso d'Italia sottolineano che le prime indicazioni emerse in conferenza stampa «non convincono», manca un «chiaro segnale di equità», insieme ad una «chiara indicazione di redistribuzione dei redditi», e «senza una riduzione delle disuguaglianze non ci può essere alcuna idea di crescita e di rilancio dell'economia del Paese».

Il sindacato guidato da Susanna Camusso critica l'operazione condotta dal Gover-

no sul taglio del cuneo fiscale, giudicando «insufficienti» le risorse destinate alla restituzione fiscale ai lavoratori, inoltre sottolinea che «nulla è stato detto per i redditi da pensione». Il capitolo della legge di stabilità che riguarda la pubblica amministrazione «preoccupa» la Cgil perché «rischia di scaricarsi totalmente sui lavoratori», come «già emerso dalle bozze circolate in questi giorni».

Anche per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che attende di leggere il testo definitivo prima di pronunciarsi definitivamente, «bisogna fare di più sul fisco». Quello di Bonanni, tuttavia, è un giudizio più articolato: «Da un primo esame ci sono segnali positivi sul piano della riduzione delle tasse per i lavoratori e le imprese dopo tanti anni in cui le tasse sono solo aumentate», afferma. La sfi-

da è sui tagli alla spesa pubblica: «Ci aspettiamo che siano oggetto di una discussione alla luce del sole - aggiunge - non ci piace l'alzata di scudi che serve solo a mantenere uno status quo caratterizzato da ruberie ed inefficienze». A questo proposito il numero uno della Cisl lancia un appello al premier: «A Letta noi diciamo di stare attento a non prestarsi, come hanno fatto gli altri governi, a ridurre la spesa pubblica senza una verifica sul campo. Bisogna trattare, discutere, togliere i rami secchi e mantenere la linfa vitale dell'albero delle prestazioni sociali, a cominciare dalla sanità». Duro il giudizio della Uil: nel provvedimento «la riduzione delle tasse sul lavoro è una finzione e quindi la ripresa sarà una finzione», accusa il sindacato di Luigi Angeletti, convinto che «l'unica cosa vera sarà il permanere della disoccupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL PIEDE DI GUERRA

Già mobilitate le categorie dei pensionati e del pubblico impiego contrario al blocco del turn over e della contrattazione



L'ANALISI

Raffaele Rizzardi

Una stretta a doppio taglio sulle compensazioni

I furbi cercano di approfittare dei vantaggi fiscali conseguenti alle modalità semplificate di accertamento e riscossione, ed è pertanto comprensibile che le bozze del Ddl di stabilità introducano disposizioni di cautela relativamente a compensazioni e assistenza fiscale ai dipendenti. In entrambi i casi il contribuente rientra in possesso del suo credito verso l'Erario, e lo fa in tempo reale, senza dover aspettare i lunghi tempi dei rimborsi. La prima disposizione estenderà a qualsiasi compensazione - attualmente le norme sono in vigore solo per l'Iva - la procedura del visto di conformità quando il credito utilizzato nell'arco di un anno sia superiore a 15.000 euro. Il visto sarà rilasciato dai professionisti abilitati o dai Caf; per le società soggette al controllo contabile il compito spetta agli incaricati della revisione. Considerando al riguardo che si tratta di organi normalmente sostituiti dopo un certo periodo di tempo, ricordiamo che la risoluzione 62/E del 2011 ha precisato che la sottoscrizione deve essere quella del soggetto che ha svolto i compiti di revisione, anche se cessato al momento di presentazione della dichiarazione.

Rispetto all'analogo obbligo per l'Iva, il termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi decorre dal 1° maggio, cioè tre mesi dopo, durante i quali il credito non potrà comunque essere utilizzato in compensazione. Trattandosi di un intervento relativo alla

compensazione in base al decreto legislativo 241/97, sarebbe anche bene che a livello legislativo venisse chiarito che tale non è il riporto "verticale", dello stesso tributo da un anno all'altro, ma solo quello "orizzontale", tra tributi diversi. Sembra ovvio, ma così non la pensa la Cassazione penale (sentenza 42462 del 2010), che considera reato anche un riporto ritenuto indebito sullo stesso tributo.

Il secondo filone di intervento riguarda l'assistenza fiscale ai soggetti con un sostituto d'imposta, prevalentemente dipendenti e pensionati. Per questi contribuenti, il modello 730 - a partire da quello che sarà presentato l'anno prossimo - se comporta un'eccedenza a loro favore superiore a 4.000 euro, non darà luogo a un rimborso immediato in busta paga o nella pensione, ma sarà pagato dall'agenzia delle Entrate, previa controlli preventivi, anche documentali. La disposizione si focalizza anche su un altro uso strumentale del 730: per alcuni anni si presenta Unico, riportando il credito, poi si passa al modello 730, ricorrendone la possibilità (disponibile anche a chi non è dipendente, ma parasubordinato come un amministratore di società), e si consegue immediatamente l'accredito dell'imposta. Disposizioni di questo tipo nascono per contrastare comportamenti abusivi, ma finiscono per danneggiare chi non ne ha colpa, come chi sta investendo nel risparmio energetico (va ovviamente a credito solo se ha subito ritenute, in quanto si tratta di una detrazione) o chi ha rilevanti oneri deducibili, per esempio per l'assegno al coniuge separato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. Incrocio di regole

Girandola di parametri sui vincoli per i Comuni

Gianni Trovati
MILANO

Il Sole Mentre la legge di stabilità cambia le regole per il Patto di stabilità 2014, Comuni e Province incontrano una sorpresa nella «manovrina», quella approvata la scorsa settimana per riportare il deficit nella soglia «europea» del 2013: nel testo definitivo, pubblicato ieri in «Gazzetta Ufficiale», cambiano anche i parametri per rispettare il Patto nel 2013: alla spesa corrente 2007-2009, i Comuni con più di 5 mila abitanti dovranno applicare un moltiplicatore del 15,61%; per i piccoli enti il moltiplicatore è 12,81% mentre le Province devono calcolare il 19,61 per cento. Morale della favola: tutti i bilanci, anche quelli già approvati, sono da rifare.

Il ritocco dei parametri 2013 serve a coinvolgere Comuni e Province nello sforzo collettivo per trovare gli 1,6 miliardi necessari a far quadrare i conti, e in pratica cancella gli sconti che le norme originarie assegnavano agli enti «virtuosi». Il nuovo ritocco, però, introduce

parametri diversi anche da quelli previsti in origine per i Comuni «non virtuosi», con il risultato di obbligare tutti a riscrivere i bilanci.

Chiusa la complicata partita del 2013, sarà poi la volta di fare i conti con le regole 2014. Da quel punto di vista (come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri) il punto fondamentale è rappresentato dal miliardo di esclusione dal Patto di stabilità che libera i pagamenti in conto capitale di Comuni e Province. Altri 500 milioni arrivano per contribuire al pagamento dei vecchi debiti di parte capitale, quelli maturati fino al 31 dicembre 2012 e in parte già «aiutati» dal decreto «sblocca-debiti» di aprile (Dl 35/2013) e dagli interventi successivi.

BILANCI DA RIFARE

Mentre la legge di stabilità cambia le regole per il 2014 la «manovrina» in Gazzetta rivede anche i criteri per gli obiettivi di quest'anno

Per il resto, le regole di calcolo degli obiettivi di saldo rimangono invariate, anche se nella girandola delle percentuali i parametri faticano a trovare pace. La base di calcolo viene aggiornata, perché dall'anno prossimo occorrerà fare riferimento alla spesa corrente media del 2009-2011, e per questa ragione vengono rivisti i moltiplicatori. Per i Comuni considerati «non virtuosi», cioè l'ampia maggioranza (o tutti, come quest'anno), il parametro è del 15,06%, mentre per le Province sale al 20,25 per cento: per capirne gli effetti, ogni amministrazione dovrà calcolare com'è cambiata la spesa corrente nel 2009-2011 rispetto al vecchio triennio di riferimento. Dall'anno prossimo, infine, debutterà il Patto per le partecipate, che chiederà il pareggio di bilancio per le aziende, società e istituzioni controllate e titolari di affidamenti diretti per almeno l'80% del valore della produzione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Ci hanno ascoltato Quelle sforbiciate erano insostenibili»

**domande
a**

Vasco Errani
presidente Stato-Regioni

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Sono state accolte le nostre motivazioni, è stato capito quanto sono fondate». Non ci saranno i temuti 2,6 miliardi di tagli alla sanità di cui si era vociferato: il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, risponde al telefono contento dalla buona notizia, che «ci consente di sperare per il futuro».

Se l'aspettava, presidente?

«Diciamo che erano giorni che ci lavoravo... Il fatto è che si parte da due elementi oggettivi. Il primo è che l'Italia, come dice l'Ocse, con una alta o medio-alta qualità del sistema sanitario, è quella che spende meno, è agli ultimi posti dei Paesi Ocse come spesa».

Il secondo elemento oggettivo?

«Come certificano la Corte dei conti e la Ragioneria dello Stato, in questi ultimi anni la sanità è stata il comparto che ha ridotto il tendenziale in maniera più significativa: oltre trenta miliardi. Abbiamo spiegato che non ci sono le condizioni per ulteriori tagli».

E il governo vi ha dato ascolto...

«Certo, questo risultato è frutto di un lavoro positivo di ascolto».

Ora si tratta di lavorare al Patto per la salute: quali sono i tempi?

«Il tavolo è già aperto. E' un lavoro impegnativo e complesso, ma ci arriveremo presto. Dobbiamo lavorare per garantire appropriatezza del servizio e riorganizzazione della spesa, avendo chiaro che stiamo parlando di un diritto fondamentale dei cittadini e di un comparto che dà lavoro e fa economia. Dobbiamo passare da un'idea ragionieristica a un'idea qualitativa della sanità».

Questo va spiegato a regioni che finora non hanno brillato nella gestione della sanità...

«Questo vale per tutti. La spesa sanitaria non può essere assistenziale, ma bisogna anche uscire da luoghi comuni e generalizzazioni astratte».

Quanto pensa che potrete tagliare con una riorganizzazione della spesa?

«Uno dei nostri grandi problemi ancora da affrontare è il tema degli investimenti, perché la sanità è ricerca e innovazione. Se vogliamo costruire un sistema sanitario che non rimanga indietro, dobbiamo investire. E' giusto chiudere gli

ospedali con pochi posti letto e poche specialità, ma allora bisogna mettere servizi sul territorio. E' un processo che va costruito: in alcune realtà ci si arriverà in molti anni, in altre in meno, ma questa è la proiezione».

Si parla comunque di tagli alle regioni...

«Valuteremo e lavoreremo per trovare le soluzioni. Ma il dato importante ora è che non ci siano tagli alla sanità».



«Il taglio delle tasse è solo una finzione Come la ripresa»

domande a

Luigi Angeletti
segretario generale Uil

Segretario, come commenta le prime anticipazioni sulla Legge di Stabilità?

«Aspettiamo ovviamente di vedere i testi, ma a quanto è dato di sapere la cosiddetta riduzione delle tasse sul lavoro è una finzione. E sarà ovviamente una finzione, o meglio, una pia illusione, anche la ripresa economica. Tutti - dall'Ocse al Fmi all'Europa - ci hanno spiegato in questi mesi che la riduzione delle tasse sul lavoro era la manovra da fare se volevamo sul serio riavviare una crescita del paese. E ci troviamo una finta riduzione delle tasse. L'unica cosa reale purtroppo sarà la disoccupazione, che aumenterà anche nel 2014. E speriamo che non aumenti di molto».

A quanto pare, la riduzione del taglio del cuneo fiscale è dovuta alla rinuncia da parte del governo ai tagli alla sanità.

«Avevamo avuto due colloqui col presidente del Consiglio, e specie nell'ultimo avevamo suggerito le ragioni del perché serviva tagliare le tasse sul lavoro. Ma consapevoli della situazione finanziaria del Paese, avevamo proposto in maniera abbastanza dettagliata anche una serie di tagli alla spesa pubblica improduttiva. Quella che serve solo a chi spende e non a chi riceve. Per tagliare gli sprechi, e ridurre invece le tasse sul lavoro e sulle imprese che seguono comportamenti virtuosi, con investimenti o assunzioni. Perché l'operazione avesse effetto, ovviamente, serviva che il taglio delle tasse fosse decente».

Tuttavia il ministro dell'Economia Saccomanni ha detto che la manovra spingerà crescita e occupazione...

«Con questa manovra il governo ha lavorato sotto dettatura di Bruxelles. Non cercando il consenso del Paese; non pensando agli interessi del Paese; ma inseguendo solo il consenso della maggioranza parlamentare. Questo non si poteva dare perché scontentava uno; quell'altro no perché scontentava l'altro. Risultato, sotto il titolo della Legge di Stabilità non c'è niente».

Voi dei sindacati, a questo punto, che farete?

«Aspettiamo di conoscere tutti i dettagli, ma ovviamente non ci rassegniamo. La Legge di

Stabilità era l'appuntamento decisivo per disegnare la politica economica dei prossimi anni. Se si voleva evitare di prolungare la recessione, se si voleva tornare a essere un paese in crescita l'occasione era questa. Il resto sono solo chiacchiere. Qui ha fatto premio l'esigenza di stabilità del governo e basta. Noi faremo di tutto per cambiare questa manovra. Non sarà semplice, ma confidiamo sul fatto che le nostre ragioni sono tanto evidenti che non possono essere negate».

[R. GIO.]



«Letta prenda la scure contro sprechi e privilegi»

Bonanni

DA ROMA **GIOVANNI GRASSO**

«**A** Enrico Letta faccio questo appello: prenda in mano la bandiera dell'equità e usi la scure contro chi sta dissanguando il Paese. In questa azione troverà accanto le forze sociali». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl spiega: «Aspettiamo il testo prima di giudicare. Per ora ci sono aspetti positivi e altri che non ci convincono fino in fondo». **Cosa si aspettano i sindacati dalla manovra?**

Le rendite di posizione, i privilegi, gli sprechi bloccano e uccidono l'economia. Le scelte del governo devono

essere fatte in questa direzione, non accanendosi ancora contro il ceto medio, i lavoratori e le famiglie.

In concreto?

Intanto ci vuole un forte segnale di discontinuità. La pressione fiscale su lavoratori e famiglie è sempre aumentata negli ultimi anni. Un sensibile alleggerimento mi sembra doveroso. Tutte queste tasse hanno depresso la nostra economia.

È il discorso della coperta corta: se si dà qualcosa, bisogna prendere da altre parti...

Da anni la Cisl sta segnalando la necessità di tagliare la spesa pubblica, colpendo sprechi, privilegi e persino ruberie. Ricorrendo semmai anche alla vendita del patrimonio pubblico. Ma attenzione: non servono i tagli lineari, che riducono la spesa

indiscriminatamente. Ma tagli mirati dove ci sono le inefficienze.

E secondo lei dove sono?

Vogliamo parlare della Sanità? Sono cinque anni che conduco una campagna per i costi standard. Dopo tre anni di spending review, ora si accorgono che lo stesso prodotto costa notevolmente di più in alcune regioni. Inutile girarci intorno. C'è nel nostro Paese una

consolidata alleanza di potere tra chi acquista e chi vende materiale destinato alla sanità pubblica.

Si parla di una nuova tassa, la Trise, che dovrebbe sostituire Imu e Tares...

L'importante che non sia una partita di giro o, detta in maniera più diretta, il gioco delle tre carte. Quanto ai Comuni e agli enti locali direi che bisogna mettere dei pa-

letti rispetto alla loro voracità: la spesa per loro è raddoppiata e in cambio non offrono nessuna garanzia sulla trasparenza delle spese effettuate.

Quando si parla di tagli, si pensa subito al perso-

nale e alle retribuzioni pubbliche...

E che vogliono tagliare di più? C'è il blocco delle assunzioni da 7 anni, gli stipendi sono fermi, gli statali si sono ridotti di 350 mila unità. Non è successo così con gli alti papaveri, che si sono moltiplicati i privilegi.

E l'ipotesi di tassare le rendite finanziarie?

Può andar bene. Ma a una condizione: devono essere colpiti i grandi patrimoni, non certo i titoli dei piccoli risparmiatori, che già hanno pagato per le tasse, la diminuzione dei servizi e la disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Meglio dare tutti i soldi in tasca ai lavoratori»

DA MILANO **DAVIDE RE**

«Per quanto riguarda il rapporto con i Comuni, al posto di una situazione come quella attuale di pesantissimi tagli agli enti locali e di iniquità, meglio che il governo dia "zero" a tutti».

Il sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi, al solo sentir parlare dei contorni entro i quali verrà applicata la manovra varata dal governo picchia i pugni sul tavolo e si indispettisce. «Tutto come al solito – dice –, al posto di andare a tagliare gli sprechi, si va a colpire tutti e soprattutto gli enti virtuosi. I miei tecnici hanno fatto due conti. Nel 2011 in Veneto, lo Stato ha dato ai comuni mediamente 220 euro a

cittadino. Ci sono altre Regioni, in cui lo Stato dà più di mille euro ad abitante. A questo punto preferisco, appunto, che diano "zero" a tutti, così costringi chi spreca o chi ha troppe risorse a disposizione a diventare virtuoso».

Mi scusi sindaco Tosi, il suo è un paradosso, vero?

«Per niente. Così facendo si toglierebbero gli sprechi e il governo avrebbe le risorse per fare un reale taglio del cuneo fiscale, restituendo alle famiglie e ai cittadini una concreta capacità di spesa».

Ma è percorribile questa strada?

«Nel caso della città che io amministravo sì, certo non sarebbe facile dovrei alzare il prelievo fiscale, ma per Irpef comuna-

le e Imu, Verona non ha ancora applicato le aliquote massime. Io rinuncio a 220 euro a cittadino, altre città invece dovrebbero imparare a ridurre gli sprechi e a diventare virtuose, che è poi quello che dovrebbe fare lo Stato. Verona su un Bilancio di circa 300 milioni, riceve dal governo poco più di 20 milioni, a fronte di un miliardo pagato tra Ires e Irpef. Queste sono le proporzioni». **Nella manovra compare la Trise, dovrebbe accorparsi dei tributi e delle tasse, porterà vantaggi ai comuni?**

«Questa "partita qui", come è sempre stato negli ultimi anni d'altra parte, potrebbe nascondere l'ennesima fregatura. È il mio sospetto. Alla fine il saldo tra lo Stato e i Comuni sarà a vantaggio del-

lo Stato. Ho parlato con qualche ministro e l'impressione è quella che non ci siano soldi. In pratica al posto di tagliare la spesa pubblica statale, tagliano alla periferia, dicendo poi aumentate le tasse locali...vedremo quando sarà chiara l'applicazione».

Però ci sono due miliardi per l'allentamento del Patto di stabilità...

Bisogna vedere come sarà applicato. Se serve per saldare i fornitori, a me non serve a nulla, perché Verona paga a 30 giorni. Se invece permette ai comuni virtuosi che hanno i soldi in cassa di fare degli investimenti allora è diverso. Sarebbe positivo. Ma sia chiaro: lo Stato non ci sta dando niente, spenderemmo solo i nostri soldi, almeno quello...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«A questo punto zero risorse agli Enti e non pensiamoci più

Il sindaco di Verona: colpito ancora una volta chi è virtuoso



CIFRE SULL'ACQUA

di ENRICO MARRO

Speravamo in una legge di Stabilità di svolta, ma non lo è. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, aveva alimentato grandi aspettative. La manovra, disse in tv a *Porta a Porta*, «avrà come cuore l'intervento per ridurre le tasse sul lavoro e aumentare i soldi in busta paga dei lavoratori». Ma a conti fatti, con un misero miliardo e mezzo nel 2014, le retribuzioni nette aumenteranno, se va bene, in media di 10-15 euro al mese. Come nel 2007, non se ne accorgerà nessuno. Non passa di qui il rilancio dei consumi. E, se non riparte la domanda, non saranno tardivi sgravi sull'Irap a rendere le imprese più competitive né alcuni incentivi a convincerle ad assumere. Lavoratori e pensionati si accorgeranno invece subito dei tagli e dovranno fare i conti con nuove tasse come la Tresi per capire se rispetto a prima ci guadagnano (forse, se hanno solo la casa d'abitazione) o ci rimettono (probabilmente, se hanno più abitazioni o se inquilini). Saranno in balia delle decisioni dei Comuni sulla stessa Tresi e delle Regioni, che si rifaranno sui cittadini per il miliardo di tagli subiti.

La manovra varata ieri dal Consiglio dei ministri è insufficiente a rilanciare lo sviluppo. Rischia invece di replicare un brutto film già visto. Appena un anno fa. La seconda manovra del governo Monti puntava anch'essa sulla riduzione dell'Irpef, in maniera diretta, anziché attraverso le detrazioni. Tagliava infatti di un punto le due aliquote più basse. Su questo si impegnavano ben 4,2 miliardi nel 2013. In Parlamento la manovra fu «riscritta» dai capigruppo della maggioranza Brunetta e Barretta. Le aliquote Irpef rima-

sero immutate e in compenso aumentarono le detrazioni sui carichi familiari e si stabilì che non sarebbe scattato l'aumento dell'Iva a luglio. Quella legge di Stabilità non ha rilanciato la crescita, anzi la recessione è stata maggiore del previsto. Anche questa volta il Parlamento cambierà la manovra. Speriamo senza assalti alla diligenza. Ma la sostanza, temiamo, resterà la stessa: tanti interventi, magari singolarmente utili, sempre piccoli, talvolta che si annullano tra loro. Una legge di Stabilità all'insegna del «vorrei ma non posso». Perché le intenzioni possono essere le migliori, e quelle di Enrico Letta sicuramente lo sono, ma non si può realizzare una svolta se il governo di larghe intese, anziché realizzare poche grandi riforme che nessun altro esecutivo potrebbe fare, percorre la strada ovvia del compromesso. Non c'è un cambio di passo: né sulle tasse (la pressione fiscale scenderebbe in misura infinitesimale) né sull'evasione fiscale; né sulla spesa né sul debito pubblico.

Si parte con un testo di una novantina di pagine, una trentina di articoli e centinaia di commi, che si moltiplicheranno strada facendo. Si concluderà come al solito all'ultimo minuto a dicembre, su un maxiemendamento che cambierà tutto per non cambiare nulla. E tra un anno scopriremo che mezza manovra sarà rimasta sulla carta perché ancora non saranno stati varati i decreti attuativi, come ha rivelato *Il Sole 24Ore* due giorni fa, spiegando che tutte le leggi varate dal governo Monti e da quello attuale richiedono 725 provvedimenti applicativi, 469 dei quali ancora da adottare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PATTO INFRANTO CON I PENSIONATI

di **MASSIMO FRACARO**
e **NICOLA SALDUTTI**

A giudicare dalle anticipazioni, il sacrificio potrebbe essere inferiore alle attese. Eppure nelle misure varate dal governo, salvo attendere la versione definitiva dei provvedimenti, in qualche modo i pensionati hanno dovuto fare ancora la loro parte. Forzatamente.

Per i trattamenti oltre sei volte il minimo (circa 3.000 euro lordi al mese) l'indicizzazione, ovvero l'aggancio all'aumento dei prezzi è stato congelato ancora per altri tre anni, niente recupero del potere d'acquisto per la parte eccedente. Si dirà che il sacrificio, se venisse confermato, non è di grande entità. Eppure qui la questione non è contabile.

Certo, la priorità dell'equilibrio dei conti resta centrale. Certo, la spesa pensionistica rappresenta una quota rilevante del Prodotto interno lordo. Certo agganciare quell'assegno all'inflazione (pari a circa l'1,5%) può apparire poca cosa. Eppure non è soltanto nei numeri che è racchiuso il problema. Ma in quello che continua ad essere rotto: il patto, non scritto, tra lo Stato e chi, rispettando le leggi, ha lasciato il lavoro. Non si è ancora chiusa la ferita che si è aperta con la questione degli esodati, persone che a un certo punto si sono ritrovate senza lavoro e senza pensione. Per un calcolo sbagliato del precedente

governo, per una norma che mancava, per una sottovalutazione, per un cambio della situazione economica. Certo è che la direzione dei sacrifici va individuata con più cura e attenzione. Non solo numerica.

Così è vero che, secondo le anticipazioni, la rivalutazione al 100% dell'assegno sarà valida per chi percepisce fino a tre volte il minimo, che sarà del 75% per i trattamenti complessivamente superiori a quattro volte il minimo e del 50% per chi riceve un assegno superiore a cinque volte il minimo, ma il punto rimane: perché non lasciare stare, almeno per un po' i pensionati. Questione ancora in bilico l'eventuale contributo di solidarietà oltre la soglia del 90-100 mila euro. Punto respinto in passato, anche per i lavoratori dipendenti, dalla Corte Costituzionale. Certo le pensioni (davvero) d'oro potrebbero risultare oggetto di una riflessione più ampia. E magari di interventi meno improvvisati e a prova di giudizio della Consulta.

Massimo Fracaro
Nicola Saldutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interventi & Repliche

Regioni e Patto per la salute

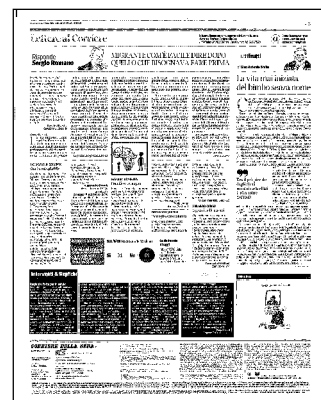
Le parole del premier Letta sull'assenza di tagli in Sanità sono un risultato positivo per i cittadini e le Regioni. Chi lavora nella sanità e chi ne usufruisce sa bene che negli ultimi cinque anni i tagli ci sono stati eccome: le Regioni hanno fatto i conti e stimano oltre 30 miliardi in meno rispetto alla spesa tendenziale e il ministero conferma, per un arco temporale simile, 22 miliardi di tagli già fatti. Che ciò sia vero lo conferma la Corte dei conti che nelle sue ultime relazioni annuali ha sottolineato il contenimento della spesa sanitaria e che la sanità ha dato il maggiore contributo al risanamento dei conti pubblici. Così come la Banca d'Italia (Relazione del maggio 2013) attesta un miglioramento di spesa per l'insieme delle amministrazioni locali di oltre 8 miliardi, purtroppo a differenza delle amministrazioni centrali (che incrementano di 12). Non è quindi così difficile in questo Paese usare le forbici. Resta il

problema del «come» lo fai, come sottolinea Sergio Rizzo nell'editoriale di ieri. È sbagliato sforbiciare la qualità e i servizi. È giusto colpire gli sprechi, i disservizi, le differenze fra territori. E questo è un lavoro da fare ogni giorno con una grande costanza. Bisogna però stare attenti a non tagliarsi le dita e di qui la protesta delle Regioni (e non solo) sui ventilati nuovi tagli per altri miliardi di euro. Non sono questi gli impegni che il governo si è preso con chi ha il compito di organizzare la sanità nei territori, non è questo l'impegno che lo Stato si è preso con i cittadini ossia la tutela della salute come diritto di tutti, indipendentemente dal reddito. Non dimenticherei che l'Ocse afferma che la spesa sanitaria pubblica in Italia è fra le più basse in rapporto al Pil (siamo al 7%, la metà degli Usa e 2/3 della Germania), anche in rapporto agli altri paesi europei, mentre l'Oms continua a premiarci proprio in ragione del nostro sistema universalistico. Lo dico perché penso che la sanità non sia solo costi, ma prima di tutto diritti ed anche lavoro ed economia. Vogliamo partire da questi elementi che sono concreti e oggettivi e che fanno giustizia di tanti luoghi comuni? Detto questo dobbiamo

e possiamo fare sempre meglio. Penso che la sanità debba essere governata e non tagliata, e che governarla significhi colpire gli sprechi e recuperare efficienza, facendo leva sulle qualità del nostro sistema: unificando i centri di acquisto, usando in modo intelligente il criterio che proprio le Regioni hanno voluto dei costi standard, investendo di più per i servizi e per recuperare le troppe disuguaglianze territoriali. Se questi sono gli obiettivi serve rinnovare presto e bene il Patto per la salute, lo strumento che ci può consentire di fare questo salto di qualità della cui urgenza siamo ben consapevoli. Con un recupero di efficienza (della spesa che aiuti una nuova politica di investimento per la qualità, l'appropriatezza, la ricerca che ha tanto innovato le cure in questi anni. Anche per questo si alzano tante voci contro la politica dei tagli: perché colpisce alla cieca, contraddice il risanamento, e (mandando in rosso tutte le Regioni) come beffa finale farebbe scattare aumenti automatici di tasse ai danni delle famiglie. Il governo Letta sta facendo di tutto per evitare questo errore.

Vasco Errani

Presidente Regione Emilia-Romagna



L'analisi

La lente dell'Europa
sui conti italiani

FEDERICO FUBINI

SE C'È una novità nell'ultimo vertice dell'Fmi, è in ciò che non è successo. Per la prima volta si è smesso di parlare ossessivamente dell'euro. Il contagio partito in Grecia nel 2010 non tiene più svegli la notte i mandarini delle diplomazie e delle banche centrali.

Nei giorni della legge di stabilità, il governo rischierebbe però di trarre il segnale sbagliato se pensasse che anche l'Italia è uscita dai radar: l'esame che questa manovra sta per affrontare a Bruxelles potrebbe dimostrare l'opposto nel giro di sei settimane.

Nessuno in realtà nella Commissione europea intende pronunciarsi a caldo sulle misure. Non è sorprendente, benché proprio la mezzanotte di ieri fosse la scadenza data al governo da Bruxelles per inviare il provvedimento. È tutto troppo «nuovo e delicato» per commentare, si spiega, sia a causa di fattori legati all'Italia in particolare che per il quadro complessivo dell'area euro. C'è innanzitutto il caso nazionale: visto da Bruxelles o da Berlino questo appare – a ragione o a torto – il solo paese in crisi a restare poco leggibile; Grecia, Portogallo, Spagna o Irlanda si sono dimostrate più fragili, ma tutti in Europa ormai hanno un'idea più o meno chiara delle loro prospettive. Se non altro perché sono ancorate ai piani di salvataggio, su di loro la visibilità a un anno o due sembra assicurata. Si capisce cosa faranno e si intuisce come risponderanno i mercati. Invece per l'Italia, è il timore diffuso in Europa, molto meno: ed è la più pesante delle economie vulnerabili, quella il cui impatto si fa sentire su tutto il sistema.

È con questo spirito che l'esame della legge di stabilità sta per iniziare a Bruxelles in condizioni inedite. Quest'autunno per la prima volta si applica la cornice di regole che Mario Draghi, presidente della Bce, ha chiamato «fiscal compact». È un «patto di bilancio» imperniato su pochi pilastri che cambiano la natura stessa della sovranità nazionale. Da ora in poi, ogni proposta finanziaria passerà al vaglio di Bruxelles prima che il parlamento del paese coinvolto la approvi; l'esame preliminare serve a chiedere (di fatto, a imporre) modifiche all'impianto se la manovra risultasse incoerente con le regole europee e gli obiettivi. Per l'Italia ciò significa che entro fine novembre la Commissione prima e l'Eurogruppo dei ministri finanziari poi guarderà a fondo l'impianto del bilancio. Quindi si pronuncerà. Non è un caso che il mese prossimo siano già in agenda due vertici dell'Eurogruppo.

Il governo arriva a questo passaggio pieno di trappole mandando Bruxelles, secondo il *Financial Times*, una versione della manovra che ieri mostrava ancora delle caselle bianche. La promessa fatta alla Commissione è di riempirle fra qualche giorno, non appena ci sarà l'accordo di

tutti. Eppure all'attivo ci sarebbe anche un po' di credibilità. Ieri Olli Rehn, il commissario Ue agli Affari monetari, ha detto che l'Italia ha dei margini d'investimento in più nel 2014 perché il suo deficit resta sotto il 3% del Pil. Non era scontato. Alla Francia per esempio è stato permesso di rinviare la stretta di bilancio e restare sopra il 3%, ma la vigilanza europea sui conti di Parigi si è fatta asfissiante. La lista di assicurazioni richieste ai francesi è lunghissima; a confronto, il governo italiano viene marcato meno stretto.

Questo non significa che l'esame europeo sarà una passeggiata, al contrario. In base al «fiscal compact», l'Italia dovrebbe ridurre il suo debito pubblico rapidamente a partire dal 2015: sarebbe una rivoluzione copernicana di cui oggi si fatica a vedere i presupposti, ma la legge di stabilità verrà misurata anche su quell'impegno. Quanto alla Commissione, se quello di Rehn è un segnale, potrebbe dimostrarsi meno severa negli atti pubblici che non nei colloqui privati. Poi però si andrà all'Eurogruppo, dove ogni governo ha una sensibilità e una convenienza diversa. In Germania per esempio si sono già rifatti i conti sui numeri di debito, deficit e saldi al netto degli interessi contenuti nell'ultimo Documento di economia e finanza del Tesoro italiano. E la conclusione dei tecnici tedeschi è che quelle stime sono fragili, niente affatto a prova di bomba. A Berlino molti pensano che l'Italia non stia facendo la sua parte, dopo aver incassato un sostegno provvidenziale grazie alla disponibilità della Bce a intervenire, protetta dal tacito assenso di Angela Merkel.

La cancelliera non ha ancora il suo governo post-elezioni ed è improbabile che voglia creare un caso politico sul grande vicino del Sud proprio ora. Ma le regole europee sul «fiscal compact» sono nuove, nessuno vuole che perdano subito mordente. Non ha voglia di concedere sconti l'Olanda, pressata com'è dai partiti anti-euro in casa e dall'infrazione a Bruxelles per il suo deficit sopra il 3%. Ha solo elettori da guadagnare dall'intransigenza anche il governo Helsinki. E per parte sua l'Italia non ha molti alleati. La Francia in Europa è in perdita di velocità, piombata in un silenzio assordante per la crisi di fiducia che la paralizza. E la Spagna, vincolata al pacchetto di salvataggio Ue per le sue banche, vorrebbe semmai che l'Italia la raggiungesse: da mesi Luis de Guindos, ministro delle Finanze di Madrid, ripete in privato che anche Roma dovrebbe chiedere un aiuto europeo.

Il ministro Fabrizio Saccomanni, su questo sfondo, avrebbe bisogno di una manovra solidissima. Lui, il ministro agli Affari europei Enzo Moavero e il premier stesso sarebbero perfettamente in grado di difenderla a Bruxelles. Ne hanno le competenze e i rapporti. Tutti in Europa però hanno visto come la strategia per tenere il debito sotto controllo è basata, da ora al 2017, su un aumento previsto del surplus di bilancio di 45 miliardi (prima di pagare gli interessi sul debito). In teoria sono quasi tutti tagli di spesa. Da stamani, moltine cercheranno invano traccia nella legge di stabilità.

NÉ STANGATA NÉ FRUSTATA

MASSIMO GIANNINI

LA PRIMA legge di stabilità della Grande Coalizione all'italiana riflette i limiti della strana maggioranza che l'ha prodotta. Non si può giudicare rivoluzionaria: non aggredisce il Leviatano della spesa pubblica improduttiva e non aziona le leve di un'economia competitiva. Ma non si può neanche definire rinunciataria: azzarda qualche timido tentativo di introdurre politiche redistributive senza alimentare ulteriori dinamiche recessive. Il risultato è una manovra di mantenimento. O di galleggiamento, secondo i punti di vista.

Ci mette «al sicuro con l'Euro-pa» (e questo il premier Letta fa bene a rivendicarlo). Ma non «ci porta fuori dalla recessione» (e questo il ministro Saccomanni esagera a sottolinearlo). Con questo pacchetto di misure da 11,5 miliardi non abbandoniamo il sentiero stretto del rigore, perché con un debito pubblico che viaggia al 135% nei prossimi tre anni non possiamo permettercelo. Ma non imbocchiamo la via larga dello sviluppo, perché con una caduta di Pil del 9% negli ultimi cinque anni servirebbe tutt'altro coraggio. La Finanziaria delle Larghe Intese brilla soprattutto per quello che non c'è (cioè i malefici che evita) piuttosto che per quello che c'è (cioè i benefici che porta).

Non c'è la temuta «stangata» sulla sanità, e di questo va dato atto al presidente del Consiglio che se ne intesta il merito. Un salasso di 4 miliardi di tagli ulteriori sarebbe stato obiettivamente insostenibile. Questa è una voce del Welfare in cui si spende malissimo ma non tantissimo (9,3% del Pil in Italia, contro il 12% dei Paesi Bassi o l'11,6% di Francia e Germania), e in cui l'ideologismo dei tagli lineari decisi negli ultimi dieci anni dai governi Berlusconi-Tremonti ha fatto danni incalcolabili (come del resto è accaduto anche sull'istruzione e la ricerca). Ma aver evitato questo ennesimo atto di macelleria sociale non basta a «qualificare» la manovra.

Si coglie qua e là una ricerca di soddisfare il bisogno crescente di equità che monta nel Paese. Ma è quasi rabdomantica, e in alcuni casi contraddittoria. Anche qui, pesa-

no chiaramente le diverse constituency politico-elettorali dei partiti di governo, che frappongono veti incrociati e giustappongono richieste. Senza elaborare una sintesi avanzata, senza enucleare una priorità definita. L'esempio più lampante è la seconda rata dell'Imu: quest'anno non la verseremo perché così ha preteso il Cavaliere nel «patto costitutivo» del governo, ma l'anno prossimo la pagheremo con gli interessi. Cambierà solo il nome, ma non la sostanza: si chiamerà «Trise», e costerà in media 370 euro a famiglia. Un altro esempio è la tassazione del capitale: manca la forza di ripensare in modo definitivo la struttura squilibrata del prelievo sulle rendite finanziarie (tuttora colpite con aliquote pari alla metà esatta di quelle che gravano sul lavoro). Ma si supplisce con l'ulteriore inasprimento della «patrimonialina» sui bolli del deposito titoli.

Manca la determinazione di rimodulare il perimetro dello Stato sociale, allargandolo dove serve e restringendolo dove si può, ma si concede qualche risorsa aggiuntiva al Fondo dei non autosufficienti, alla Social card e alla cassa integrazione in deroga.

Manca la fantasia di strutturare una fiscalità di vantaggio per i nuclei familiari, ma si prolungano gli eco-bonus sull'energia e sulle ristrutturazioni immobiliari. Si introduce un contributo di solidarietà sulle pensioni più alte, ma si impongono nuovi sacrifici al pubblico impiego, sul quale non si interviene con una riforma radicale volta a un vero recupero di efficienza (come ci sarebbe un disperato bisogno), ma con un altro giro di vite sui rinnovi contrattuali e sulle prestazioni straordinarie (come nella peggiore tradizione forzaleghista).

Il risultato di questa complessa alchimia politico-finanziaria ha almeno il pregio di non essere una «mannaia» sulla testa dei contribuenti. Su questo non si può dare torto a Letta. Ma se non c'è la stangata, appunto, purtroppo non c'è neanche la «frustata». Gli stimoli allo sviluppo si intuiscono, ma sono obiettivamente modesti. «Pagheremo meno tasse», dicono in coro premier e vicepremier. Ma non ce ne accorgeremo, se lo sgravio si sostanzia in un calo della pressione tributaria di meno di un punto di Pil nel prossimo triennio. E qui c'è il limite più serio di questa manovra. La grande operazione di abbattimento del cuneo fiscale è deludente. E ancora una volta, nell'affannosa mediazione tra le pressioni dei sindacati e le pretese di Confindustria, non vince nessuno, e rischiano di perdere tutti.

Il taglio vale sì 10 miliardi, diviso tra imprese e lavoratori, com'era stato annunciato. Ma sarà spalmato sull'arco dei tre anni.

Questo vuol dire che in una busta paga da 15 mila euro di reddito medio, per il 2014, arriveranno poco più di 100 euro di aumento delle detrazioni all'anno. Meno di 10 euro al mese. Il costo di una napoletana in pizzeria, o di dieci cappuccini al bar. La stessa cosa vale per gli sgravi Irap sui neo-assunti a beneficio delle imprese, che varranno 15 mila euro l'anno per ogni nuovo contratto stabilizzato. Alla fine prevale la stessa logica, fal-

samente egualitaria, che condannò l'operazione sul cuneo fiscale compiuta dal governo Prodi nel 2006/2008. Meglio di niente, ma non generò un solo centesimo di punto in più di prodotto lordo. Non è così che si sostengono i consumi e si rilanciano gli investimenti.

Questa è la vera occasione mancata. Anche per un esecutivo «anomalo» come quello di Letta e Alfano. Ma era inutile illudersi troppo. Nelle condizioni date, mai come questavolta l'obiettivo della legge è quello di garantire ciò che recita il suo «titolo»: la stabilità. Probabilmente non più de-crescita, ma certamente non ancora crescita. Solo stabilità. Stabilità dei conti pubblici, che in questo momento è specchio e garanzia degli equilibri politici. Tutto questo soddisferà i «governisti» dei due poli. Piacerà alla matrigna Europa, e forse anche ai mercati tiranni. Per carità, non è poco. Ma agli italiani serve molto di più.

m.giannini@repubblica.it


CAMBIO DI DIREZIONE**Idee buone,
poco coraggio**di **Guido Gentili**

Non c'è la grande sterzata per il 2014, ma c'è un cambio di direzione. E c'è il piano triennale del Governo Letta, calibrato al decimale, sul quale si scommette da qui al 2016, quando la pressione fiscale ufficiale dovrebbe attestarsi al 43,3% in rapporto al Pil dal 44,2% attuale.

La Legge di stabilità da 11,5 miliardi per il 2014 (26,5 in totale) è questa. L'attesa manovra per ridurre il cuneo fiscale che grava su lavoro e imprese vale 10,6 miliardi nel triennio, un dato realistico. Ma si comincia con 1-1,5 miliardi a testa per aziende e lavoratori, e questo è l'impatto per il 2014, a meno che non possa essere rafforzato strada facendo da operazioni quali la rivalutazione delle quote Bankitalia ed il rientro dei capitali illegali esportati. Essendo la manovra sul cuneo la "regina" del pacchetto anticrisi ci si poteva aspettare una scalettatura più coraggiosa degli impegni.

Per il 2014 i tagli alla spesa cifrano 3,5 miliardi, le dismissioni 3,2, l'aumento delle imposte 1,9, il "dividendo" per aver mantenuto gli impegni in Europa 3,5 miliardi. Dunque più tagli (ministeri e Regioni) che tasse (bolli per tenuta conti e sforbiciata agevolazioni fiscali): un primo passaggio che segna l'invocata discontinuità. Mentre va rilevato, oltre al poco edificante tira e molla sulla sanità, che un'autentica spending review basata sulla ripermetrazione dello Stato scalda ancora i motori in attesa di partire.

Naturalmente la tenuta della scommessa del Governo poggia sulla solidità della sua maggioranza, presuppone che il viaggio parlamentare non si trasformi in un assalto alla diligenza, che la nuova tassa che sostituirà l'Imu non debordi, che le parti sociali sappiano confrontarsi nel merito dei problemi che ostacolano la crescita del Paese. Una scommessa nella scommessa.

 @guidogentili1

LE ANALISI DEL SOLE

Manca una vera spending review

di **Dino Pesole**

Tagli mirati e strutturali alla spesa pubblica per ridurre in modo visibile la pressione fiscale, a partire da un consistente intervento sul costo del lavoro. Questa resta l'equazione migliore per rendere credibile e permanente l'operazione su entrambi i fronti

Da questo punto di vista, la prima legge di stabilità a firma Letta-Saccomanni si affida a una copertura iniziale certa ancorché contenuta, composta da tagli "tradizionali" alla spesa e interventi fiscali, rinviando di fatto alla «spending review» il compito di reperire nuove e più consistenti risorse.

La vera scommessa sarà abbandonare in via definitiva la logica e la prassi dei tagli lineari, che per certi versi ritroviamo anche in questa legge di stabilità, così da impostare un disegno organico che ridisegni finalmente il perimetro e i meccanismi alla base del formarsi stesso della spesa. Questa è la vera spending review, in linea con le raccomandazioni della Commissione europea, che invita ad attuare «un miglioramento duraturo dell'efficienza e della qualità della spesa pubblica, a tutti i livelli amministrativi».

Non che non vi sia bisogno di contenere la spesa in settori decisivi per gli equilibri di finanza pubblica, e soprattutto di uscire dalla logica "incrementale" che vede in

sostanza i ministri di turno dell'Economia esercitarsi in defatiganti contrattazioni con i dicasteri di spesa sulla quota di competenza da attribuire a ognuno. In realtà più che di tagli, in questo caso bisognerebbe parlare di riduzione degli incrementi proposti. Si opera sui tendenziali di spesa, mentre il vero nodo è provare anche da noi ad affermare il principio dello «zero-budgeting». Occorre grande determinazione politica e un orizzonte temporale almeno di medio periodo, per lasciarsi alle spalle i tagli tradizionali, contestati ma di certo più "facili" e immediati, siano essi lineari o semilineari.

Compito arduo, poiché prima di deliberare occorre conoscere, e di certo molti dei meccanismi che presiedono alla spesa nel nostro Paese sfuggono al dominio del Governo centrale, e poi a livello delle autonomie locali si disperdono nei mille rivoli di un decentramento mai decollato. Torna l'equazione, più volte evocata dalla Banca d'Italia e da buona parte delle istituzioni internazionali: solo un'azione strutturale sulla spesa può garantire e rendere solidi ed evidenti i tagli all'ingombrante peso delle tasse. Oltre naturalmente a una vera e incisiva lotta all'evasione fiscale, in grado di distribuirne i frutti ai contribuenti che assolvono regolarmente ai loro obblighi.

La spinta che ne deriverebbe sul fronte della domanda interna sarebbe carburante prezioso per spingere sul pedale della

ripresa. Equazione alla quale, a ben vedere, guardano anche i mercati e gli investitori, che calibrano le loro strategie proprio in funzione delle prospettive di crescita nel medio periodo, oltre che sulla stabilità politica e la solidità delle finanze pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Maria Carla
De Cesari**

Primi passi ma serve un cambio di marcia

All'ultima ora rispunta la decontribuzione Inail, prevista per tre anni. Una scelta che non lascia sola la riduzione dell'Irap ad affrontare il taglio del cuneo.

Quest'ultima rimane, tuttavia, la strada principale. Se per ogni dipendente assunto a tempo indeterminato potrà essere sfruttato lo sconto massimo, pari a 15mila euro, il risparmio potrà essere di 585 euro, moltiplicati per tre anni. La misura ripropone un incentivo di qualche anno fa. Il bonus per le assunzioni - è la buona notizia - è a regime; in questo modo le imprese potranno familiarizzare con tutta la gamma di agevolazioni collegate alle assunzioni e potranno programmare a medio termine. Certo, per i vecchi assunti, il costo del lavoro a carico delle imprese, continua a essere un peso. Meno male che è arrivato un piccolo aiuto: lo "sgravio" Inail è previsto - per ora - per tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Davide Colombo

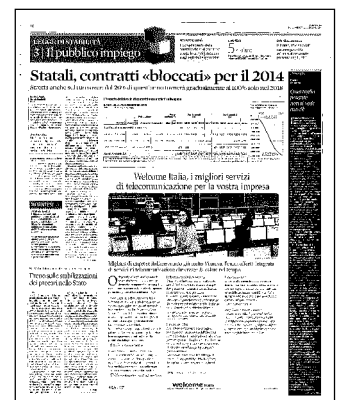
Quel taglio pesante non si vede ma c'è

Il nuovo blocco della contrattazione per un altro anno e la proroga dello stop al turn over, sia pure a "maglie allargate" fino al 2018, daranno un contributo decisivo all'azione di contenimento della spesa corrente. Un contributo in parte già iscritto nei tendenziali che il Governo ha diffuso con la Nota di aggiornamento del Def di fine settembre ma che vale la pena sottolineare al momento del varo della nuova legge di Stabilità. Il blocco dei contratti, secondo una prima stima dell'Ufficio studi di Aran realizzata per il Sole 24Ore, garantirà nel biennio 2013-2014 risparmi cumulati per circa 5 miliardi. Il calcolo è stato effettuato prendendo in considerazione l'indice Ipca depurato dai prodotti energetici, la cui variazione dovrebbe essere del 2% quest'anno e dell'1,8% nel 2014. Un risparmio maggiore rispetto a quello del biennio 2012-2013 perché questa volta andrà perduta anche l'indennità di vacanza contrattuale. Da quando è iniziato lo stop totale al rinnovo dei contratti, vale a dire dal 2010, i risparmi cumulati salgono così a 11,5 miliardi di euro e nel 2014 i redditi da lavoro dipendente si fermeranno a 161,9 miliardi (10,1% del Pil). Si tratta di un taglio tanto importante quanto invisibile, perché già iscritto nella legislazione vigente, ove non si prevedono i rinnovi contrattuali se non a consuntivo.

Ma il contributo del pubblico impiego non si

ferma qui. Il turn over pieno arriverebbe solo nel 2018 stando al testo del Ddl entrato in consiglio dei ministri. Con un decalage che prevede, dopo il blocco dell'anno prossimo, il 40% di possibili nuove assunzioni rispetto ai ritiri per l'anno 2015, che sale al 60% nel 2016 e all'80% nel 2017. Come si tradurrà questo ulteriore filtro ai reclutamenti sulle dotazioni organiche complessive? Secondo gli ultimi dati Aran fermi al 2012 sappiamo che dal 2006 il blocco del turn over ha prodotto un calo in termini assoluti di 279.100 dipendenti, con riduzioni di organico medie dell'1,5% sul totale ogni anno. Da qui al 2018 il trend si dovrebbe un poco ridurre, sia perché le facoltà assunzionali sono un po' più estese sia per effetto della riforma delle pensioni, che impone una maggiore permanenza in organico del personale anziano. Ma simulando un calo tra l'1% e lo 0,5% l'anno, tra il 2013 e il 2017 possiamo immaginare che i dipendenti pubblici si ridurranno di ulteriori 180.763 unità; per un calo cumulato 2006-2017 pari a circa 459.860 addetti. In quell'anno i dipendenti pubblici complessivi dovrebbero aggirarsi attorno a 3 milioni e 176 mila unità, contro i 3.635.900 del 2006. A funzioni, servizi e perimetro invariato, la cura dimagrante delle Pubbliche amministrazioni non è da poco. Messa a regime quella manovra bisognerà ora saper affrontare e risolvere il problema del precariato della Pa (122 mila addetti, scuola esclusa; 10 mila in più del 2007, l'anno della stabilizzazione targato Prodi-Padoa-Schioppa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Marco
Piazza**

Il rincaro penalizza chi investe in Italia

Il disegno di legge di stabilità 2014 inasprisce l'imposta di bollo sugli estratti conto, "dimenticando" di aumentare l'Ivafe, che colpisce le attività finanziarie detenute all'estero, risparmiando quindi dai rincari.

Dal punto di vista tecnico, l'aumento si applica dal 2014, ossia a partire dalle comunicazioni la cui data di emissione decorra dal 1° gennaio 2014, intendendosi per data di emissione quella di chiusura del rendiconto (circolare 46/E del 2011, paragrafo 3.1) e non quella di spedizione dell'estratto conto. Quindi nessun aumento sui rendiconti chiusi al 31 dicembre 2013.

Per i soggetti diversi dalle persone fisiche l'imposta di bollo annuale non può eccedere 4.500 euro.

L'aumento non riguarda l'imposta di bollo sui conti correnti sui libretti di risparmio bancari e postali, che restano soggetti all'imposta di bollo annuale:

- di 34,20 euro per le persone fisiche, ferma restando l'esenzione qualora il valore medio di giacenza degli estratti dei conti correnti e dei rendiconti dei libretti di risparmio risulti complessivamente non superiore a 5.000 euro;
- di 100 euro per i soggetti diversi dalle persone fisiche.

Queste tipologie d'imposta di bollo (quella fissa sui conti correnti e la proporzionale sui prodotti finanziari) non si applicano ai rapporti aperti per ordine dell'autorità giudiziaria (ad esempio

quelli intestati al Fondo unico di giustizia) e per le comunicazioni ricevute ed emesse dai fondi pensione e dai fondi sanitari.

Del Ddl di stabilità non risulta una corrispondente modifica sull'imposta sul valore delle attività finanziarie detenute all'estero (Ivafe), nonostante vi sia di norma simmetria fra le regole sull'imposta di bollo e quelle sull'Ivafe. Una curiosa discriminazione al contrario, che penalizza gli investimenti in Italia.

Essendo il Ddl destinato ad entrare in vigore il 1° gennaio 2014, non può avere ripercussioni sul calcolo degli acconti dell'imposta di bollo virtuale per il 2014 (articolo 15 bis del Dpr 642/1972), peraltro già versata il 16 aprile scorso. A seguito della presentazione della dichiarazione "a saldo" per il 2013, gli uffici provvederanno al liquidare le rate semestrali dovute per il 2014 e gli acconti per il 2015 in base alle nuove aliquote.

Si possono nutrire dubbi sulla tempestività del provvedimento. Quando è stata introdotta l'imposta proporzionale sui prodotti finanziari è stata percepita come una "minipatrimoniale". Le imposte patrimoniali, diffuse in alcuni paesi europei, non sono nelle corde degli italiani e molti hanno temuto sin dall'inizio che, una volta trovato il modo di camuffare una patrimoniale nell'imposta di bollo, non sarebbe stato difficile utilizzare questa leva ogni volta che fosse necessario reperire nuovo gettito. La manovra in corso non fa che confermare queste preoccupazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCELTE PRUDENTI MA LA STRADA È LUNGA

PAOLO BARONI

Da anni la sera del varo della manovra era vissuta dal Paese come uno dei momenti più ansiogeni in assoluto. In questa fine di 2013 invece si tira il fiato, si finisce di pedalare in salita, come ama ripetere il premier Enrico Letta. Non c'è infatti la mannaia che cala sulle spese vive che interessano i cittadini, come la sanità, e non ci sono nemmeno le tasse che vampirizzano buste paga e conti correnti a fine anno, le solite accise sui carburanti o magari l'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie al 22% che era spuntato negli ultimi giorni.

Questo non vuol dire che non ci siano risparmi, anche abbondanti a carico dei ministeri e degli enti locali (3,5 miliardi su 11,5 di manovra), o un aumento delle entrate (attenti ai bolli sulle attività finanziarie). Ma una volta tanto la manovra, che oggi si chiama legge di stabilità, è molto meno pesante rispetto agli anni passati. Niente lacrime e sangue, ma cautela e oculatezza.

E' vero che imprese e sindacati non hanno accolto con un applauso gli annunci arrivati ieri sera da Palazzo Chigi, soprattutto perché a fronte di un'economia ancora in coma gli stimoli alla crescita, a cominciare dal taglio del cuneo fiscale, sono poca cosa rispetto alle attese (10,6 miliardi in tre anni rispetto ai 5 immediati prospettati sino all'altro ieri, per non dire dei 10 in un anno chiesti da Confindustria). Ma un conto compensa l'altro: se non si cala la scure o non si spinge sulle entrate ovviamente

si ha meno da spendere.

In questo modo non solo Letta evita che il Pdl riparta in quarta con la sua crociata contro le tasse ma attutisce i rischi di scontro sociale. Non è molto si dirà. Ma la prudenza in questa fase forse aiuta. E soprattutto aiuta il Paese nel lento percorso di uscita dalla recessione, che negli ultimi tre mesi dell'anno dovrebbe finalmente consolidarsi, ed aiuta i cittadini a ritrovare un briciolo di fiducia nel futuro. A deprimere la nostra economia, del resto, basta ed avanza l'aumento dell'Iva al 22% scattato a ottobre.

Meglio prendersi una pausa, capitalizzare quel poco di credibilità (e di flessibilità in più sui bilanci) che abbiamo ottenuto confermando nei fatti a Bruxelles l'obiettivo del deficit sotto il 3% dopo aver chiuso nei mesi scorsi la vecchia procedura di infrazione, e rifiutare un poco tutti.

Che questo galleggiamento serva poi anche nei prossimi mesi è tutto da dimostrare. La crescita quella vera, forte, costante, quel +2% messo in conto solo per il 2015 (mentre per l'anno venturo ci accontentiamo della metà), ha bisogno di tutt'altri interventi. E so-

prattutto di molte più risorse. Servono forza nell'incidere sui problemi, sugli sprechi e le spese inutili, e molta determinazione nel reperire nuove risorse. Il governo lo sa e per questo ha già messo in conto di procurarsi altre entrate rimettendo all'ordine del giorno la caccia ai capitali fuggiti in Svizzera, sempre ammesso che dopo tanto parlare su quei conti ci si rimasto ancora qualcosa, e la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia che potrebbe fruttare qualche miliardo. Ed ha pure promesso che tutti i proventi della spending review saranno destinati alla riduzione della pressione fiscale. Ma fino a quanto non avremo in cassa questi soldi queste resteranno solo promesse. Intanto però, e questa è un'altra nota comunque positiva, oltre ad un primo accenno di sgravi fiscali su lavoro e imprese che porteranno la pressione fiscale al 43,3% dal precedente 44, con la manovra di ieri il governo non solo ha finanziato e rifinanziato una serie di spese sociali, ma ha stanziato 2,5 per nuovi investimenti e progetti di spesa oltre a confermare altri 3,9 miliardi di spese. Che in tempi di magra non sono comunque poca cosa.

Twitter @paoloxbaroni

Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il richiamo alla stabilità e il nuovo rischio di una crisi

A poche ore dalla lunga notte in cui il governo ha varato il testo della legge di stabilità, Napolitano è tornato a ricordare che il suo mandato è legato alla stabilità e all'impegno per le riforme, senza i quali, ha confermato, non avrebbe senso per lui proseguire in un lavoro così gravoso. In tono assolutamente calmo, il Presidente ha rivolto un appello a tutti i partiti a tenere i nervi a posto e a fare i conti con la difficile realtà di una crisi economica che non accenna a finire, e richiede molta responsabilità.

Si è trattato in sostanza di una replica del discorso che Napolitano tenne alle Camere riunite il giorno della sua seconda elezione, una «rielezione non cercata», ha voluto non a caso ricordare, in occasione della quale avvertì i parlamentari che la legislatura non avrebbe potuto continuare nel modo in cui era cominciata, con la rissa sulla mancata elezione del Presidente della Repubblica, e in mancanza di un'inversione di rotta non avrebbe esitato a dimettersi e denunciare di fronte al Paese il disastro provocato da una classe politica inconcludente. Le preoccupazioni ribadite dal Capo dello Stato non riguardano infatti la sua persona, ma il deterioramento, a una decina di giorni dalla fiducia che avrebbe dovuto sancire l'inizio di una nuova fase del governo, dell'intero quadro politico. Con il Pdl sempre più sull'orlo della scissione, il Pd scosso dall'inizio della corsa congressuale e dal movimentismo di Renzi, e il Movimento 5 stelle che è addirittura arri-

vato a minacciare l'impeachment del Presidente, dopo il suo messaggio alle Camere sul problema delle carceri e sulla necessità di un provvedimento di clemenza per ridurre l'affollamento delle celle.

La presentazione della legge di stabilità, con la definizione di tagli e tasse (a cominciare da quelle sulla casa) da introdurre per riportare i conti pubblici in ordine, rischia così di acuire le tensioni della vigilia. Una conferma viene dalle critiche di Bondi allo stesso Napolitano, e dal ritorno a Roma di Berlusconi. Il Cavaliere è di umore nero per l'avvicinarsi del voto sulla sua decadenza da senatore e per il modo in cui il suo partito non riesce a superare le divisioni interne tra governativi e lealisti. La sensazione è che l'avvio della manovra economica contenuta nel testo varato dal consiglio dei ministri di ieri possa trasformarsi, per Berlusconi e per la parte del Pdl a lui più vicina, nella tentazione di ridare un altro strattone al governo, in un momento in cui semmai Letta ha bisogno del massimo appoggio per rimettere a posto il bilancio dello Stato.



VARATA LA FINANZIARIA

MANOVRA CONTENTINO

Letta fa il democristiano: poche riforme, ma almeno non ci sono tagli alla sanità e stangate fiscali
Il Pd gioca sporco, il governo rischia sulla decadenza di Berlusconi

di **Nicola Porro**

A caldo la Finanziaria di Letta si può definire democristiana. Nel senso che non sarà truculenta nei tagli e nelle imposte, ma neanche rivoluzionaria. Non si può certo dire che le larghe intese abbiano partorito una manovra strutturale, quella di cui si riempiono la bocca tutti i benpensanti. Nelle prossime ore vedremo cos'è di buono e ciò che c'isurerà di sconveniente. Per ora si può dire che nella sua dimensione e nella sua macrostruttura (11,5 miliardi per il 2014) è una finanziaria light. La riduzione del costo del lavoro (sommando i benefici per le imprese e quelli per i dipendenti) per l'anno prossimo vale circa tre miliardi. Pochino (ma l'unica cifra possibile senza fare rivoluzioni) su un cuneo tra lordo e netto in busta paga pari a 300 miliardi di euro l'anno. Non ci saranno tagli alla sanità, ma generiche (e si suppone lineari) sforbiciate alle spese dello Stato e delle Regioni. Altre risorse (3,2 miliardi) verranno da privatizzazioni immobiliari e riciccolo delle perdite bancarie. Anche sul fronte fiscale (e questo è un dato positivo) l'intervento sarà leggero. E di poco superiore a un miliardo: ma conterrà un inasprimento della patrimoniale sui risparmi degli italiani (il cosiddetto bollo sui depositi).

Diciamo subito che i conti non tornano. La manovra infatti è da 11,5 miliardi e le coperture di cui ha parlato il premier sono vicine agli 8,5 miliardi: mancano all'appello tre miliardi. Letta dice che ciò deriva dal dividendo europeo: più prosaicamente si potrebbe pensare ad un innalzamento del deficit di qualche decimale, ma sempre sotto la soglia del 3 per cento.

Ci perdonerete per tutti questi numeri. Ma la Finanziaria di questo è fatta. La sintesi è che con grande abilità democristiana il governo ha cercato di accontentare tutti, senza esporsi troppo. E senza sbraccare sulla tenuta complessiva dei conti. Il governo Letta ha fatto di più: ha concesso esplicitamente a sindacati, Confindustria e ovviamente Parlamento (...)

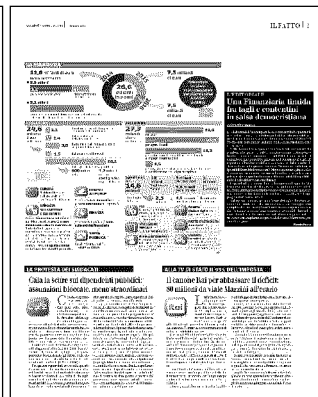
(...) il diritto dell'ultima parola su come attribuire puntualmente le risorse (poche) derivanti dalla riduzione del cuneo fiscale. Una mossa che ribalta la versione di Monti: il Professore, con buona ragione, della concertazione se ne infischia.

Nella lista delle cose positive c'è invece da annoverare la prudenza del governo nel computare come entrate i possibili benefici che matureranno nel 2014. Primo tra tutti il contributo che potrebbe arrivare dal contrasto ai capitali esportati all'estero o dalla rivalutazione delle quote di Bankitalia o dalla spending review. Non mettere a bilancio i possibili introiti di queste attività è cosa buona e giusta. Così come sacrosanto è insistere sulla riduzione della spesa primaria (cioè quella al netto degli oneri sul debito pubblico) e il calo della pressione fiscale.

Le parole d'ordine sembrano dunque quelle giuste. Ma in una cornice in cui gli interventi, lo ripetiamo, sono minimi. I ministri hanno tutti più o meno sostenuto che questa è una manovra che «farà cambiare direzione» al Paese. Troppo generosi con se stessi.

Nelle prossime ore capiremo bene i dettagli. Che sono ovviamente fondamentali, per iniziare a dare un giudizio complessivo. Ad esempio sarà interessante capire come sarà strutturata la nuova tassa sui servizi comunali che andrà a sostituire l'Imu. Per ora si può solo dire che il governo Letta, come era ampiamente prevedibile, non è fatto per *épater le bourgeois*.

Nicola Porro



il commento

LE PENSIONI DELLA CONSULTA? OFFESA AL PAESE

di **Carlo Lottieri**

Appare più che giustificata l'iniziativa politica avviata dall'onorevole Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, in merito al trattamento pensionistico riservato ai membri della Corte Costituzionale. È infatti inaccettabile la prassi - confermata anche con la recente elezione di Gaetano Silvestri - di scegliere quale presidente il giudice costituzionale più vicino alla conclusione del mandato. Il risultato è che l'attuale presidente rimarrà in carica fino al 28 giugno del 2014 e quindi all'inizio della prossima estate si dovrà procedere a una nuova nomina. In passato abbiamo avuto presidenti che sono rimasti tali per meno di cento giorni: giusto il tempo di andare in pensione con quella qualifica. Composta in larga misura da giudici selezionati dalla politica, la Corte si trova spesso a fare scelte assai contestabili. La sua credibilità è diminuita ancor più quando, circa un anno fa, giudicò incostituzionale il taglio agli stipendi dei magistrati e alle redistribuzioni dei dipendenti pubblici superiori ai 90 mila euro. In sostanza e

nonostante la grave crisi, i giudici presero una decisione che salvaguardava anche i loro personali interessi. Certamente all'interno della Consulta vi sono figure di grande spessore (lo storico del diritto Paolo Grossi, solo per fare un nome), ma questo non impedisce a tale istituzione di apparire sempre più inadeguata. La recentissima decisione del presidente Giorgio Napolitano di nominare Giuliano Amato (già ministro e presidente del Consiglio, ma soprattutto importante collaboratore di Craxi) è stata molto impopolare per ragioni del tutto evidenti. C'è allora da chiedersi se sia ammissibile che scelte cruciali per il nostro futuro - dal taglio dei privilegi degli statali fino al diritto di libera espressione delle varie comunità (penso alla cosiddetta «sentenza Mezzanotte», che si oppose al diritto del Veneto all'autogoverno) - siano affidate a un organismo tanto delegittimato. Oppure se non sia il caso di cambiare

registro, anche a partire da questa prassi di una presidenza «a rotazione». È come se il Palazzo, ormai chiuso in se stesso perché prigioniero di simili codici comportamentali e affaticato dai propri giri di valzer, fosse incapace di percepire la disperazione di una società al capolinea, che sta declinando velocemente perché oppressa da un apparato statale, di cui la Consulta è uno dei pilastri fondamentali, che blocca ogni libera iniziativa. Non soltanto essa opera ormai a tutela del potere, mentre dovrebbe proteggere la società dal potere stesso, ma il tutto è accompagnato da pratiche anacronistiche. In questa fase storica che vede un crescente scollamento tra la società civile e le istituzioni, quanti ambiscono a interpretare al meglio la cultura giuridica del nostro tempo dovrebbero assumere atteggiamenti più lineari e rispettare di più, nei fatti, quegli ambienti sociali e quei territori in cui autenticamente si lavora e crea ricchezza. Un sinedrio di burocrati e uomini di partito non può essere un'assemblea di saggi.

255

I giorni che mancano alla fine del mandato per il neo presidente della Consulta Gaetano Silvestri

Niente sconti SE È TUTTO QUI LETTA PUÒ ANCHE ANDARE A CASA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Quando per accontentare Bruxelles e Angela Merkel Silvio Berlusconi varò una manovra che prevedeva un contributo di solidarietà a carico dei redditi più elevati, ci mancò poco che sulle pagine di *Libero* lo prendessimo a male parole. Ma come, scrivemmo, un governo che si è fatto eleggere con la promessa di non mettere le mani in tasca ai contribuenti, alla prima difficoltà che fa? Invece di tagliare le spese pazze della pubblica amministrazione, rimettendo in carreggiata i conti della Stato, fa esattamente ciò che aveva promesso di non fare, motivo per cui gli italiani hanno deciso di votarlo. Alla fine, dopo molte esitazioni, il Cavaliere fece marcia indietro e anche se non abolì del tutto il prelievo forzoso sugli stipendi dei cittadini medi, lo ridusse di parecchio. I lettori si chiederanno perché rinvianghiamo oggi una storia (...)

(...) che risale a due anni fa, ora che a Palazzo Chigi c'è Enrico Letta e non Silvio Berlusconi.

La risposta è semplice: perché non abbiamo intenzione di fare sconti a nessuno. Così come non facemmo sconti allora a un governo che consideravamo vicino alle nostre idee politiche, giungendo anche a sollecitare la nascita di un partito anti tasse a cui avremmo volentieri fatto sponda, così oggi non abbiamo alcuna intenzione di essere tolleranti su misure fiscali che l'esecutivo delle larghe intese intende varare. Come sempre accade, i contorni della manovra sono ancora poco chiari e probabilmente solo un'attenta lettura del testo definitivo consentirà di tirare le somme. Ciò nonostante una cosa ci pare chiara. Cambiano i nomi, si moltiplicano le sigle, ma alla fine tocca sempre al contribuente pa-

gare. Trise, Tari, Tasi sono i nuovi acronimi inventati dall'amministrazione finanziaria, ma il risultato è che lo stato invece di tutelare il risparmio delle famiglie - come promette nella Costituzione - lo punisce. Infatti, quando il Fisco non riesce a far quadrare i conti rifacendosi sui lavoratori a reddito fisso, prelevando il massimo dai loro stipendi, si rivolge all'unico bene alla luce del sole, ovvero la casa. Da tempo questa è diventata una delle fonti principali di sostentamento di uno stato sempre più vorace. Prima l'Ici, poi l'Imu, infine Trise, Tari e Tasi: una sequela di imposte che rende il prelievo odioso e che rischia di uccidere un mercato, quello immobiliare, tra i più vitali del nostro Paese. Quanto costa in termini di mancata imposta di registro e di depressione del settore delle costruzioni la pervicacia con cui il Fisco si accanisce sul mattone? Stime precise non ne esistono (anche se le associazioni di categoria forniscono cifre allarmanti), sta di fatto che si ha la sensazione che anche con le abitazioni stia succedendo ciò che si è già registrato con l'Iva e con la benzina: a forza di aumentare la pressione fiscale, il gettito rischia di precipitare fino a far perdere qualsiasi vantaggio per lo Stato.

La miopia con cui i governi impongono la loro linea di lacrime e sangue è nota. Proprio ieri ricordavamo che nessuna delle tante manovre correttive varate in Italia negli ultimi vent'anni ha portato a risultati positivi. Anzi: insieme alla pressione fiscale si è innalzato anche il debito. E infatti proprio ieri la Banca d'Italia ha diffuso le ultime stime sull'indebitamento: in otto mesi è aumentato di oltre 70 miliardi, cioè di circa quattro volte e mezzo l'ammontare dell'intera legge di stabilità decisa ieri da Letta e i suoi ministri.

Tutto ciò mentre la pubblica amministrazione continua nel solito andazzo e per spiegare a che cosa alludiamo basta prendere le pagine di cronaca dei quotidiani della capitale. All'interno, fra le notizie della città, sia il *Tempo* che il *Messaggero* danno conto dei brillanti risultati della gestione Marino. Il famoso chirurgo eletto quattro mesi fa alla guida del Campidoglio nei centoventi giorni da primo cittadino non ha trovato il tempo di varare nulla di significativo, al punto che il consiglio comunale è riuscito a non approvare alcuna delibera, ma solo a votare 37 mozioni e quattro ordini del giorno, cioè niente di serio. La paralisi è tanto imbarazzante che perfino i consiglieri del Pd, partito dalle cui fila proviene il sindaco, se ne vergognano e iniziano a pensare di sospendersi lo stipendio. Nonostante nei suoi primi cento giorni non abbia fatto nulla di concreto, collezionando solo gaffe (da quella della nomina del nuovo comandante dei vigili alla chiusura dei fori imperiali), Marino è però riuscito ad assumere un certo numero di collaboratori. Dagli ex portaborse del pluri indagato tesoriere della Margherita ai trombati alle elezioni: amici e uomini di partito che secondo i calcoli del *Tempo* costerebbero alle casse pubbliche 4 milioni di euro. A fronte di queste nuove spese - non previste - il sindaco in bicicletta non si fa scrupolo di chiedere 600 milioni al governo per tappare le falle di bilancio. Certo, i buchi non sono tutti opera sua - non ancora almeno - ma l'allegro chirurgo sta dando il suo contributo.

È per amministratori del genere che Letta ci chiede di pagare la Trise, la Tari e la Tasi? È per andare in soccorso di signori a cui non basta l'esercito di dipendenti pubblici della capitale che il presidente del Consiglio blocca le pensioni a chi se le è sudate? Se

questa è la politica economica del governo diciamo subito che non solo non la condividiamo, ma che è profondamente sbagliata. Il paese non ha bisogno di altre tasse sui soliti noti, ha bisogno che si taglino le mani ai politici che spendono troppo.

Nei giorni scorsi, quando la tenuta della maggioranza era in discussione, abbiamo scritto che non aveva senso mandare a casa l'attuale esecutivo per averne uno peggiore. Ma se il governo delle larghe intese si trasforma nel peggior governo delle tasse per il centrodestra non ha senso continuare ad appoggiarlo: meglio avere le mani libere. Soprattutto pulite.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweeet

*L'esempio del San Raffaele***Tagliare la Sanità è possibile, chi lo ha fatto è andato in pareggio**

Il più forte polo ospedaliero privato ha tagliato del 25 per cento il costo delle forniture. Nessuno è fallito

Bondi voleva fare lo stesso

Roma. Risparmiare nella Sanità è possibile, basta volerlo. L'esempio arriva dal bi-strattato ospedale San Raffaele di Milano, simbolo del "crac" sanitario più clamoroso degli ultimi anni. La spinta per il risanamento in corso è dello scomparso imprenditore della Sanità lombarda, Giuseppe Rotelli, che rilevò l'istituto nel dicembre 2011. Per una macabra coincidenza Rotelli vinse la gara d'acquisto lo stesso giorno in cui morì don Luigi Verzé, il presbitero veronese che fondò il primo polo sanitario della regione più ricca d'Italia e lo gestì in maniera draconiana (con investimenti milionari ma infruttuosi) creando debiti superiori al miliardo di euro.

"Dobbiamo mettere in ordine le casse", disse Rotelli due mesi dopo l'acquisizione in una riunione conoscitiva con la prima linea dell'ospedale, tra dirigenti e funzionari. Era un'intenzione che ha preso corpo quattro mesi dopo, a maggio. Sono stati mesi di sit in da parte dei lavoratori e dei sindacati. Rotelli decise di tagliare del 9 per cento i salari e del 25 per cento i costi dei servizi alberghieri (pulizie, mensa, cambio lenzuola) e per le forniture biomedicali, da quelle meno costose come i guanti sterili e le garze per finire con quelle più sofisticate come i pacemaker e le cannule chirurgiche. La stragrande maggioranza dei fornitori ha accettato e nessuno è fallito (anche perché, in sede di concordato, avevano ricevuto il 75 per cento dei crediti vantati nei confronti della gestione Verzé). La logica delle misure andava nella direzione della razionalizzazione dei costi. Basta un esempio: a cosa servono 12 tipi di stent (dilatatori venosi e arteriosi) quando per le operazioni ordinarie ne bastano 4, come fanno in America? Era un lusso, non necessario, che servì alla precedente gestione per alimentare un meccanismo opaco nei confronti di alcuni - selezionati - fornitori. La gestione Rotelli non poteva permettersi un decimo di quegli sprechi, aveva "fuso" il San Donato con il San Raffaele creando un colosso ospedaliero da 5 mila posti letto. Attraverso i tagli la "nuova" struttura ha risparmiato oltre cinquanta milioni di euro, ha fatto economie di scala comprando meno tipologie di prodotti, in identica quantità rispetto a prima ma con

maggiori sconti, e adesso è vicina a raggiungere almeno il pareggio gestionale; non quello di bilancio a causa dei tagli ai finanziamenti pubblici verso la Sanità privata convenzionata. "Al netto dei tagli pubblici il pareggio di bilancio sarebbe a portata di mano", dice al Foglio una fonte vicina al dossier.

E' possibile replicare l'esperienza del San Raffaele a livello nazionale? Il commissario alla spending review del governo Monti, Enrico Bondi, aveva tentato di farlo dopo avere scoperto sprechi per 3,7 miliardi nell'acquisto di beni e servizi non sanitari (il 26 per cento della spesa totale) e 2,3 miliardi nell'acquisto dei dispositivi medici (uno spreco del 33 per cento sul totale). Sono cifre rivelate da Franco Bechis su Libero del 17 ottobre 2012. L'opera del supercommissario non è stata completata, c'è dunque spazio per tagliare. Perché non si fa? L'economista dell'Istituto Bruno Leoni, Lucia Quaglini, non si stupisce del turnaround del San Raffaele ("se così non avesse fatto, avrebbe dovuto ridurre il volume degli acquisti e, quindi, la qualità dei servizi offerti col rischio di perdere pazienti") ma è scettica sul fatto che il sistema pubblico operi come quello privato perché è sussidiato dallo stato e diretto dalla politica: "Per quale motivo una struttura pubblica dovrebbe perseguire la riduzione delle spese, considerato che, in caso di bisogno, lo stato interverrebbe per sanare eventuali deficit di bilancio? Se poi, peraltro, i dirigenti sono nominati dai politici e a questi devono rispondere sarà difficile replicare il modello imprenditoriale", dice Quaglini, coautrice del saggio "La spesa sanitaria italiana" (Ibl Libri editore).

Tagliare per tagliare fuori la politica

"C'è troppa Sanità, non troppo poca, e il San Raffaele lo dimostra. Tagliare serve come unico modo per costringere le regioni eliminare gli sprechi che rendono la Sanità un centro di potere politico, per questo la crisi è un'opportunità incredibile a difesa della salute dei cittadini", dice Marcello Crivellini docente di Organizzazione sistemi sanitari al politecnico di Milano. Il governo Letta non taglierà la spesa sanitaria per i prossimi tre anni. Eppure il margine è ampio se si pensa alla recente denuncia dei radiologi italiani (una radiografia su tre è inutile), a quella del direttore dell'istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano, Silvio Garattini, secondo il quale il 50 per cento dei farmaci in circolazione "può essere eliminato", e alla sovraospedalizzazione (il 10 per cento dei letti è superfluo). Studi internazionali dimostrano che la spesa sanitaria incide solo per il 15 per cento sulla salute complessiva della popolazione, è lo stile di vita a fare (quasi) tutto il resto. Per questo gli allarmi sui tagli sono parole al vento.



■ ■ LA LEGGE DI STABILITÀ ► NOVITÀ E SORPRESE DAL GOVERNO

Né tagli né tasse, Letta prova a fare il miracolo

La sanità non si tocca, non salgono le imposte, soldi per lavoro, Comuni e imprese. Come? Sconto europeo e privatizzazioni

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Nessun taglio alla sanità, meno tasse su famiglie e imprese con una riduzione nel triennio di un punto della pressione fiscale, più investimenti non solo infrastrutturali ma anche sociali, e il mantenimento dell'equilibrio di bilancio.

La legge di stabilità del valore di 11,5 miliardi di euro nel 2014 (7,5 miliardi per il 2015 e altrettanti per il 2016), che è stata approvata ieri in serata dal governo e illustrata dal premier Letta, «è un fatto significativo nella giusta direzione perché il nostro paese comincia a guardare con stabilità al futuro senza la mannaia dei tagli degli scorsi anni».

È iniziato ieri pomeriggio con un considerevole ritardo il consiglio dei ministri, inizialmente convocato per le 17 con l'obiettivo di approvare la legge di stabilità e il ddl ad essa collegato. Uno slittamento dovuto in parte alla necessità di attendere il rientro a Roma del premier Letta, impegnato ad Ancona nel

vertice italo-serbo, e del ministro dell'economia Saccomanni a Lussemburgo per la riunione dell'Ecofin. Per tutta la giornata si sono susseguite riunioni tecniche al tesoro al fine di mettere a punto l'articolato che si presenta meno austero del precedente e che punta a rilanciare la crescita economica in un paese uscito in primavera dalla procedura europea d'infrazione per deficit eccessivo ma che è ancora frenato dall'enormità del debito pubblico e dalla debolezza della sua economia. Prima del consiglio dei ministri si è poi tenuto un prevertice tra Letta, Alfano, Saccomanni e Lupi presumibilmente anche su Alitalia.

Nel rassicurare i cittadini che non ci saranno tagli alla sanità nel triennio, Letta ha spiegato che nel 2014 il deficit scenderà al 2,5% mentre il debito calerà progressivamente nei prossimi tre anni. La pressione fiscale scenderà nel triennio dal 44,3% al 43,3% con un taglio delle tasse per i lavoratori pari a 5 miliardi nel triennio (1,5 nel 2014) che sarà modulato con un'interlocuzione tra parti sociali e parlamento (dunque non a pioggia) e per le imprese pari a 5,6 miliardi. Previsto anche un miliardo di euro per le ristrutturazioni e gli ecobonus, mentre sarà rifinanziato il fon-

do di garanzia per le pmi. A fronte poi di un calo della spesa corrente ripartirà quella per investimenti sia infrastrutturali (ferroviari sul corridoio adriatico) che sociali (fondo per non autosufficienza e 5 per mille e blocco dell'aumento Iva per cooperative sociali) per finanziare la quale ci sarà l'aggressione ai capitali illegalmente esportati; il taglio alla spesa dello stato per 2,5 miliardi e ai trasferimenti alle regioni per 1 mld; dismissioni per 3,2 miliardi e 1,9 miliardi di interventi fiscali sull'aliquota del bollo di gestione dell'attività finanziaria. Letta ha additato poi nei 3 miliardi che servono a raggiungere gli 11,5 miliardi il beneficio della politica di rigore nel bilancio che ha consentito in Europa di non sfiorare il rapporto deficit Pil: «Oggi possiamo usare questa flessibilità negozia e per la prima volta la legge di stabilità non inizia con tagli che servono per Bruxelles». Tra le novità della legge di stabilità c'è anche l'allentamento del patto di stabilità interno per i comuni pari a 1 miliardo per investimenti in conto capitale e la Trise, ovvero la service tax, ma soprattutto c'è la scommessa di agganciare la ripresa con una visione di periodo, rafforzando il potenziale di crescita. @raffacascioli

EDITORIALE

NIENTE GIOCHI E DEMAGOGIE

TUTTI SOTTO ESAME

FRANCESCO RICCARDI

Il vero rischio, che sembra scongiurato, era quello del gioco delle tre carte, nel quale noi italiani siamo campioni mondiali. Una manovra finanziaria che prevedesse sì un taglio del cuneo fiscale sul lavoro, pagato però con una riduzione delle prestazioni sanitarie; la cancellazione dell'imposta sulla prima casa a prezzo di una tosatura dei risparmi e di un nuovo, ancora oscuro, tributo: la Trise, primo caso di tassa "una e trina". La legge di stabilità varata ieri dal governo, però, non è questione di trascendenza, quanto di pura immanenza. Immanenza della recessione, della oggettiva fragilità politica di un esecutivo di "strana coalizione", dei vincoli che con l'Europa ci siamo dati e, non ultima, della necessità di non tagliare con l'accetta la spesa sociale. Esaminata sotto questa luce, allora, la manovra rivela in filigrana il tentativo – promettente anche se limitato – di avviare un reale percorso di svolta. Senza disegnare scenari irrealistici, senza «stampare moneta», ma iniziando a spo-

stare, con prudenza, pesi e contrappesi per mantenere il Paese in equilibrio nei conti pubblici e contemporaneamente imprimergli una spinta affinché superi l'inerzia e riprenda a crescere. Così si possono giudicare gli 11,5 miliardi di euro di intervento per il 2014 e i 15 nel successivo biennio, con 5 miliardi di riduzione d'imposte per i lavoratori nel triennio e altrettanti di taglio del costo del lavoro per le imprese. Un alleggerimento di un punto della pressione fiscale, possibile grazie a 3,5 miliardi di tagli alla spesa pubblica, dismissioni immobiliari (queste sì, c'è da sperare, sagge e realistiche...) e piccoli inasprimenti del bollo sulla gestione titoli. Troppo poco, secondo parte del sindacato e delle imprese, che insistono per un più consistente trasferimento di imposizione fiscale dal lavoro alle rendite finanziarie. In prospettiva però, ha annunciato ieri lo stesso premier, «altre risorse potranno arrivare da una norma sui capitali esportati illegalmente all'estero». E se davvero si riuscisse a finanziare la riduzione delle imposte per i contribuenti onesti presentando il conto agli evasori, l'operazione assumerebbe un valore anche più ampio di quello semplicemente economico. Così pure, il blocco dell'aumento dell'Iva che avrebbe gravato sulle cooperative sociali, il rifinanziamento del 5 per mille, della Social card e del fondo non autosufficienti segnalano una ritrovata sensibilità sociale, una boccata d'ossigeno dopo mesi, anni d'apnea per i più deboli. Non rivoluzioni, dunque, che in queste condizioni era impossibile attendersi, ma passi significativi in una direzione giusta. L'inco-

gnita semmai riguarda l'impatto effettivo che potranno avere sul clima generale di fiducia e sul ciclo economico. E determinante in questo senso sarà l'accoglienza del mondo produttivo.

La legge di stabilità varata ieri notte in Consiglio dei ministri – lo ha sottolineato più volte ieri il premier – è infatti concepita in due tempi. Fondamentale sarà perciò il ruolo del Parlamento e delle parti sociali nel portarla alla definitiva approvazione, "riempiendo" alcune caselle mancanti, cogestendo, ad esempio, modalità e distribuzione degli sgravi fiscali per i lavoratori dipendenti. Un approccio innovativo quello dell'esecutivo, che riconosce il ruolo delle Camere e insieme chiama i corpi sociali intermedi a fare squadra e sostenere il cambiamento.

Nei giorni scorsi Enrico Letta aveva confessato di «giocarsi tutto» con questa manovra. In realtà è una sfida che va molto al di là del futuro politico del governo e delle larghe intese. È l'ultima occasione per non far spegnere e anzi alimentare la fiammella della ripresa economica e insieme continuare a credere che questo Paese non sia necessariamente destinato al declino. È la nostra sfida, in cui noi per primi ci "giociamo tutto": un'ipoteca di futuro. È questa la responsabilità che ora grava su parti sociali e Parlamento. Se in quelle sedi prevalessero corporativismi, o peggio interessi partitici strumentali, sarebbe esiziale. Il governo ha fatto la sua mossa. D'ora in avanti gli italiani scruteranno ogni singola scelta in Parlamento e ai tavoli con le parti sociali, noi siamo impegnati a tenere i riflettori accesi e a far capire a che gioco gioca chi ci rappresenta.



IL COMMENTO

di PAOLO GIACOMIN

LA SCOSSA NON SI VEDE

L PREMIER Enrico Letta, per i maestri che ha avuto e per il curriculum che vanta, è uomo che sa di economia. Tanto più lo è Fabrizio Saccomanni, ministro delle Finanze, di scuola Banca d'Italia. E' credibile, quindi, che le manovre da loro messe a punto siano la zuppa dal sapore giusto a calmare gli appetiti delle istituzioni finanziarie europee e internazionali. In attesa di conoscere i dettagli delle misure — luoghi preferiti dal diavolo per farci il nido — somiglia invece a un atto di fede credere che il volume di fuoco della manovra sia adeguato a soddisfare l'annunciata ambizione di dare la scossa alla rattrappita economia italiana per consentirle di agganciare un po' di ripresa o, almeno, come sostiene Confindustria, di non allontanarla.

Il realismo dei numeri può bastare a giustificare ed apprezzare quel che c'è nella manovra, ma il punto dolente è quel che non c'è.

COME le decisioni sulla ripartizione dei 5 miliardi indicati per la riduzione del cuneo fiscale a favore di lavoratori e imprese o la riforma delle aliquote Iva, entrambe rinviata al Parlamento. Non ci sono la scossa, ma neppure un'idea di sviluppo del paese e l'ossigeno adeguato per risolvere problemi come quelli ricordati nel 2009 dall'attuale Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nel saggio «L'economia della conoscenza»: «Aldilà degli effetti assai pesanti della crisi finanziaria in corso — scriveva Visco — è da molti anni che il reddito degli italiani non cresce più ... Sono venuti al pettine i nodi fondamentali dell'inadeguatezza del capitale (fisico, umano e di conoscenze) impiegato nei processi di produzione, del basso contenuto di innovazione delle nostre produzioni, dell'eccesso di regolamentazione che grava sull'attività produttiva, dell'inefficienza della pubblica amministrazione». Visco chiedeva misure per «accrescere il capitale umano» perseguendo «più alti livelli di istruzione, formazione conoscenza» puntando su «qualità, valutazione e riconoscimento del merito». Una direzione presa da Letta col decreto sulla scuola, mostrando forza e visione che nella manovra sembrano annacquate dalla friabilità dei conti e dalla fragile alchimia di un governo nato con il Dna delle «larghe intese» e geneticamente modificato in «diversamente politico». Prova ne sono, tenuti fermi i saldi, i rinvii al Parlamento e al confronto con le parti sociali. Correndo il rischio dell'assalto alla diligenza e di uno scenario descritto così da un ex ministro delle Finanze: «Troppe volte in passato il cerchio della contesa sociale è stato fatto quadrare addossando alla finanza pubblica oneri impropri e indebiti: prezzi politici, sussidi, salvataggi, agevolazioni, sgravi, fino a negare

alla finanza pubblica il suo scopo originario, che era quello di fornire servizi pubblici e infrastrutture efficienti, al minimo costo e per il massimo vantaggio dei cittadini. La società italiana avverte confusamente oggi come nelle sentine del bilancio si siano accumulati privilegi ingiusti, soluzioni di facilità, erogazioni incontrollabili. La finanza pubblica, appesantita da questi sedimenti, può aiutare l'economia a sopravvivere, ma non può aiutarla a svilupparsi». Parole di Beniamino Andreatta, maestro di Enrico Letta. Era il 1982.

Il lato e blog.quotidiano.net/giacomin



L'ANALISI

La favola ritrita dei tagli lineari

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

*Demonizzati
da coloro che li
hanno provocati*

Da parte soprattutto di chi non sa che cosa dire, è esploso, nel dibattito politico nostrano, il tema dei tagli lineari. I «terribili» e «sconvolgenti» tagli lineari che, non a caso (dicono le nuove cassandre, per tappare la bocca a tutti) erano stati addirittura voluti dall'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti. Da uno cioè che, rispetto alle successive tricotèuses de noantri che «al posto dell'Imu» arrivano ad inventare «la Tari e il Trise», era un gigante sovrumano.

In una famiglia, in una società e, a maggior ragione, in uno Stato, quando le uscite superano sistematicamente le entrate, il problema viene affrontato e risolto (se si ha voglia di risolverlo; o se si

è costretti, dai creditori, a risolverlo) in un modo doloroso ma anche molto semplice: rinviando o, meglio, tagliando le spese meno necessarie o eliminando gli sprechi. Infatti, non tutte le voci di spesa sono prioritarie. Per anni si tentò, infruttuosamente, di percorrere questa strada logica oltre che ruspante (che è l'opposto dei tagli lineari) per ridurre le spese pubbliche. Vennero messi dei vincoli alle assunzioni dei dipendenti degli enti locali. Questi ultimi, però, per continuare ad assumere gli amici e gli amici degli amici e per poter spendere a gogò e senza controlli, inventarono delle spa interamente partecipate dall'ente locale che, essendo delle società private, non erano sottoposte ai vincoli pubblici. Si scoprì inoltre che negli ospedali di una regione il costo del posto letto (per risultati sanitariamente inferiori) era pari al doppio

(o al triplo) di un ospedale di punta. Ma non si toccò nulla per ragioni sociali: «Al Nord avete la Fiat», disse un peone «qui, noi, abbiamo solo l'ospedale».

I tagli lineari sono quelli che non indicano analiticamente le voci di spesa da ridurre ma formulano (poniamo per un ministero nel suo complesso) la percentuale delle spese da tagliare sul totale delle uscite. Dipende poi dal ministro sommare le voci da lui scelte come meno prioritarie per poter arrivare al risultato-obiettivo posto. È che il ministro (o il presidente di Regione) non vuole il tassativo morso numerico a lui posto dallo Stato. Ma può, lo Stato, non applicare questo morso, quando a lui viene messo dalla Ue in base ai vincolanti contratti sottoscritti?

—© Riproduzione riservata—

L'analisi

Il trattamento di favore per i Bot è concorrenza sleale per la Borsa

Vantaggi e svantaggi della doppia aliquota sulle rendite finanziarie

Oscar Giannino

Mentre scrivo, ancora non è davvero chiaro che cosa sia passato al Consiglio dei ministri sulle cosiddette «rendite finanziarie». L'alternativa iniziale era tra la linea sostenuta dal Pd sull'aumento della tassazione, oppure se i 900 milioni circa aggiuntivi da reperire per questa via saranno ottenuti con la diminuzione di sgravi fiscali attualmente previsti al 19% delle spese sostenute dai contribuenti a fini sanitari e d'istruzione, come preferirebbe il Tesoro. Si tratta puramente di reperire cassa, non di perseguire finalità economicamente virtuose o di maggior equità.

Mentre scriviamo, Letta ha annunciato che l'aumento di tassazione ci sarà solo a metà. Ma poi è tornato in Consiglio dei ministri, dove ne uscirà solo a notte inoltrata.

Personalmente preferirei tagli di spesa più energici, a questo continuo sfogliare i petali residui dalla margherita dei contribuenti. Ma se mi si chiede un giudizio sulle due alternative iniziali, ebbene l'aumento al 22% dell'aliquota due anni fa stabilita al 20% per le rendite finanziarie - da Letta negata mentre scriviamo - e la maggiorazione contestuale dell'imposta di bollo sui conti correnti, da Letta confermata, era sicuramente l'ipotesi peggiore.

Chiariamo intanto che cosa s'intende per rendite finanziarie: i proventi generati alla sottoscrizione alla chiusura dell'anno di imposta attraverso l'incasso di interessi o dividendi, o al momento del realizzo da parte sia delle persone fisiche che giuridiche. Quindi azioni o titoli di Stato, interessi sui depositi di conto corrente, obbligazioni, mutui, impieghi pronti contro termine e anche semplici impieghi di capitali diversi però dall'acquisto di partecipazioni al capitale di rischio di imprese.

Due anni fa l'intervento aveva sempre finalità di cassa, ma aveva anche su una giustificazione equita-

tiva. In precedenza infatti sugli interessi maturati da obbligazioni emesse da private di durata inferiore a 18 mesi si pagava un'aliquota del 27% e una del 12,5% se il bond era di durata maggiore. In teoria era per scoraggiare investimenti a breve e speculativi, in realtà finiva per esercitare effetti distorcitori sul finanziamento a breve delle imprese, consegnandole solo alle banche. Per questo si decise di unificare l'aliquota al 20%, lasciando la condizione di favore dell'aliquota più bassa al 12,5% solo per i titoli di Stato e di emittenti pubblici di qualunque tipo (Poste e risparmio postale), italiani ed esteri riconosciuti. Lo Stato fa sempre un favore a se stesso, con le tasse.

Ai fini dell'afflusso di maggior investimenti alle imprese sarebbe stato utile riservare l'aliquota agevolata non solo allo Stato, ma anche ai fondi comuni di investimento mobiliari e immobiliari, ma la politica se ne guardò bene applicando a quegli strumenti l'aliquota generale del 20%. Idem dicasi per i fondi pensione complementari.

Ma, sempre per far cassa, mentre lo Stato levava peso dalla tassazione sui conti correnti con una mano, dall'altra faceva il contrario, introducendo una mini patrimoniale sul risparmio con l'imposta di bollo, dal primo gennaio 2012 di 34 euro l'anno per i conti delle persone fisiche e di 100 (con soglia di esenzione minima, 5 mila euro). A questa patrimoniale sul risparmio lo Stato ne ha aggiunta un'altra, sempre di bollo, sui prodotti finanziari posseduti. E quest'anno è anche arrivata la Tobin tax all'italiana, sulle transazioni finanziarie, adottata mentre l'Europa frena e dunque ulteriormente

scoraggiando gli investimenti sulla borsa italiana.

Gli effetti cumulati della sete di entrate statali si sono puntualmente visti. Nel 2012 il gettito da «rendite finanziarie» è salito del 46,8% aumentando di 3,5 miliardi, e analogamente l'imposta di bollo ha registrato un incremento dell'11% con 622 milioni in più, dovuto proprio alla minipatrimoniale su conti correnti, strumenti di pagamento, titoli e prodotti finanziari.

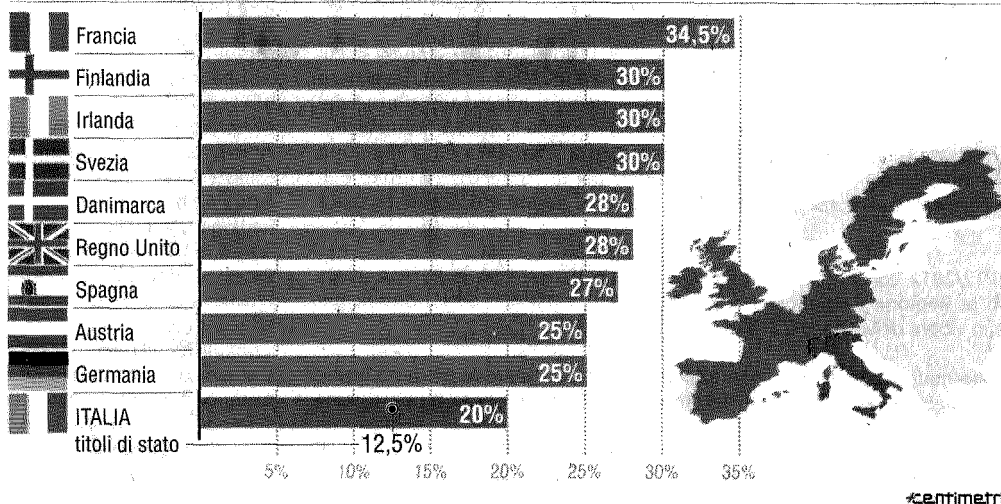
Se ora l'aliquota salisse al 22% insieme al bollo, o anche se salisse solo quest'ultimo come sembra mentre scriviamo, è solo per rimediare alle casse pubbliche altri milioni. Lasciando solo allo Stato il vantaggio fiscale, punendo una

Borsa che resta la più depressa in tutto l'Ocse con un rapporto tra prezzo per azione e valore di libro inferiore all'unità per la stragrande maggioranza delle quotate, e picchiando in testa a un risparmio che andrebbe convogliato a imprese e lavoro invece che a Stato e banche. Non si dica che è più giusto tassare il capitale del lavoro, perché su questo sono d'accordo, e non mancano Paesi europei con aliquote più elevate del 22%, come in Germania (l'aliquota media Ocse è del 16%). Ma nel caso tedesco la pressione fiscale sul Pil è inferiore alla nostra di 4 punti, ed è appunto molto inferiore della nostra su lavoro e impresa.

Da noi lo Stato prende dove può ogni qualvolta gli serve, ma a lavoro e impresa restituisce briciole. Come ancora una volta in questa legge di stabilità, purtroppo, visto che l'intervento di sgravi su Irap e Irpef a lavoro dipendente si riduce a 10 miliardi in tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aliquote massime capital gain in Europa



Le misure

I risparmi sono colpiti da continue patrimoniali anche se di modesto importo

Equità

L'imposta agevolata al 12,5% dovrebbe valere anche per i fondi

Il bollo

L'aumento porterà 900 milioni

Secondo le stime fornite dal governo, mentre era in corso il Consiglio dei ministri, nel 2014 ci sarà un gettito di 900 milioni dall'incremento dell'aliquota del bollo sulle attività finanziarie. È la principale misura fiscale.

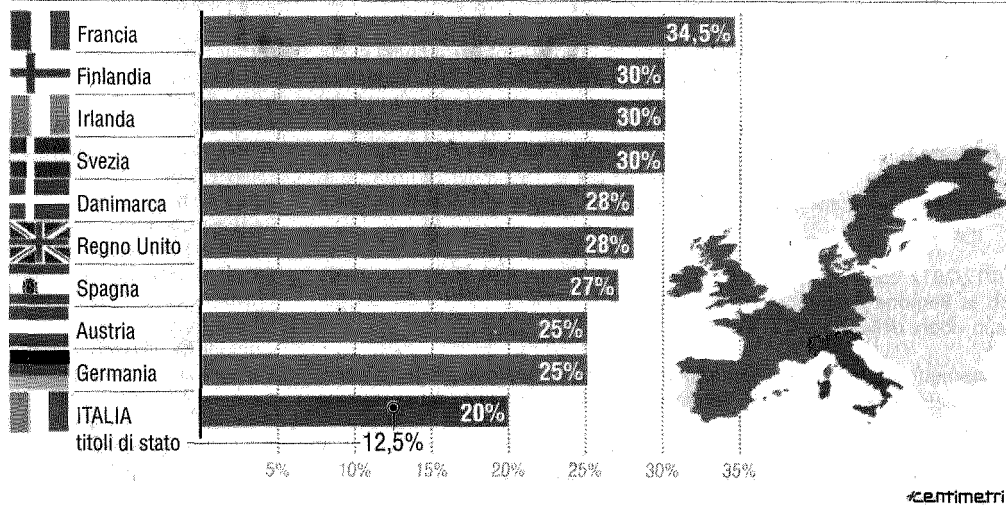


Il bollo

L'aumento porterà 900 milioni

Secondo le stime fornite dal governo, mentre era in corso il Consiglio dei ministri, nel 2014 ci sarà un gettito di 900 milioni dall'incremento dell'aliquota del bollo sulle attività finanziarie. È la principale misura fiscale.

Aliquote massime capital gain in Europa



LEGGE DI STABILITÀ/1 CANCELLATO L'AUMENTO AL 22% DELL'ALiquOTA SUI CAPITAL GAIN

Evitata la stretta su Piazza Affari

Sono caduti anche i tagli alla Sanità, mentre la riduzione del cuneo fiscale nel 2014 non andrà oltre i 2,5 mld. Ma Letta e Alfano esultano annunciando che in tre anni la pressione fiscale calerà dell'1%

DI ANTONIO SATTA

La stretta su Piazza Affari è stata in campo una sola notte, l'aumento della tassazione sui capital gain dal 20 al 22%, fortemente richiesto dalla Cgil di Susanna Camusso ed inserito anche nell'ultimissima bozza di legge di Stabilità non ha superato la lunga giornata di incontri e consultazioni che ha preceduto ieri la riunione del Consiglio dei ministri. A stopparla la reazione compatta del mondo finanziario e bancario, che ha ribaltato l'impostazione dei sindacati, facendo notare a Enrico Letta & C che più che una tassa sui capitali e sulle loro rendite quella sarebbe stata una tassa sul risparmio, dannosa sia per chi continua a investire i suoi soldi, sia per il mercato che solo da pochi mesi sta tirando il fiato dopo una lunghissima crisi.

Alla fine della stretta su Piazza Affari è rimasto solo il ritocco dell'imposta di bollo sui resoconti trimestrali del conto titoli. Ma non è l'unico dei caposaldi della manovra ad essere stato cancellato nella discussione tra i ministri. Sono stati azzerati anche i tagli al servizio sanitario nazionale, che secondo le previsioni avrebbero dovuto pesare per 2,6 miliardi in tre anni.

Proprio l'assenza di tagli alla sanità è uno dei punti chiave su cui ha insistito Letta, interrom-

pendo i lavori del consiglio per una conferenza stampa che illustrasse i numeri della manovra. Per andare più nel dettaglio bisognerà aspettare questa mattina, perché le previsioni del premier lasciando la sala stampa sono state chiare: «faremo notte». E i numeri in estrema sintesi parlano di una manovra da 11,5 miliardi nel 2014, che diventeranno 7,5 miliardi nel 2015 ed anche nel 2016. Il che rende sicuro Letta che nel 2014 sarà centrato l'obiettivo del 2,5% nel rapporto deficit Pil, come assicurato ai censori dell'Unione Europea e della Bce. Ma in tema di previsioni Letta si è sibilanciato anche assicurando che nel triennio di validità della legge di Stabilità ogni anno verrà ridotto il debito pubblico grazie a un programma di dimissioni patrimoniali.

Il presidente del Consiglio, però ha insistito anche sul fatto che la manovra non alzerà le tasse, anzi diminuirà la pressione fiscale dal 44,3% al 43,3% in tre anni grazie a sgravi fiscali per 3,7 miliardi già nel 2014, di questi 2,5 miliardi andranno a ridurre per il cuneo fiscale: (una cifra che però è circa la metà di quanto richiesto da industriali e sindacati, che non hanno gradito, almeno i primi).

Una tabella distribuita durante la conferenza stampa, illustra poi più nel dettaglio come saranno distribuiti questi sgravi: 1,5 miliardi serviranno a ridurre

re l'Irpef per le fasce medio-basse (1,7 nel 2015 e 1,8 mld nel 2016) 0,04 miliardi per ridurre l'Irap sulla quota lavoro (0,11 miliardi nel 2015 e 0,2 nel 2016).

Un miliardo finanzia i trasferimenti di risorse ai Comuni per ridurre il prelievo della service tax (Trise), 0,13 miliardi per l'Iva sulle cooperative sociali e 0,07 miliardi per contributi al trasferimento di contratti da tempo determinato a tempo indeterminato. Quanto è bastato al premier per affermare: «abbiamo mantenuto gli impegni che ci eravamo presi» e grazie a questo provvedimento «possiamo andare nella direzione dello sviluppo e della crescita». Per poi aggiungere: «sono soddisfatto del lavoro fatto, un passo significativo nella giusta direzione della riduzione delle tasse alle famiglie e alle imprese». Parole quasi uguali a quelle del vicepremier Angelino Alfano, seduto vicino a Letta nella conferenza stampa, come del resto il ministro della Difesa, Mario Mauro, capodelegazione di Scelta civica nel governo. «La filosofia della manovra» ha detto, infatti, Alfano, «è positiva perché quando sotto le voci di entrata e di uscita si tira una riga il saldo è positivo per i cittadini e le imprese che pagheranno meno tasse». «La visione della manovra», ha aggiunto Alfano, «è meno spesa pubblica, meno debito e meno tasse».

E proprio la compattezza manifestata da Alfano e Letta,

senza dimenticare Mauro, è forse il risultato principale ottenuto dal presidente del Consiglio, che solo due settimane fa sembrava a un passo dalle dimissioni e invece può ora affrontare con tranquillità anche le inevitabili ripercussioni del voto di decadenza dal Senato di Silvio Berlusconi, ormai alle porte. Una tranquillità che ha consentito a Letta anche di lasciare aperta la porta a qualche modifica parlamentare della legge di bilancio. «Il governo», ha detto infatti, «è intenzionato ad aprire con il Parlamento una discussione sulle aliquote Iva». Per il momento le forbici sono scattate solo per le cooperative sociali. «Nella normativa vigente», ha spiegato a questo proposito il premier, «abbiamo trovato che l'Iva sul terzo settore dall'1 gennaio sarebbe aumentata dal 4 al 10% abbiamo fatto un intervento importante e significativo che strutturalmente elimina questo aumento».

Tutto bene, insomma, anche se per la verità al momento in cui Letta, Alfano e Mauro, sono scesi in sala stampa, restava ancora aperto un tema delicatissimo, come l'equità della nuova tassazione sugli immobili. Una parte della legge di Stabilità che, come spiega l'articolo nella pagina a fianco, ad alto impatto politico, con l'Imu prima casa che uscita dalla porta rischia seriamente di entrare dalla finestra. Mentre sulle seconde case la stangata è sicura. (riproduzione riservata)



LEGGE DI STABILITÀ/2 ARRIVA UN'IMPOSTA COMUNALE AL POSTO DI QUELLA MUNICIPALE

Trise, Imu e Irpef: la casa va ko

La tassa si articolerà in due tributi, la Tari sui rifiuti e la Tasi sui servizi. Spariscono gli sgravi fiscali. Per le abitazioni secondarie è prevista anche la reintroduzione dell'imposta sulle persone fisiche

DI TERESA CAMPO

La discussione di ieri ha confermato i timori della vigilia: la casa sarà ancora una volta il piatto forte della legge di Stabilità. Soprattutto se si tratta di una seconda casa non locata, ovvero quei due milioni di abitazioni che gli italiani hanno al mare, ai monti o al paese natio. La bozza in discussione in questi giorni non lascia spazio a dubbi. È vero che sparisce l'Imu sulla prima casa (tranne che per ville e abitazioni signorili), ma la famosa tassa sui servizi che verrà contestualmente introdotta (in sostituzione della Tares) in realtà non sembra garantire risparmi a nessuno.

La struttura dell'imposta non è peraltro semplice. La nuova Trise (Tributo sui servizi comunali) si articolerà in due distinti tributi: la Tari, a copertura dei costi per la gestione dei rifiuti, e la Tasi (Tassa sui servizi indivisibili), che servirà a finanziare i servizi comunali.

Come recita il testo di legge, la Trise dovrà essere pagata da chiunque possieda, occupi o detenga unità immobiliari, fabbricati, locali e aree scoperte ed edificabili a qualsiasi uso adibiti. In base al principio del chi inquina paga, la componente rifiuti sarà dovuta anche dagli inquilini a patto che occupino l'abitazione per più di sei mesi l'anno. La componente dei servizi, invece, sarà dovuta sia dai proprietari sia dagli affittuari, per una quota che potrà andare dal 10 e il 30% a scelta dei Comuni.

Quanto all'ammontare dei due tributi, la Tari sarà calcolata sulla superficie calpestabile ma dovrà in ogni caso coprire totalmente il costo del servizio di smaltimento (cosa che prima non avveniva), quindi in parecchi comuni si pagherà di più. La Tasi partirà invece da un'aliquota dell'1 per mille (se come base imponibile i comuni sceglieranno la rendita catastale rivalutata) o da un corrispettivo di 1 euro a metro quadro. Più probabilmente

nei grandi centri urbani, dove le rendite sono più alte, si sceglierà la prima formula, altrove la seconda. I comuni potranno aumentare tanto l'1 per mille che l'euro al metro quadro, ma a patto che il nuovo tributo non superi l'aliquota massima della vecchia Imu maggiorata dell'uno per mille, ossia la soglia del 7 per mille quando l'imposta grava sulla prima casa e del 11,6 per mille sulle seconde.

La cattiva notizia è però che, oltre che salata, la Trise si va ad aggiungere ad altre imposte. Resta infatti l'unica tassa per le abitazioni principali non di lusso (ma anche in questo caso secondo la Cgia di Mestre di fatto costerà di più, perché per l'abitazione principale l'Imu contemplava uno sgravio di 200 euro più altri 50 euro per ogni figlio a carico), mentre si somma ad altre nelle altre situazioni. Le case di lusso, come accennato, continueranno a pagare anche l'Imu. Ma il carico peggiore lo sosterranno le seconde case, specie se tenute

a disposizione: oltre a Trise e Imu vedranno la reintroduzione dell'Irpef, cioè si tornerà a pagare in sede di dichiarazione dei redditi, e per di più con la propria aliquota marginale, ovvero proporzionale al reddito. L'Irpef fondiaria non è invece dovuta per le case affittate, perché in quel caso il proprietario paga la cedolare secca, o l'Irpef, sui canoni percepiti. L'unica buona notizia della giornata è che i Comuni potranno esentare dal pagamento della seconda rata dell'Imu le case che i proprietari danno in comodato gratuito a figli e genitori: lo prevede un emendamento al decreto legge sull'Imu approvato dalla Camera. L'agevolazione potrà essere data su di una sola casa. Ciascun Comune definirà i criteri di applicazione, compreso il limite dell'indicatore Isee. Il costo previsto per coprire le mancate entrate è di 18,5 milioni di euro, coperti con una corrispondente riduzione lineare delle dotazioni finanziarie disponibili dei ministeri. (riproduzione riservata)

TUTTE LE IMPOSTE SULLA CASA

1ª casa	1ª casa lusso (A/1, A/8 e A/9)
❖ Trise (Tari + Tasi)	❖ Imu ❖ Trise
2ª casa locata	2ª casa non locata
❖ Imu ❖ Tasi (ma dal 10 al 30% sarà a carico dell'inquilino. La Tari è a carico dell'inquilino se l'immobile è locato per più di 6 mesi nel corso dell'anno) ❖ Cedolare secca o Irpef sull'affitto	❖ Imu ❖ Trise (Tari e Tasi) ❖ Irpef fondiaria

Dal 2014 la Tares sostituirà la Trise (Tributo servizi comunali)*, divisa in due:

- ❖ Tari (Tassa sui rifiuti) calcolata sulla superficie calpestabile
- ❖ Tasi (Tributo sui servizi indivisibili) pari a 0,1% della rendita catastale rivalutata (oppure 1 €/mq). La somma di Tasi più Imu non può superare il massimo previsto per la vecchia Imu per quella tipologia di immobile

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



LA LEGGE DI STABILITÀ "PROMETTE" MENO TASSE. INTANTO SI PARTE CON LE PRIVATIZZAZIONI

LUI LA VEDE BENE

Enrico Letta: niente tagli al sociale. Adesso la parola al Parlamento

di Robert Vignola

Non taglia il sociale, tanto meno la sanità. Riduce le tasse sul lavoro. Rispetta persino gli impegni con l'Europa, che celo chiede tanto. Accidenti se è buona, 'sta legge di stabilità! Peccato però che a tessere le lodi questo inebriante bicchiere di vino, planato sulla tavola malamente imbandita degli italiani, sia l'oste stesso: al secolo, Enrico Letta. Il fatto è, dicendolo chiaramente, che il provvedimento adottato ieri dal Consiglio dei Ministri è una scolatura di bicchiere giacché (in omaggio alla linea di questo Governo) le enunciazioni e le dichiarazioni d'intenti sono di gran lunga più numerose dei fatti concreti. E, anche laddove questi dovessero arrivare, si tratta di obiettivi che rischiano di far sorridere gli italiani, ma di un riso nervoso: come reagire, ad esempio, davanti ad un premier che proclama: "La previsione è di un calo della pressione fiscale dal 44 al 43,3% in tre anni"? Tanta grazia: peccato che lo sgravio fiscale massimo, cioè per chi guadagna 17.000 euro l'anno, sarà della "vertiginosa" cifra di 18 euro in più nella busta paga mensile. Tutta vita, insomma. Ma tant'è. Al calice in questione, per quanto misero, non manca un po' di feccia per lasciare l'amaro in bocca. Nelle dichiarazioni di Letta c'è da cercarlo alla voce "coperture di spesa". Cioè quando il presidente del consiglio spiega che "il reperimento delle risorse avverrà su quattro grandi voci: 3,5 miliardi

di tagli alla spesa (3,5 allo Stato e 1 miliardo per le Regioni); 3,2 milioni da dismissioni immobiliari, revisione del trattamento delle perdite di banche e altri intermediari; un miliardo e 900 milioni da interventi fiscali: 500 milioni da limatura delle taxes expensitur, e altri interventi che hanno a che vedere con le attività finanziarie, in particolare l'aliquota di bollo". Ovviamente, passa in cavalleria tanto l'aumento dell'Iva, avvenuto in una notte buia e tempestosa dove le sentinelle anti-tasse avevano dovuto imbracciare il fucile delle dimissioni, tanto per non vedere meglio, quanto la rielaborazione dell'Imu che diventa una-e-trina e si trasforma in Trise, Tari e Tasi. E non si vede perché una tassa tripartita debba pesare meno sulle tasche delle famiglie.

E ancora: "Raggiungeremo l'obiettivo del 2,5% nel rapporto tra deficit e Pil nel 2014". E come, di grazia? Con le privatizzazioni, che saranno già avviate entro fine anno. E con il sospetto che possano essere messi sul piatto degli offerenti (si spera i migliori, ma ai tempi del Britannia non fu così...) asset strategici per un Paese che ne ha già ceduti fin troppi. Resta la speranza che possa tradursi in qualcosa di concreto la previsione di una riduzione di tasse per le imprese pari a 5,6 miliardi "con una curva crescente nell'arco del triennio" e di 5 miliardi per i lavoratori. Intanto viene rifinanziato di 1,6 miliardi per il fondo di garanzia per le piccole imprese, mentre l'aumento dell'Iva per le cooperative sociali, che doveva scattare a gennaio, è stato bloccato. Ma tanto, a breve, la legge di stabilità approderà in Parlamento. È lì che ne sapremo qualcosa di più. ■

Ricetta anti-crisi

Meno timidi con l'Europa in tre mosse

Romano Prodi

Per mesi abbiamo atteso la luce in fondo al tunnel. O meglio abbiamo atteso che altri ci accendessero la luce.

Nel frattempo ci siamo comportati in modo disciplinato, come i bravi bimbi che aspettano che la mamma (nel caso la signora Merkel) tenga conto del loro buon comportamento. Abbiamo rispettato le regole di bilancio e abbiamo adottato le misure di aggiustamento della spesa che si potevano prendere, anche se non abbiamo fatto le grandi riforme perché la situazione politica non permetteva di farle. Con tutto questo non una sola decisione per rianimare l'economia è stata presa a livello europeo.

La tanto proclamata ripresa

del dopo estate non si presenta esaltante per nessuno, ma è ancora più deludente per noi, che rimaniamo il fanalino di coda dell'Unione e ci accontentiamo di calare meno velocemente di prima. Con queste affermazioni non voglio certo auspicare che il nostro paese rompa la doverosa disciplina di comportamento, anche se non posso dimenticare che la prima rottura della disciplina sul deficit di bilancio fu dovuta proprio alla Germania e alla Francia, con l'attivo appoggio italiano.

Continua a pag. 24

L'analisi

Meno timidi con l'Europa in tre mosse

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

I paesi leader dell'Unione fecero allora violentemente zittire la Commissione Europea (di cui ero allora Presidente) sostenendo che essa non aveva alcun diritto di entrare nella esclusiva sovranità degli Stati membri. Capisco che le cose sono da allora cambiate, capisco che la Commissione è ora l'interprete della volontà dei grandi stati membri e debbo tenere conto che il debito italiano non permette di discostarci nemmeno temporaneamente da una linea di disciplina di bilancio. Dobbiamo quindi obbedire. Teniamo tuttavia presente che se continueremo a calare di più e a crescere di meno dei nostri partner saremo presto in bancarotta. Pur impegnandoci a fare le riforme che essi ci chiedono, dobbiamo loro spiegare che le riforme daranno i loro frutti fra molti anni, quando sarà troppo tardi.

Il caso italiano è invece un caso urgente perché le nostre imprese non reggono di fronte all'ormai cronica debolezza del mercato interno. Già da mesi si è da più parti sottolineato la necessità che Francia, Spagna e Italia facciano fronte comune per spingere la Germania verso una politica espansiva. Una politica assolutamente ragionevole per un paese che ha una crescita ancora modesta, nessun rischio di inflazione e un surplus mostruoso nella bilancia commerciale (negli ultimi mesi più elevato di quello cinese). Tale elementare e ragionevole politica non viene adottata non solo a causa dell'eterno terrore

germanico per l'inflazione, ma anche e soprattutto perché ogni stimolo all'economia verrebbe interpretato come un indebito aiuto ai "pigri" mediterranei.

Si sperava che le elezioni tedesche segnassero un cambiamento di politica, ma oggi penso che ben poco possa cambiare anche nei prossimi mesi. Il guaio è che non solo la Spagna ma anche la Francia crede che il peggio sia passato e quindi ritiene che la sua malattia guarisca da sola. In attesa che la ripresa molto più asfittica del previsto faccia ritornare Francia e Spagna coi piedi per terra non ci resta che fare subito i passi necessari per fare riprendere la nostra domanda interna. Il primo passo in questa direzione è che il settore pubblico paghi i propri debiti. Si è finalmente cominciato, ma occorre andare più veloci e impegnare non solo il governo centrale ma anche i poteri locali. Il secondo è quello di ridare fiato al nostro sistema bancario, eccessivamente punito da una rigida interpretazione delle nuove regole europee e, dopo sei anni di crisi, ovviamente appesantito da un insopportabile peso di debiti cattivi. Esso non è più in grado di fare il proprio mestiere. In terzo luogo dobbiamo prendere misure immediate per rendere più selettivo il ricorso alla giustizia amministrativa e più rapida la conclusione delle controversie civili.

Nella situazione attuale gli investimenti italiani si riducono fortemente e quelli stranieri risultano impossibili. Vi è infine una serie di lavori pubblici che, dopo anni di contenzioso, attendono solo l'approvazione definitiva da parte delle autorità centrali e locali per potere partire. Non si può mettere attorno a un tavolo tutte le autorità

competenti e obbligarle finalmente a prendere una decisione? Si narra ancora oggi che molti anni fa, dopo che i vari poteri pubblici rinviavano l'uno all'altro la decisione di dare il via libera a un grande investimento della Texas Instruments ad Avezzano, l'allora ministro Gaspari (a cui stava evidentemente a cuore lo sviluppo abruzzese) obbligò la Regione, la Provincia, i Ministri responsabili e la Cassa del Mezzogiorno a riunirsi nello stesso giorno e nella stessa ora per dare il proprio assenso, in modo da finirla col balletto delle precedenze e dello scarico di responsabilità. Visto che alcuni pensano che l'attuale governo molto abbia ereditato dai governi democristiani non si potrebbe riprendere quest'esempio ed estenderlo a tante decisioni così importanti per il nostro sviluppo?

Tra le misure immediate vi dovrebbe anche essere un incentivo all'aumento del potere d'acquisto dei cittadini, ma non so da che lato si possa dare il via a questa decisione quando l'abolizione totale dell'Imu ha reso inevitabile l'aumento dell'Iva, aumento che non può che produrre un'ulteriore diminuzione dei consumi. In queste brevi riflessioni mi sono ovviamente limitato alle misure urgenti, senza prendere in considerazione le necessarie riforme di fondo, ma credo che abbiamo assolutamente bisogno di dare noi un messaggio di immediato cambiamento, anche perché la mamma tedesca ben difficilmente muterà le sue politiche. I suoi elettori pensano infatti che noi non abbiamo ancora fatto sufficienti sacrifici per meritare la loro fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brussels starts eurozone budget monitoring

Fears of a backlash over sovereignty concerns, writes Joshua Chaffin

For the first time, the 17 governments that are members of the eurozone will send their draft budgets to Brussels for review before they are debated in national parliaments. The deadline for submissions was yesterday.

That potentially sweeping change is a result of new legislation, known as

the "two-pack", that was drafted in response to the eurozone crisis and represents one of the many ways that Brussels is seeking to tighten fiscal discipline and economic management in the currency zone.

Under the new rules, Olli Rehn, the economics commissioner, can seek changes from member states in extreme cases where budgets breach the limits on debt and deficits that govern the euro. Mr Rehn is scheduled to issue his review of the budgets in November.

The "two-pack" complements a related programme in which Brussels

also reviews governments' economic policies and issues regular reports on them.

The idea of closer monitoring and tougher fiscal rules has become widely accepted in the EU following the crisis. Yet some diplomats fear the new budget procedures, in particular, could trigger an angry backlash when citizens see them in action.

The chief concern is that the "two-pack" will arouse complaints that Brussels is encroaching on national sovereignty, especially at a time when citizens are increasingly distrustful of the EU.

Ireland

End of austerity era draws nearer

Dublin has announced €2.5bn in tax rises and spending cuts as part of its seventh harsh budget in six years but signalled the era of austerity is nearing an end as it prepares to exit its international bailout.

The cuts outlined in the 2014 budget mean Ireland will have implemented €31bn in austerity measures since 2008 – equivalent to almost a fifth of its current economic output.

"The purpose of this budget is to continue the progress we have made; to reinforce policies that grow the economy," said Michael Noonan, Ireland's finance minister.

"I know that there is a view that the consolidation should go further, but people have already made sacrifices," he added.

Dublin forecasts its latest austerity measures will cut the budget deficit to 4.8 per cent in 2014, below a key target in its EU and International Monetary Fund bailout programme. But in a sign of growing "austerity fatigue", the Fine Gael/Labour coalition defied its international lenders' initial demand to impose the full €3.1bn cuts and tax increases in its bailout programme, which Ireland is due to exit in mid-December.

He said the lower adjustment figure should boost economic growth in 2014 to 2 per cent of gross domestic product, slightly above his department's most recent forecast of 1.8 per cent.

Cuts to unemployment

benefits for young people, reductions in allowances and health benefits for pensioners and increased duty on alcohol and cigarettes are among the most controversial austerity measures designed to decrease Dublin's budget deficit.

Ireland's National Youth Council said swingeing cuts to jobless allowance for under-25s would push more people who had no role in creating the recession to leave the country.

The budget left headline income tax rates and social welfare benefits generally untouched, but the government revealed a wide range of "stealth" taxes and cuts to basic services.

"The government has gone out of its way to ensure most people's pay packets are not affected by the budget," said Joe Tynan, tax expert with PwC. "This requires a bit of tinkering."

Tax on interest earned from savings will increase to 41 per cent, up from 33 per cent, and prescription charges will rise from €1.50 to €2.50.

An €850 bereavement grant to help struggling families cover the cost of funerals is being scrapped.

For business the key measures include a €150m levy on banks, a reduction in the state's contribution towards sick pay for employees, the abolition of Ireland's air travel tax and a stimulus package for the construction industry.

Jamie Smyth, Dublin

Italy

Fragile coalition complicates negotiations

Italy's coalition government was battling to meet a deadline set by the European Commission for submission of its 2014 budget yesterday, with the final text said by officials likely to contain blanks to be filled in later because of internal divisions over how to finance planned cuts in taxes on labour.

Prime Minister Enrico Letta's cabinet was due to meet yesterday evening to hammer out the final details, amid reports that Beatrice Lorenzin, health minister, had threatened to resign over the size of spending cuts planned for the health sector.

Delays and divisions over the budget reflect the instability of Mr Letta's fragile left-right coalition, despite the prime minister's success this month in seeing off a threat by Silvio Berlusconi, leader of the main centre-right party, to bring down the joint government they formed last April.

Mr Letta's stated priority is to return Italy to growth after its longest postwar recession, during which it has lost 8 per cent of gross domestic product over the past five years.

But plans to stimulate output and jobs by reducing Italy's high cost of labour are constrained by a 3 per cent budget deficit ceiling agreed with Brussels and the need to cut a €2tn public debt that is expected to reach 133 per cent of GDP this year, the second highest ratio in the eurozone after Greece.

Fabrizio Saccomanni,

finance minister, who was in Luxembourg yesterday for a meeting of his European peers, said there was agreement on a budget that would give "strong support" to workers and business plus a large increase in investment spending.

But Mr Saccomanni's ministry has become sidelined in the budget dispute, which has turned into a political battle in an important test of how long Mr Letta can keep his coalition in office.

Mr Berlusconi's People of Liberty party has in effect split into two camps with "loyalists" laying claim to be his true "liberal" heirs calling for a more radical budget.

The commission confirmed its deadline for the budget to be submitted for approval was midnight yesterday. An Italian government official, who asked not to be named, said the text could be sent early today with some blanks to be completed by the weekend. Parliament is expected to start its debate next month.

Media reports said the reduction in labour taxes would amount to €5bn. Confindustria, a business lobby, has called for twice that amount.

Economists Tito Boeri and Giuseppe Pisano wrote that Italy's labour taxes – the second most costly in the EU after Belgium – should be reduced by at least €15bn and be financed by use of European funds and cuts in public expenditure.

Guy Dinmore, Rome

Italie, Portugal, Irlande : des budgets d'austérité qui s'offrent des cadeaux fiscaux pour 2014

Les pays périphériques de la zone euro privilégient la baisse des dépenses plutôt que les hausses d'impôt.

ANNE CHEYVIALLE
(AVEC RICHARD HEUZÉ, À ROME)
AnneCheyvalle
rheuze@lefigaro.fr

FISCALITÉ La rigueur budgétaire en Europe ne s'accompagne pas forcément d'un tour de vis fiscal. Au contraire. Telle est la leçon des projets de budget présentés aujourd'hui par l'Italie, le Portugal et l'Irlande, trois pays de la zone euro sous étroite surveillance de Bruxelles. L'Italie et le Portugal ont opté pour des allègements fiscaux en 2014 afin de redonner de l'oxygène à leurs économies ; tandis que l'Irlande refuse de sacrifier son taux d'impôt extrêmement attractif de 12,5 % sur les sociétés.

Le premier ministre italien, Enrico Letta, qui présentait ce mardi son budget pour 2014, devait annoncer un allègement

fiscal de l'ordre de 5 milliards d'euros, ciblés pour l'essentiel sur les cotisations salariales et patronales. Trois milliards d'euros seront restitués à 15,9 millions de travailleurs afin d'améliorer leur pouvoir d'achat. Les entreprises bénéficieront d'un crédit d'impôt de 15 000 euros sur trois ans pour la création d'un contrat à durée indéterminée, soit une enveloppe globale de 2 milliards d'euros.

Le gouvernement a par ailleurs confirmé l'abolition définitive de la taxe d'habitation sur la première résidence (IMU), impôt très décrié par Silvio Berlusconi. Pour financer ces cadeaux fiscaux, sans violer les promesses faites à Bruxelles, le gouvernement a privilégié les coupes dans les dépenses publiques, en particulier dans la santé.

Le Portugal, sous assistance fi-

nancière depuis 2011, choisit aussi de desserrer l'étau fiscal. Avant de dévoiler un nouveau budget d'austérité pour 2014, le gouvernement conservateur de Pedro Passos Coelho a annoncé une réduction progressive de l'impôt sur les sociétés. Le taux d'IS passera de 25 à 23 % en 2014, puis sera ramené à un taux de 17 à 19 % d'ici 2016. Cette mesure est destinée à relancer les investissements et à doper la compétitivité, d'une économie plus dépendante que jamais des exportations.

Il est un autre pays sous aide FMI-UE qui mise sur sa compétitivité et son commerce extérieur. C'est même le principal atout de l'Irlande, assis sur une fiscalité attractive avec un taux d'IS à 12,5 %, le plus bas de l'Union européenne.

Nouvel impôt à Dublin

Du reste, avant de présenter son budget au Parlement, le ministre des Finances irlandais, Michael Noonan l'a réaffirmé : pas question de toucher à l'IS, qui a conduit plusieurs multinationales américaines à s'implanter en Irlande. Pas question non plus de revenir sur le taux de TVA réduit de 9 % sur le secteur hôtelier. En revanche, pour boucler ce septième budget d'austérité depuis 2008, Dublin a introduit un nouvel impôt sur les banques, qui devrait rapporter 150 millions d'euros, et des taxes sur l'alcool et les cigarettes. Grâce à une croissance plus forte que prévu, l'Irlande a réduit son plan d'économies à 2,5 milliards d'euros, contre un objectif initial de 3,1 milliards, sans remettre en question ses engagements auprès de la troïka. ■

LES AVANTAGES FISCAUX

EN CHIFFRES

5
milliards d'euros
Montant des allègements
d'impôt en Italie en 2014

23 %
Taux de l'IS en 2014
au Portugal,
contre 25 % en 2013

12,5 %
Taux d'IS en Irlande,
le plus bas de l'Union
européenne



Rome veut ramener son déficit à 2,5 % tout en baissant les charges sur le travail

- Le budget 2014 a été adopté hier.
- Il prévoit une baisse des cotisations de 10,6 milliards d'euros sur trois ans.
- Le déficit sera réduit à 2,5 % en 2014.

ITALIE

Pierre de Gasquet
pdegasquet@lesechos.fr
— Correspondant à Rome

Le tournant est plus important que prévu. Baisse des charges sociales et aucune coupe dans les dépenses de santé : c'est la recette choisie par Enrico Letta, deux semaines après avoir obtenu la confiance au Parlement. Après avoir supprimé la taxe foncière sur la résidence principale sous la pression du parti de Silvio Berlusconi, Enrico Letta a opté pour des allègements de charges plus importants que prévu en vue de donner la priorité à la croissance : « Pour la première fois depuis des années, nous allons faire tourner nos comptes sans augmenter les impôts et sans faire de coupes dans

les dépenses sociales et de santé. »

Selon le texte final présenté en Conseil des ministres, le projet de budget prévoit une baisse de 10,6 milliards d'euros des charges sociales sur le travail sur trois ans (5 milliards pour les salariés et, 5,6 milliards pour les entreprises), avec un objectif ambitieux de réduction du déficit à 2,5 % du PIB en 2014. En revanche, le gouvernement a renoncé à la dernière minute à 2,6 milliards de réductions des dépenses de santé sur trois ans, sous la pression des syndicats et du parti de Silvio Berlusconi.

« Nous ferons tous les efforts nécessaires pour réduire la pression fiscale sur le travail et les entreprises », avait prévenu le ministre de l'Economie, Fabrizio Saccomanni. Au cœur de la manœuvre budgétaire : une baisse des cotisations pour les salariés dont les revenus annuels bruts sont infé-

rieurs à 61.000 euros. Selon les premiers calculs, la baisse devrait se traduire par un gain net de 110 à 225 euros net par an pour certains salariés. L'objectif du gouvernement est de réduire le « coin fiscal » (différence entre ce que verse l'employeur et ce que perçoit le salarié), qui est de 38,3 % en Italie (contre une moyenne de 26,1 % pour les pays de l'OCDE). Selon Enrico Letta, la couverture des réductions de charges proviendra d'un plan « agressif » de lutte contre l'évasion fiscale. En revanche, le taux d'imposition des revenus financiers n'augmentera pas et la pression fiscale sera ramenée de 44,3 % à 43,3 % en trois ans.

Privatisations partielles

Sur le front des ressources, la principale innovation est la création de la « service tax » (Trise), destinée à remplacer partiellement la taxe fon-

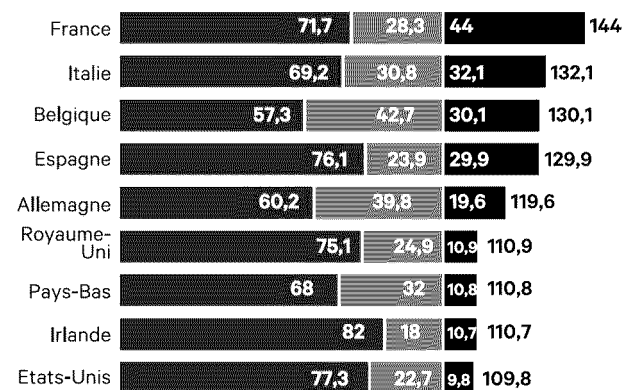
cière sur la résidence principale. Après s'être engagé à ramener le déficit tendanciel italien de 3,1 % à 2,9 % du PIB pour 2013, le gouvernement Letta avait prévu de ralentir le

rythme de consolidation budgétaire pour tenter de relancer la consommation. L'objectif de déficit à 2,5 % en 2014 a donc surpris hier. Rome prévoit aussi un plan de privatisations partielles de 7,5 milliards pour réduire le niveau de la dette italienne (133 % du PIB). « Pour la première fois depuis cinq ans, nous aurons une réduction de la dette en 2014 », a promis hier Enrico Letta dans une interview au « New York Times ». Selon l'économiste Tito Boeri (université Bocconi), l'allègement de charges devrait être de 15 à 16 milliards d'euros pour avoir « un impact réel sur la demande ». Même s'il est étalé sur trois ans, le plan annoncé par Enrico Letta est un premier pas significatif. ■

Les coûts du travail pour les entreprises

Salaire brut = 100

■ Salaire net ■ Cotisations salariales ■ Cotisations patronales



PLUS DE DONNÉES SUR DATA.LESECHOS.FR

« LES ÉCHOS » / SOURCE : OCDE

« Pour la première fois, nous allons faire tourner nos comptes sans augmenter les impôts et sans tailler dans la santé. »

ENRICO LETTA
Président du Conseil

Une nouvelle taxe locale pour renflouer les villes

En pleine crise des finances locales, le gouvernement Letta va confier aux communes la gestion de la nouvelle taxe locale.

La « taxe honnie » par une bonne partie des électeurs italiens ne figure plus dans la loi de Finances 2014. Comme prévu, le gouvernement Letta a bien abrogé la taxe d'habitation IMU (impôt municipal unique) instaurée par Mario Monti fin 2011. Mais elle sera partiellement remplacée par la taxe service, rebaptisée « tributo sui servizi comunali » (Trise).

« La nouvelle taxe sera complètement différente de l'IMU », a souligné hier Enrico Letta, en rappelant ses engagements vis-à-vis du Parlement. Principale innovation du projet de budget, la taxe locale, directement gérée par les communes, est destinée à financer une partie des services municipaux et la collecte des déchets à partir de janvier 2014. La création de la nouvelle taxe, dont la charge sera répartie entre propriétaires et locataires, intervient au moment où Rome et Milan sont confrontées à d'importantes difficultés budgétaires.

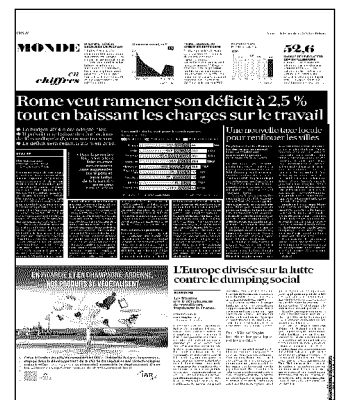
« Il est temps de réagir. Rome ne peut pas se permettre de courir à la faillite », a lancé récemment le nouveau maire de Rome, Ignazio Marino, en réclamant une aide de l'Etat et de la région face au « trou »

de 867 millions d'euros dans le budget de la capitale italienne. Tout en s'engageant à céder une partie de son patrimoine immobilier (pour environ 200 millions d'euros) et à supprimer des organismes « inutiles », le maire de Rome a promis de tailler dans les dépenses de la commune et de renforcer le contrôle des comptes. En revanche, il s'est déclaré opposé à un relèvement de la fiscalité locale en appelant à un débat « clair et honnête » avec le gouvernement et les régions. Même inquiétude à Milan, qui réclame un assouplissement du « pacte de stabilité interne » en vue d'obtenir une plus grande marge de manœuvre à l'approche, notamment, de l'organisation de l'Expo 2015.

Initialement instaurée par Mario Monti en décembre 2011, la taxe foncière IMU, dont Silvio Berlusconi avait prôné la suppression aux dernières élections, a été finalement abolie par le gouvernement Letta en août dernier. En mai, la suspension de la tranche d'impôt de juin sur la résidence principale (perçu sur quelque 15 millions de logements) avait déjà coûté 2,1 milliards d'euros au budget de l'Etat.

Selon les calculs des syndicats, le nouvel impôt représentera encore une charge moyenne annuelle de 366 euros par foyer sur la résidence principale, contre 450 euros pour l'IMU en 2012.

— P. de G.



«Impatto positivo dalla legge di stabilità»

Saccomanni replica alle critiche: misure ben accolte dai mercati, rilanciano gli investimenti

Dino Pesole
ROMA

Critiche ingenerose. Il giorno dopo il varo della legge di stabilità, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni sceglie gli schermi del Tg1 per replicare alle perplessità espresse da più parti sull'impatto della manovra. Piena disponibilità ad accogliere i contributi che verranno dal Parlamento nel corso dell'esame del provvedimento, ma Saccomanni ritiene «non onesto» sostenere che la manovra sia insufficiente «dal lato della domanda». La premessa è che la legge di stabilità si inserisce in azioni che il governo «ha intrapreso fin dall'inizio per sostenere l'economia e la domanda. Abbiamo riaperto cantieri e rilanciato investimenti».

La convinzione del ministro dell'Economia è che le riduzioni fiscali contenute nel testo incideranno «in senso positivo» per i cittadini. Il riferimento è

ai 5 miliardi di sgravi in tre anni che all'interno della manovra sul cuneo fiscale andranno a ridurre le detrazioni Irpef per i lavoratori. Sarà il Parlamento a stabilire se le somme dovranno essere spalmate per mese oppure erogate in un'unica soluzione, così da concentrare il beneficio e dare una auspicabile spinta ai consumi. Vi si aggiunge - osserva Saccomanni - lo stanziamento per complessivi 5,6 miliardi sempre nel triennio che andrà a beneficio delle imprese all'interno della stessa manovra sul cuneo fiscale. «Da questo punto di vista - osserva - mi pare una manovra positiva ben accolta dai mercati. C'è l'impegno a un rilancio degli investimenti».

L'altro punto qualificante della manovra è - a parere di Saccomanni - la scelta di dare un «segnale di inversione. Si rilancia la spesa per investimenti e si taglia la spesa corrente». Eppure da Confindustria, da sindacati, ma anche dal fronte

politico crescono le perplessità. E il pubblico impiego, colpito in primis dai tagli, è pronto alla mobilitazione. Saccomanni non nega che «certamente si poteva fare di più», e rinvia al dibattito parlamentare. Dunque apertura a possibili modifiche, e si può già immaginare che il paletto sia il rigoroso rispetto dei vincoli di finanza pubblica, trattandosi di una manovra che non prevede correzioni al deficit.

«La legge di stabilità copre tre anni», ribadisce Saccomanni in linea con quanto già prima del varo da parte del Consiglio dei ministri aveva anticipato il premier Enrico Letta. Come dire che l'invito è a valutare gli effetti nel medio periodo e quanto meno all'interno dell'orizzonte temporale coperto dal provvedimento. Di certo per Saccomanni «consumatori e le famiglie ora sanno che cosa si possono aspettare». Del resto, il sostegno alla

domanda sarà garantito anche dallo sblocco di parte dei debiti commerciali della Pa: «Abbiamo pagato 20 miliardi di debiti». E poi - osserva il titolare di Via XX Settembre - nella manovra vi sono anche «entrate suppletive, misure contro l'evasione, per il rientro dei capitali, sulle quote della Banca d'Italia. Porteranno gettito ulteriore che non abbiamo potuto quantificare. Sono introiti certi che utilizzeremo». E poi il Governo ha messo in campo «incentivi per le modernizzazioni delle case. Abbiamo aperto cantieri infrastrutturali», e ora dal 2014 si potranno cogliere i primi frutti della «clausola di flessibilità» concessa da Bruxelles ai paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo.

Il tutto, tenendo ben presenti i vincoli di finanza pubblica e gli accordi sottoscritti con l'Unione europea, a causa del nostro elevato debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO

Nel corso dell'anno il governo effettuerà ulteriori interventi grazie a entrate suppletive il cui valore non è stato contabilizzato nel testo

MODIFICHE IN AULA

«Certamente si poteva fare di più e certamente si potrà migliorare in Parlamento, siamo aperti a contributi»

L'IMPATTO PER LE IMPRESE

5,6 miliardi

Nella legge di stabilità 5,6 miliardi nel triennio a beneficio delle imprese per il cuneo fiscale

SEGNALE DI INVERSIONE

«La manovra copre tre anni: consumatori e famiglie sanno cosa aspettarsi. Si taglia la spesa corrente»



Maroni: beffa sul fisco. Cota: nessuna vera riforma

Tutti i motivi per cui la legge di stabilità NON CI PIACE

di

Andrea Accorsi

a.accorsi@lapadania.net

Dal Carroccio arrivano cannonate ad alzo zero sulla legge di stabilità tanto elogiata dal premier **Letta**. Ecco una rassegna dei giudizi espressi ieri da vari esponenti leghisti.

Nella stesura della non c'è stato coraggio ma c'è stata anche una beffa, perché alla fine dei conti i cittadini pagheranno di più. Il taglio del costo del lavoro è ridicolo, perché 10 euro al mese sono compensati dall'aumento dell'Iva. Quanto alla nuova tassa locale Trise, sarà maggiore dell'Imu. Per di più, finanziare la crescita con la vendita degli immobili è una pia illusione. Il governo è debole, una nave senza la guida e in balia delle onde.

Roberto Maroni
Governatore della
Regione Lombardia

Ci hanno preso in giro. Con la legge di stabilità uscita dal Cdm non cambia niente: questo Paese avrebbe bisogno di una terapia shock, ma questa non c'è stata. Vediamo solo piccoli interventi che di fatto poi si elidono l'uno con l'altro. C'è stata una minima riduzione del cuneo fiscale, ma dieci giorni fa è aumentata l'Iva. La nuova tassa sugli immobili ha solo cambiato il nome e se facciamo i calcoli ci sarà un aumento della

pressione fiscale, altro che abbassare le tasse. Con onestà dico che qualcosa hanno fatto, ma in un momento così delicato non basta, se non si fanno le riforme vere le imprese chiudono e non riaprono più. Questa piccola manovra in buona parte non è nemmeno coperta e quindi aumenterà ulteriormente il debito.

Roberto Cota
Governatore della
Regione Piemonte

Il tanto sbandierato intervento sul cuneo fiscale per i lavoratori vale dai 25 ai 30 centesimi di euro al giorno ovvero 100 euro l'anno, che magari pensano di erogare in aprile, visto che a maggio si vota per le Amministrative: roba da **Cirino Pomicino**...

Le tasse rimangono semplicemente con un nome diverso, e così sono spariti i 2,4 miliardi che servivano per eliminare la seconda rata dell'Imu e i 300 milioni da qui a fine anno per la cassa integrazione. Il conto finale è di circa 10 miliardi di tasse in più per l'anno venturo.

Ma non è finita, perché la manovra è coperta solo per i due terzi. Tradotto: mancano più di tre miliardi che vanno come peggioramento del deficit. Peccato che si è appena fatta una manovra da oltre 1,6 miliardi per rientrare al 3%, quindi basta un nulla e ci si ritroverà a giugno alle prese con l'ennesima manovra correttiva.

Massimo Garavaglia
Assessore all'Economia
della Lombardia

La montagna ha partorito il topolino. Tagli reali agli sprechi dello Stato centrale zero. In compenso nuova burocrazia con la conversione del Decreto Cultura. Un'ulteriore conferma della distanza che separa la politica romana dai problemi del Paese. La prova più eclatante l'ha fornita il sottosegretario **Baretta** dichiarando che il governo, dopo il 30 novembre - termine ultimo per l'approvazione del bilancio preventivo 2013 - dirà ai Comuni se ci sarà o meno il rimborso della seconda rata dell'Imu sulla prima casa e se il governo coprirà l'eventuale innalzamento praticato da quasi tutti i grandi Comuni. Sostanzialmente siamo nell'impossibilità di approvare il bilancio perché ci sono più di 20 milioni che non si sa se saranno stanziati dallo Stato o verranno chiesti ai cittadini.

Flavio Tosi
sindaco di Verona

È ridicolo un intervento di 1 miliardo di euro per il cuneo fiscale alle imprese quando la total tax rate nel nostro Paese è doppia rispetto a quella della Slovenia e il 50% più alta rispetto a quella dell'Austria. Questa legge di stabilità non potrà che portare a nuove chiusure aziendali e a nuovi disoccupati.

Inoltre, nonostante le innumerevoli chiacchiere del presidente del consiglio Letta, del governo e della maggioranza, non viene minimamente affrontato il delicato tema degli esodati. Danneggiati, inoltre, i pensionati. Cambiano i governi ma le Finanziarie continuano ad essere fatte sulla pelle delle fasce sociali più deboli.

on. Massimiliano
Fedriga

Dopo le accise sulla benzina e sugli alcolici, l'aumento dell'Iva e l'introduzione della Tares, adesso per il 2014 è previsto un gettito di quasi 2 miliardi di euro con l'aumento dei bolli e la sforbiciata sulle detrazioni. Vorremmo ricordare al presidente Letta e alla "sentinella" **Alfano** che queste a casa nostra si chiamano tasse.

on. Guido Guidesi

L'esecutivo dimostra ancora una volta la propria incompetenza e inconcludenza, ma soprattutto la mancanza di una politica prospettica di seri incentivi dei consumi abbattendo veramente il cuneo fiscale. Non riusciamo a capire perché non si attivi per abbattere il costo della macchina statale: deve subito eliminare ogni auto blu tranne per i presidenti della Repubblica e del Consiglio, recuperare e non condonare i 98 miliardi di euro evasi dalle società delle slot machine, tagliare di 2/3 le spese del Quirinale, diminuire del 50% il numero dei parlamentari, privatizzare la Rai, tagliare le pensioni sopra i 5.000 euro mensili, applicare subito i costi standard.

sen. Emanuela
Munero

"Questa manovra non esiste". Il guru di Renzi asfalta la Stabilità di Letta

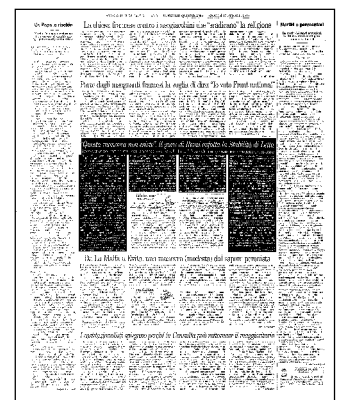
"POCO CORAGGIO. POCHI TAGLI. POCHI SOLDI IN BUSTA PAGA. E L'IMU...". PARLA GUTGELD, CONSIGLIERE ECONOMICO DEL SINDACO

Roma. "Che ne penso di questa Legge di stabilità? Se mi concede una battuta, dico che è così stabile, soffice ed equilibrata che praticamente è come se non fosse mai stata fatta, come se non esistesse". Yoram Gutgeld, deputato del Pd, guru economico renziano, sorride con un po' di malizia di fronte alla domanda del cronista e senza cinci-schiare confessa che la manovra da 11,6 miliardi varata martedì sera dal governo non lo convince. "Le intenzioni sono ottime - dice al Foglio - i titoli buoni, i numeri meno e le riforme forti non ci sono. Su troppi punti si è scelto di girare intorno al problema senza mostrare gli artigli e il governo non ha avuto il coraggio di proporre molti di quei provvedimenti choc che servono al paese". Gutgeld continua nel suo ragionamento. "Prendiamo il cuneo fiscale. Mi chiedo con quale criterio il governo pensa di dare una frustata all'economia mettendo sul piatto 2,5 miliardi di taglio di cuneo fiscale e 1,5 di detrazioni sulle buste paga. Prodi e Monti non sono riusciti a stimolare la creazione di nuovi posti di lavoro dando rispettivamente 7 e 4 miliardi alle imprese e mi sembra ottimistico che con 2,5 miliardi si possa generare un percorso virtuoso. Sarebbe stato meglio concentrare le risorse sulle buste paga e mettere più euro nelle tasche dei lavoratori: servono cento euro al mese in più, non dieci euro all'anno. E anche sulla spesa pubblica - prosegue Gutgeld - il governo ha scelto di imboccare una strada troppo prudente. E' vero che i 3,5 miliardi che verranno risparmiati nel triennio

arrivano dal patrimonio immobiliare, che ha un valore di 350 miliardi, ma è anche vero che, rispetto a una spesa pubblica di 850 miliardi, 3,5 miliardi non è una quota che indica chissà quale coraggio". Secondo Gutgeld la manovra sarebbe non sufficiente anche dal punto di vista delle misure previste per il contrasto all'evasione fiscale e mostra delle pecche anche rispetto al capitolo relativo alla sanità. "Mi consola che il governo non abbia tagliato la sanità, come nel passato ha fatto il centrodestra in modo scombinato, ma dire 'non abbiamo toccato la sanità' non può essere considerato di per sé un elemento di merito. Il messaggio che il governo avrebbe dovuto trasmettere su questo punto doveva essere diverso: da oggi in poi si cambia registro, elimineremo le spese improduttive, renderemo più competitivo il settore, butteremo fuori la politica dalle Asl e ci impegneremo per far sì che non accada più che le regioni continuino a non rispondere ai requisiti minimi di livelli assistenziali". Gutgeld, naturalmente, riconosce che il governo è riuscito a non alzare le tasse e a programmare nel triennio una, seppur minima, diminuzione della pressione fiscale (0,7 per cento). Ma a guardar bene, anche qui, non è tutto oro quello che luccica. Prendete l'Imu. "Stando ai provvedimenti della manovra con l'introduzione della Service tax, che è una tassa che ha una significativa componente patrimoniale, si può dire che dal prossimo anno ritorna la tassazione patrimoniale della casa. Personalmente credo sia un successo del

Pd. Ma bisogna vedere come la prenderà il Pdl appena se ne accorgerà". Per restare ai dossier economici presenti sul tavolo del governo, Gutgeld ci offre una riflessione anche su una questione sintetizzata tre giorni fa dal Financial Times con un titolo spietato: "Letta's faux pas". Passi falsi di Letta legati al protezionismo applicato dal governo sulle partite di Alitalia, Telecom e Ansaldo. E anche su questi punti Gutgeld si mostra critico. "Su Alitalia è giusto cercare alternative ad Air France ma mi sembra assurdo coinvolgere le Poste, che non c'entrano con gli aerei, che non mi sembra abbiano un piano industriale competitivo e dovrebbero essere una delle aziende parastatali a essere privatizzate subito, e non utilizzate per privatizzare altre società. Su Ansaldo, anche qui, mi auguro che le quote siano lasciate a un grande player internazionale e auspico che la Cdp utilizzi in un altro modo i suoi risparmi. Quanto a Telecom sono favorevole a respingere l'offerta di Telefonica, che non mi convince. La si dovrebbe però respingere non con i trucchetti ma dicendo la verità: non ci convincete, quindi noi esercitiamo il nostro golden power. Sono tanti piccoli tasselli, certo. Nulla di particolarmente grave. Ma tanti piccoli indizi che mi portano a pensare che sull'economia il governo si muove in modo troppo equilibrato. Troppo soffice. Col rischio serio di dare l'impressione di fare le cose in modo che nessuno se ne accorga".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa



BANCHE E VIGILANZA

Stabilità e redditività stelle polari

di **Donato Masciandaro**

Il Governo ha deciso di mettere mano alla politica fiscale sui crediti bancari problematici, mentre la Banca d'Italia sta continuando la sua azione di vigilanza granulare sulle aziende di credito, a partire dalle più grandi. Sono due buone notizie, ad un patto: che l'uniformità delle regole bancarie e della azione di vigilanza non siano risultati da conseguire durante l'Unione bancaria, ma siano invece condizioni da soddisfare prima che l'Unione parta. Altrimenti, una diseguale zavorra regolamentare e di vigilanza minerebbe non solo lo stato dell'industria bancaria italiana, ma anche le probabilità di successo di tutta la nuova architettura istituzionale europea.

Il disegno della manovra economica del Governo e l'intensa attività di monitoraggio della Banca d'Italia sono due passaggi importanti per un sistema bancario che deve affrontare un profonda rincorsa in termini di recupero della redditività. Il modello italiano di banca commerciale territoriale ha avuto finora buoni risultati in termini di rischiosità, ma produce con sempre maggiore difficoltà reddito. Le ragioni sono strutturali. Dal lato dei ricavi, l'attività di credito commerciale - che segue, non anticipa, il ciclo economico - soffre per la rischiosità degli impieghi, che vincola l'espansione dei volumi, e per il profilo piatto della struttura, presente ed attesa, dei tassi di interesse. Gli altri ricavi, che molto dipendono dalla dinamica dei debiti sovrani, presentano incognite in termini di convenienza, volatilità e rischiosità, che bisogna continuare a non sottovalutare. Dal lato dei costi, occorre ottenere profondi guadagni di produttività che devono coinvolgere tutte le componenti ed i loro ritorni, a partire dal disegno dei compensi di manager ed amministratori, per poi arrivare alla struttura del mercato del lavoro ed all'organizzazione di una industria che ha ormai troppi sportelli a rischio inefficienza.

L'obiettivo è quello di avere una industria bancaria sana, che gestisce il sistema dei pagamenti e della liquidità, fornisce il credito commerciale e servizi fi-

nanziari a basso rischio, quindi in grado di offrire una remunerazione normale, coerente cioè con il suo profilo di rischiosità. Occorre ripensare, caso per caso, anche gli assetti della proprietà e del controllo. Ogni portatore di interesse al futuro di ciascuna banca non può non porsi almeno due quesiti. Il primo: è l'assetto di governance idoneo a raccogliere capitale di rischio per continuare a svolgere al meglio la funzione di banca commerciale territoriale? Il secondo: quanto l'attuale disegno regolamentare incentiva oppure ostacola il disegno di ottimizzazione della raccolta di capitale di rischio?

Sono quesiti che, oltre alle comunità bancarie, sono stati e devono continuare ad essere in cima alla attenzione delle autorità di vigilanza, nonché al governo ed al Parlamento come legislatori. Un positivo shock di efficienza deve arrivare anche dall'azione di vigilanza. Monitorare, banca per banca, la ricerca del connubio tra stabilità e redditività sembra essere l'opportuna stella polare che orienta l'azione della vigilanza. Giova ripeterlo: in generale l'azione attiva della vigilanza bancaria deve essere in questa fase rivalutata, dopo essere stata messa in ombra durante il periodo che ha preceduto la Grande Crisi. Con l'imporsi del sistema delle regole ancora oggi in vigore, basato esclusivamente sulla regolamentazione prudenziale, in generale l'autorità di vigilanza ha visto ridursi progressivamente i suoi spazi di discrezionalità - effetto voluto - e di riflesso il suo grado di responsabilizzazione - effetto indesiderato. La vigilanza è divenuta una sorta di figlia di un dio minore: bastavano regole bancarie, uguali per tutti in tutti i Paesi. Il declassamento del rango della vigilanza è stato in alcuni Paesi passivamente accettato - vedi Stati Uniti, Regno Unito,

Olanda, Spagna - in altri no, come Canada ed Italia. L'effetto finale è a tutti evidente, in termini di robustezza della tutela del risparmio durante la Crisi. Ed allora il modello di vigilanza attiva deve essere esportato, per raggiungere il comune obiettivo di definire regole e stili di vigilanza che aumentano il tasso

di convergenza dei sistemi bancari europei. Occorre avere la consapevolezza che una costruzione efficace dell'Unione Bancaria è un passaggio indispensabile - ancorché non sufficiente - per proseguire il cammino verso l'integrazione europea. L'integrazione è vantaggiosa solo se produce vantaggi per tutti. Con l'Unione Monetaria tutti hanno tratto vantaggio dall'abbassamento del rischio inflazione, che è una forma di tassazione iniqua ed illegittima. Ma sono rimaste in piedi, anzi rafforzate, le divergenze di produttività reale e di produttività pubblica. Queste, a loro volta, stanno accentuando le divergenze bancarie. La spirale tra debito sovrano e debito bancario, in assenza di un federalismo fiscale europeo, ha già minacciato e può ancora minacciare i guadagni acquisiti con l'Unione monetaria. L'Unione bancaria può essere uno strumento istituzionale fondamentale. Purché siano le migliori regole ed i migliori modelli di vigilanza che ne rappresentino l'architettura. Altrimenti, la storia della regolamentazione e della politica bancaria e finanziaria è ricca di corse verso il basso, guidate da classi politiche o da burocrazie endemicamente miopi. Di solito, i danni sono stati spalmati sulla collettività, o fatti pagare alle generazioni future. Non è un bel finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ CONTRO

Il prezzo che paghiamo all'equivoco della stabilità

■ ■ FILIPPO
■ ■ TADDEI

*Un governo
delle larghe
intese dovrebbe
proporre
misure
impopolari*

Nella Prima repubblica c'erano i governi balneari, nella Seconda non vorremmo scoprire che esistono le finanziarie balneari. Stando a quanto è oggi noto, questa legge di stabilità riprende alcuni dei fondamentali difetti della gestione della nostra finanza pubblica: c'è il ricorso ad entrate straordinarie, come nel caso del nuovo "scudo fiscale" per i capitali illegalmente all'estero o delle vendite immobiliari.

Senza la certezza che queste siano utilizzate per ridurre il debito pubblico invece che per coprire spese correnti. C'è la scelta di posticipare ai prossimi anni la parte principale dei tagli della spesa pubblica corrente necessari a ridurre le tasse sul lavoro con credibilità.

Prima il presidente del consiglio afferma con convinzione di avere messo in sicurezza i conti pubblici per un triennio, poi annuncia che dobbiamo aspettare i risultati della *spending review*. Nel mentre potremmo doverci "accontentare" degliennesimi tagli lineari che sono la massima punizione per le eccellenze della pubblica amministrazione. Spiace doverlo dire ma il paese ha bisogno di altro. Gli italiani sono pronti a condividere responsabilità, ma non hanno più alcuna pazienza verso i tentennamenti.

La sorpresa di tutti di fronte alla miopia politica del governo proviene da due equivoci oggi quanto mai palesi. Il primo equivoco è sulla natura del governo. Dobbiamo ricordare che l'unico motivo per cui è accettabile sostenere un governo delle larghe intese appoggiato da una maggioranza eterogenea, senza alcun mandato elettorale

specifico, consiste nel fatto che esso si assuma la responsabilità di compiere scelte impopolari nella riforma del paese. Gli interessi corporativi sono così forti che nessuna coalizione politicamente omogenea, di destra o di sinistra, ha saputo disarticolargli negli ultimi dieci anni.

Abbiamo bisogno del coraggio di affrontare le inefficienze della nostra spesa pubblica, non di ipotesi di scudi fiscali che distruggono la lotta all'evasione fiscale. Cosa aspetta il governo ad incidere sui tre ambiti del nostro stato che risultano particolarmente sospetti: i tanto discussi sussidi alle imprese; la spesa per gli organi esecutivi, legislativi e affari esteri che ha assorbito in ciascun anno del decennio 2000-2010 (Eurostat) l'1 per cento di pil più della Gran Bretagna, 0,7 per cento più della Germania e 0,8 più della Spagna; la pochezza delle sanzioni pecuniarie commisurate con l'entità del danno arrecato alla pubblica amministrazione nei casi di corruzione.

Il secondo equivoco è sul termine "stabilità". Quel che serve a questo paese è la riduzione dell'incertezza attraverso scelte di governo chiare e durature. Possiamo avere un go-

verno stabile e mantenere una politica incerta e incoerente. Il dibattito intorno alle leggi finanziarie è sempre caotico, ma questo non è il momento per questi rituali e questo non è il governo per gestirli. Se possiamo esser certi che la legge di stabilità sarà approvata nei tempi ordinari, siamo ancora incerti su quali saranno le sue scelte. Non dobbiamo replicare il processo dell'Imu, prima cancellata, e adesso in parte reintrodotta con la Trise.

In quei processi dimentichiamo aspetti fondamentali, come il fatto che gli italiani non sono solo proprietari delle proprie case, ma sono soprattutto proprietari del proprio tempo e del proprio lavoro.

Letta e Alfano possono usare la legge di stabilità per fare scelte impopolari sulla spesa pubblica ma utili a ridurre il carico fiscale sul lavoro in maniera permanente. Allora troveranno il paese a sostenerli. Oppure possono utilizzare la legge di stabilità per procrastinare la fine del governo. Nel secondo caso non è più ovvio che gli investitori internazionali continueranno ad avere pazienza. Soprattutto non è chiaro che la pazienza la mantengano gli italiani.

@taddei76

IL PUNTO

Il ddl di stabilità certifica che tagliare la spesa è impossibile

DI EDOARDO NARDUZZI

L'ultima legge di stabilità, quella appena approvata dal governo, certifica definitivamente l'impossibilità italiana di tagliare la spesa pubblica corrente. Nel funzionamento della macchina pubblica i circa 800 miliardi annui di spesa corrente sono tutti produttivi e tutti indispensabili alle esigenze di funzionamento dell'economia italiana. Tagliarne anche solo il 3 o il 4% è impossibile.

Il messaggio che il secondo governo di larghe intese, dopo quello Monti, manda ai mercati finanziari internazionali è di una negatività assoluta: lobbies e debolezza politica impediscono all'Italia di ridefinire i meccanismi di formazione della sua spesa corrente annua e la condannano a una traiettoria di sottosviluppo. Come può, del resto, un investitore credere che, una spesa corrente pensata per mantenere un'organizzazione definita per la produttività e le tecnologie

di qualche decennio fa, possa essere ritenuta ancora valida e immutabile oggi? Ovvio che interpreta l'impossibilità italiana alla spending review come un'impossibilità riformatrice del Belpaese per liberare risorse da capitoli

Il Belpaese condannato a un inesorabile declino

di spesa datati e poco remunerativi o utili e impiegarle meglio altrove. L'Italia è intrappolata nella sua spesa pubblica corrente irrimediabile e si ritrova con una pressione fiscale stabilmente sopra il 43% per finanziare una macchina pubblica tra le meno produttive tra tutte quelle dei paesi avanzati e dalla qualità media più tipica di quella di un paese in via di sviluppo che non della p.a. tedesca o canadese. Una trappola che condanna l'Italia alla non crescita e la rende un mercato non appetibile per i capitali internazionali alla ri-

cerca di buoni rendimenti.

Certo, il governo di larghe intese si difenderà dicendo che ha appena nominato Carlo Cottarelli, dirigente del Fmi, commissario alla spending review. Ma già tutti sanno che questa è la classica nomina per prendere tempo, per rinviare il problema in avanti come è già avvenuto nel governo Monti con il commissario Enrico Bondi. La verità, purtroppo, è amarissima: neppure le coalizioni con maggioranze amplissime in Parlamento e i ministri tecnici in serie, Monti, Grilli, Saccomanni, con altisonanti curriculum di esperienze nelle istituzioni internazionali riescono a cavare un ragno dal buco della spesa corrente italiana. Il risultato è una lenta agonia dell'economia italiana. I fattori produttivi più competitivi e preparati vanno a cercare all'estero la loro realizzazione e l'Italia rimane un paese irrimediabile con il quale la stragrande maggioranza degli investitori globali preferisce non avere niente a che fare.

—© Riproduzione riservata—



GOVERNO

Stabilità, ma non per molto

Roberto Romano

Sembra che la crisi nella crisi dell'Italia rispetto ai principali paesi europei sia una invenzione. Da molti anni il Pil nostrano cresce meno di quello medio europeo, ormai stabilmente sotto l'1%. L'effetto cumulato è di 16 punti percentuali tra il 2003 e il 2013, con una brusca riduzione di 8 punti percentuali a partire dal 2007. Per dare un ordine di grandezza della crisi nella crisi dell'Italia, possiamo dire che il nostro paese ha perso per strada qualcosa come 240 miliardi di euro di minore crescita rispetto all'Europa. Gli effetti sull'occupazione, sul tessuto produttivo, sulla dinamica della spesa in consumi, financo nella distribuzione del reddito, è quello di aver fatto retrocedere il tenore di vita degli italiani ai livelli del 1992.

I conti pubblici hanno sofferto della contrazione del Pil, anche perché costretti ad assorbire una parte del debito privato legato alle operazioni spericolate delle banche. Tutta la crescita del debito pubblico europeo di questi ultimi cinque anni è debito privato cattivo mutualizzato dagli stati. Nonostante la crescita del debito pubblico sia direttamente proporzionale alla riassicurazione del debito privato, la Commissione Europea ha imposto delle misure di contenimento della spesa, quindi una riduzione della domanda aggregata, tale da aggravare la situazione economica e sociale dei paesi sottoposti a questi tagli delle spese e ulteriori forme di flessibilità del mercato. L'effetto è stato quello di comprimere la base imponibile, cioè il Pil, quindi di ridurre le entrate fiscali indipendentemente dall'aumento della pressione fiscale (accise, Iva, altro). In qualche modo, la distanza tra le previsioni del governo di maggiori entrate e quelle realmente realizzate dà conto della profondità della crisi attraversata dal nostro paese. Come se non bastasse, per la prima volta dalla nascita della repubblica italiana, la spesa pubblica è diminuita in valore. Le misure di contenimento della spesa pubblica adottate tra il 2011 e il 2012, pari a non meno di cento miliardi (governo Monti e Berlusconi), hanno dato il colpo di grazia al paese. Spesso gli economisti utilizzano il rapporto spesa pubblica/Pil per registrare l'andamento della stessa spesa, pensiamo alla previdenza, alla sanità o alla scuola, ma la capacità di tenere invariato il rapporto

nasconde, in realtà, un taglio delle prestazioni pari alla contrazione del Pil.

Quando il governo sostiene che la spesa pubblica per la sanità in rapporto al Pil è rimasta stabile, il governo conferma i tagli alla spesa. Quindi dobbiamo aspettarci meno servizi, meno stato sociale, meno spesa in conto capitale, meno dipendenti pubblici, con l'effetto di ridurre la domanda aggregata. La riduzione del pubblico impiego è impressionante: meno 500.000 dipendenti che, uniti al blocco della contrattazione e al blocco della vacanza contrattuale, hanno determinato un risparmio (solo per il biennio 2013-14) di 5,5 mld di euro: il reddito da lavoro dipendente pubblico ha perso il 10% dall'inizio della crisi.

È in ragione di questa crisi fiscale che appare incomprensibile la rinuncia del governo ad aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie. Infatti, non si rinuncia a 2,5 mld di euro, piuttosto all'obiettivo di una riforma fiscale tesa a trovare un equilibrio superiore tra tasse sui fattori di produzione, e le tasse sui fattori che poco hanno che fare con il lavoro e la produzione di beni e servizi. Una linea di politica economica che precipita nella nuova imposta Trise (nel comunicato del governo è ancora Service tax), che dovrebbe subentrare all'Imu e alla Tarsu. La nuova imposta cambia o allarga l'inciso, cioè non sarà solo il proprietario della casa a pagare l'imposta, ma concorreranno anche le famiglie che occupano la casa. Almeno è rimasta l'Imu per le case di pregio, ma lo spostamento dell'imposta dai proprietari agli affittuari (famiglie) è il segno delle politiche del governo in tema di «diritti presi sul serio» (Einaudi). Alla fine, l'Italia sarà l'unico paese in Europa a non avere una imposta patrimoniale sulla proprietà. Di più: l'Italia è l'unico paese in Europa a non avere una tassa sul patrimonio.

Il governo Letta ha licenziato la Legge di Stabilità. L'importo complessivo, sul triennio, è di 27,3 mld di euro, di cui 11,6 mld per il 2014, a cui si devono aggiungere i 2 miliardi della manovra correttiva per raggiungere il rapporto indebitamento/Pil del 3% per il 2013. L'obiettivo è quello delineato nella nota di aggiornamento del Def (Documento economico finanziario di settembre), cioè quello di conseguire un rapporto indebitamento/Pil del 2,5% nel 2014. Si tratta di un insieme di misure eterogenee, in cui è difficile trovare il segno distintivo. Per questo la legge di stabilità è inutile, perché non sceglie né la distribuzione del reddito, né lo sviluppo, né il governo della spesa pubblica. Non solo. Con le misure restrittive sul pubblico impiego, la cessione di beni immobili e mobili dello stato,

rinuncia al compito di guidare i processi di trasformazione dell'economia reale. A questo proposito, è bene non dimenticare il provvedimento denominato "Destinazione Italia" che lega le privatizzazioni agli investimenti diretti esteri, garantendo persino il ritorno economico.

Il provvedimento rivendicato dal governo come misura strategica è quello legato alla riduzione del cuneo fiscale: meno 1,5 mld di euro per maggiori detrazioni per il lavoro dipendente, meno 1,2 mld di euro a favore delle imprese, per un ammontare complessivo sul triennio di quasi 10 mld di euro. Sulla base di una simulazione condotta dal Sole 24 ore (16 ottobre 2014), il vantaggio fiscale per i redditi di 11.000 euro è di 95 euro annui, che si riducono a 9 (annui) per i redditi fino a 29.000 euro. Per intenderci: 7,30 centesimi al mese per un lavoratore che guadagna 11.000 euro all'anno. Una beffa? Molto più efficace, in termini di crescita del Pil, sarebbe l'utilizzo di queste risorse per l'adeguamento del reddito del lavoro pubblico, che avrebbe non solo risolto il problema del diritto ad avere un salario dignitoso, ma migliorato l'impatto macroeconomico del provvedimento. Infatti, la propensione al consumo di 3 milioni di persone che ricevono 10 mld di euro in due anni è certamente maggiore della propensione al consumo di 15 milioni di lavoratori che si distribuiscono le stesse risorse. Rimane l'errore economico di assegnare alla riduzione del cuneo fiscale le prospettive del rilancio economico. All'interno della legge di stabilità ci sono alcune misure di buon senso: 300 mln per il fondo delle politiche sociali; 250 mln per la non autosufficienza; 100 mln per i lavori socialmente utili; la crescita delle spese in conto capitale per 3,1 mld di euro, ancorché per misure non sempre condivisibili; l'allentamento del patto di stabilità interno di 1 mld di euro per i Comuni, a cui deve essere aggiunta una somma di 500 mln per il pagamento di fatture pregresse, anche se dovrebbe applicarsi anche per le società in house e partecipate dei comuni (forse una via per la privatizzazione).

Ma all'interno delle misure adottate nella legge di stabilità si cela sempre la stessa voglia di colpire le spese pubbliche: la riduzione degli incentivi alle imprese, meno 210 mln, è in realtà un taglio ai servizi pubblici. Infatti, 152 mln interessano il fondo nazionale per coprire i disavanzi del Tpl e delle Fs. Cosa si deve tagliare è sempre molto chiaro. Inoltre, l'assenza del taglio di 2,6 mld di euro della sanità, inizialmente previsto, è solo rimandato. La spending review si farà carico della programmazione del taglio al termine del suo lavoro. Ma sulla spending review occorre uscire dai luoghi comuni. Un conto è armo-

nizzare la spesa pubblica attraverso i costi standard, un altro conto è aggredire la formazione della spesa pubblica. Oggi nel bilancio dello stato, ma non solo in quello dello stato, ci sono delle poste di spesa che hanno poco a che fare con i costi standard; una parte non trascurabile della spesa pubblica, si pensi alla Tav, agli F35 e altre opere simili, è soggetta a contratti (privatistici) stipulati dalla pubblica amministrazione. Se non realizza il progetto, giustamente, si paga una penale. La spending review ha senso nella misura in cui aggredisce la formazione della spesa. Si tratta di rivedere le clausole, le tipologie e le modalità dei contratti e delle procedure degli appalti. Una operazione complicata, ma eviterebbe di aggredire la spesa pubblica che sostiene lo stato sociale in senso generale e, probabilmente, migliorerebbe la spesa pubblica in senso generale. Magari si potrebbe costituire una commissione parlamentare, affiancata da esperti e dalla Corte dei Conti, senza lasciare a fantomatici "nominati" la scelta della selezione della spesa da tagliare.

Questa legge di stabilità è inutile, inefficace e piena di pregiudizi ideologici. Ci sono poi delle partite di giro come quella del trasferimento alla Cassa Depositi e Prestiti di una parte del demanio pubblico (550 mln per il 2013 e 1,5 mld per gli anni successivi). Sono entrate fittizie che poco hanno a che fare con la sana politica pubblica.

Le misure per lo sviluppo sono poi da trovare, a meno che non si creda che la "riduzione" del costo del lavoro, il "risparmio" di imposta delle imprese pari a 5,6 mld di euro possano produrre un salto nei consumi delle famiglie e nella capacità di investimento delle imprese.

Il governo non ha capito che la platea dei lavoratori interessata dai provvedimenti si è ridotta verticalmente. Quanti sanno che il tasso di disoccupazione reale dell'Italia è vicina al 22%? Quanti sanno che gli investimenti sono diminuiti del 13% dal 2011 al 2012? Quanti sanno che gli investimenti delle imprese italiane si traducono per lo più in importazioni di conoscenza da altri paesi?

Forse qualcosa di positivo possiamo trovarlo, nella legge di stabilità: il nuovo ciclo di programmazione dei Fondi Comunitari e nazionali (2014-20) fornirà al paese 110 mld di euro da spendere in questi 7 anni. La Commissione Europea ha posto un vincolo macroeconomico di struttura, cioè gli aiuti europei devono agire sulla bassa specializzazione delle imprese italiane e, per questa via, competere con le altre imprese europee. Speriamo che almeno questa buona politica possa trovare un qualche spazio.

LEGGE DI STABILITÀ**Il confronto politico****Il faro della Ue sulle coperture****Si valuta con attenzione la certezza delle misure su entrate e tagli di spesa****Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È una analisi approfondita della legge di stabilità quella che la Commissione farà entro metà novembre. Per la prima volta, l'esecutivo comunitario è chiamato a una valutazione ex ante del bilancio del prossimo anno. Al di là del nodo delle coperture, quello che appare più problematico, Bruxelles dovrà soppesare crisi economica, fragilità politica e necessità di tenere il paese sulla corda, assicurando la credibilità delle nuove regole europee.

Come prevedibile, purtroppo, l'Italia ha trasmesso martedì sera, mentre scadeva il termine del 15 ottobre stabilito dalla nuova legislazione europea, solo una parte della documentazione attesa dalle autorità comunitarie. A Roma, la trattativa politica è durata fino all'ultimo minuto, costringendo il Tesoro a inviare la Finanziaria in tutta fretta. «Stiamo aspettando tra questa sera e domani ulteriori dettagli senza i quali non

possiamo iniziare una valutazione seria», spiegava ieri un funzionario comunitario.

L'Italia non è l'unico paese in questa situazione. Anche Malta sembra abbia avuto difficoltà a rispettare le scadenze europee. In generale, si può presumere che la Commissione sia stata rassicurata dall'impegno del paese a rispettare gli obiettivi di bilancio, del 3,0% e del 2,5% del prodotto interno lordo nel 2013 e nel 2014 rispettivamente. I dati sono in linea con le previsioni dell'esecutivo comunitario della primavera scorsa.

La Commissione dovrebbe anche essere soddisfatta dall'obiettivo del governo di ridurre le tasse sul lavoro e il cuneo fiscale. In più di una circostanza, l'esecutivo comunitario ha messo l'accento proprio sulla necessità di spostare l'onere fiscale dal lavoro e dal capitale ai consumi e ai beni immobili. Il problema è capire il nodo delle coperture finanziarie. Questo riguarda prima di tutto la riforma dell'imposizione sulle proprietà immobiliari, ancora tutta

da valutare pienamente.

Bisognerà anche capire come i servizi del commissario agli affari economici Olli Rehn considereranno il rinvio delle misure di dettaglio per le coperture dal 2015 al 2017, coperture che ancora ieri a Roma si stavano mettendo a punto. E poi i tagli alla spesa e la vendita di immobili. Il rischio in queste circostanze è che queste misure siano troppo timide rispetto alle attese.

Soprattutto rischiano di essere considerate una tantum, mentre la Commissione insiste per operazioni che siano strutturali, anche in vista di un impegno a ridurre il debito pubblico di un ventesimo all'anno. Al netto dei dettagli numerici e dei calcoli matematici, l'esecutivo comunitario dovrà fare un'analisi politica della manovra, soppesando diversi fattori nel mettere a punto la sua valutazione e nell'esprimere a metà novembre eventuali suggerimenti.

Da un lato, guarderà di buon occhio il tentativo di alleggeri-

re il carico fiscale sul lavoro, pur mantenendo sotto controllo i conti pubblici, e sarà sensibile al desiderio di evitare scossoni politici a un governo fragile. Dall'altro, la Commissione sarà inevitabilmente influenzata da una serie di dossier controversi. Il salvataggio Alitalia, con l'intervento di Poste, non è piaciuto a Bruxelles fosse solo perché l'Italia non ha effettuato una notifica che sarebbe stata apprezzata.

L'esecutivo comunitario dovrà decidere se l'operazione è un aiuto di stato e se come tale sia illegittimo senza una ristrutturazione dell'azienda. A pesare poi nei rapporti dell'Italia con la Commissione in questo periodo sono state anche le accese trattative sul piano di ristrutturazione del Monte dei Paschi di Siena. In ultima analisi, Bruxelles dovrà quindi tenere conto delle difficili circostanze politiche ed economiche senza per questo mettere a repentaglio l'esistenza stessa delle nuove regole europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE DI STABILITÀ
Le novità**Dieci miliardi da tasse e meno sgravi****Nuove imposte da reperire per la copertura 2015-2017, se non scatta la spending review****Marco Mobili**
Marco Rogari
ROMA

Un mix tra un aumento delle imposte e un taglio alle agevolazioni fiscali. Dove sotto la voce imposte il Governo potrebbe far rientrare un aggravio del prelievo sotto forma di aumento di alcune aliquote e anche di maggiori accise su carburanti, tabacchi e alcolici. Una "miscela" che dovrà garantire 10 miliardi in tre anni a meno che il commissario straordinario della spending review, Carlo Cottarelli, non riesca a centrare lo stesso obiettivo (o quanto meno ad avvicinarsi) con i tagli di spesa. È questo il punto di sintesi raggiunto dal governo e dalla maggioranza, alla fine di un lungo valzer di cifre, su una fetta consistente delle coperture da garantire complessivamente per la legge di stabilità varata dal Consiglio dei ministri martedì scorso.

Ma quella sulle coperture non è la sola novità dell'ultima ora. Per la nuova Tasi l'aliquota minima dell'1 per mille torna a essere aggiuntiva a quella massima prevista per l'Imu. A conti fatti nel 2014, mentre sulle abitazioni principali non di lusso l'asticella del prelievo si fermerà al 2,5 per mille, sugli altri immobili potrà arrivare all'11,6 per mille (10,6 Imu più 1 nuova Tasi).

Salta poi la stretta sui patronati e sulle indennità di accompagnamento. Dei due contributi di solidarietà ipotizzati nelle prime bozze, quello sui redditi oltre 300mila euro e quello sulle pensioni oltre i 150mila euro, alla fine ne dovrebbe sopravvivere uno soltanto. E potrebbe spuntare una nuova potatura di enti pubblici, a cominciare dai mini-istituti

di ricerca e dal trasferimento dell'Enit (Ente turismo) nell'Ice. Anche se questa operazione ancora ieri non era considerata certa. Ultime valutazioni per confermare la deducibilità Imu al 20% per imprese e professionisti.

Intanto i partiti affilano le armi e tutti chiedono modifiche. Che il Governo è disposto a valutare. Enrico Letta e il ministro Fabrizio Saccomanni a più riprese hanno detto che la «stabilità» non è blindata. Ma la maggioranza spinge per una rivisitazione ampia. E una delle prime partite da giocare a Palazzo Madama è proprio quella delle coperture.

Anche ieri all'Economia si è

LA NUOVA TASI

Nelle ultime bozze l'aliquota dell'1 per mille torna a essere aggiuntiva all'Imu: sulle seconde case già nel 2014 si rischia di arrivare all'11,6

lavorato a lungo per limare il testo, in particolare per quel che riguarda la nuova «clausola di garanzia» necessaria ai fini della solidità e della certezza dei saldi. Che devono risultare blindati soprattutto alla valutazione di Bruxelles, chiamata a esprimere entro metà novembre le sue considerazioni sul provvedimento così come sulle Finanziarie degli altri Paesi Ue.

La soluzione di partenza individuata dal Tesoro prevedeva un disboscamento di detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali per 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 miliardi nel 2017, da affidare a un decreto della presidenza del

Consiglio (si veda Il Sole 24 ore di mercoledì scorso). In tutto, in via strutturale, maggiori entrate per 10 miliardi in tre anni destinate ad attenuarsi, o addirittura ad azzerarsi, con un piano di tagli alla spesa pubblica più consistente di quello fin qui "cifrato" nella legge di stabilità: almeno 1 miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi nel 2016. La genericità del rinvio a un Dpcm senza una preventiva indicazione sui criteri da adottare per tagliare le tax expenditures, ha però fatto traballare questo tipo d'intervento.

A questo punto nella serata di mercoledì (si veda Il Sole 24 ore di ieri) a via XX settembre si è deciso di percorrere un'altra strada, quella dell'aumento delle accise e di altre imposte per reperire i 10 miliardi previsti da maggiori entrate nel triennio nel caso di tagli di spesa insufficienti. Un'ipotesi su cui si è rivelata subito ardua la possibilità di trovare una mediazione nella maggioranza. Con i "lealisti" del Pdl che sono immediatamente andati all'attacco contro il nuovo aumento delle accise. Nella giornata di ieri si è aperto lo spazio per un compromesso da confezionare attorno a un mix tra l'aumento delle imposte, ed eventualmente anche delle accise, e la potatura degli sconti fiscali. Che in ogni caso nel 2014, con effetti sulle spese già sostenute nel 2013, avrà un primo assaggio con il taglio selettivo delle detrazioni Irpef del 19% (spese mediche, interessi mutui prima casa ecc.) per garantire almeno 500 milioni. Se non sarà centrato l'obiettivo la percentuale dello sconto fiscale scenderà prima al 18% e poi al 17% nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE DI STABILITÀ

Le imprese

Il Parlamento migliora la legge

Squinzi: «Cambiare un po' la faccia della manovra, non farà ripartire il paese»

Nicoletta Picchio
ROMA

Varata la legge di stabilità dal Consiglio dei ministri, l'auspicio è che si possa migliorare durante il percorso di conversione alla Camera e al Senato. Il mondo delle imprese ci conta: «Speriamo anche noi che si possa migliorare in fase di dibattito parlamentare. Ci auguriamo che questo sia sufficiente per far cambiare un po' la faccia a questa manovra che, da quello che abbiamo visto finora, non farà ripartire il Paese». Giorgio Squinzi continua il suo pressing su Governo e Parlamento parlando a Bologna, a margine dell'inaugurazione di Expotunnel, che ha aperto nell'ambito del Saie (il Salone internazionale dell'industria-lizzazione edilizia).

Ci sarebbe voluto più corag-

gio, è il pensiero del presidente di Confindustria, in particolare un intervento più deciso sul costo del lavoro, dal cuneo fiscale all'Irap. Positivo, comunque, il fatto che lo spread, il differenziale tra i nostri titoli pubblici e quelli tedeschi, stia scendendo: «Non può fare altro che piacere perché vuol dire che libererà qualche risorsa sotto forma di minori costi per gli interessi per finanziare il debito pubblico», ha commentato Squinzi. «I mercati - ha spiegato - stanno reagendo bene perché da un po' di tempo non si vedeva una manovra senza un aggravio del prelievo fiscale, da questo punto di vista è una novità nel nostro Paese, per lo meno negli ultimi anni».

Nonostante le critiche, il presidente di Confindustria ha smentito «nel modo più assoluto» di aver ricevuto «telefona-

tacce» da Palazzo Chigi: «Tra l'altro lo stile personale di Letta non è di questo genere. Se dobbiamo dirci qualcosa lo facciamo in modo civile e urbano. Oltretutto Letta è volato in Usa e non penso che avremo un contatto diretto tra oggi e domani, senz'altro ci confronteremo nei prossimi giorni». Il dialogo con il Governo, come Squinzi ha già detto di recente, è continuo, anche se ci sono distanze tra il progetto presentato da Confindustria a gennaio per far ripartire il Paese, che mette in gioco oltre 300 miliardi di euro, e la manovra del Governo. Squinzi è tornato anche sul caso Alitalia: «Si recupera e si salva solo con un piano industriale per la competitività, purtroppo nella situazione mondiale del trasporto aereo una compagnia come Alitalia e un Paese come il nostro sono forse troppo piccoli per giocare

da soli», ed ha aggiunto di essere «sempre molto perplesso» su interventi pubblici, come quello delle Poste nel capitale.

Tra i temi prioritari per Confindustria, oltre al costo del lavoro, c'è il fisco. Ieri in Campania c'è stata la terza tappa degli incontri sul territorio tra Confindustria e Agenzia delle Entrate, dopo il Piemonte e l'Emilia Romagna. L'incontro si è tenuto a Salerno ed erano presenti il presidente del Comitato tecnico per il fisco di Confindustria, Andrea Bolla, il presidente di Confindustria Campania, Sabino Basso, quello degli industriali di Salerno, Mauro Maccauro e il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, con i vertici dell'Agenzia. La prossima tappa sarà il 28 novembre nel Lazio. L'obiettivo è di rendere più facile il rapporto tra fisco e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA CHIAVE

Cuneo fiscale

● Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Si tratta della differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto viene invece incassato dal lavoratore, essendo il restante importo versato al fisco e agli enti di previdenza e pensionistici.

SPREAD

«Lo spread che scende è positivo, minori costi per interessi per finanziare il debito pubblico»

LA TELEFONATA

«Smentisco nel modo più assoluto di aver ricevuto telefonate da Palazzo Chigi. Parliamo in modo civile»

MERCATI

«Stanno reagendo bene. Da tempo non si vedeva una manovra senza un aggravio del prelievo fiscale»



LEGGE DI STABILITÀ**Il credito****Dalla deducibilità più risorse per le banche**

Con la riforma del trattamento fiscale delle perdite un miliardo di profitti in più in due anni

Marco Ferrando

L'impatto si vedrà sull'lungo termine, ma le nuove norme sulla deducibilità fiscale di svalutazioni e perdite sui crediti potrebbero consentire alle banche di incrementare i loro utili del 7% del 2014 e del 5% l'anno dopo; in pratica, un miliardo di profitti in più per le prime nove banche italiane in due anni.

La stima è di Mediobanca securities, che ha ragionato sulla base delle bozze del provvedimento, in base alle quali le perdite sui crediti - oggi deducibili in 18 anni sopra una franchigia pari allo 0,3% del totale del portafoglio crediti - potranno essere scaricate in cinque anni. La norma dovrà essere prima ufficializzata e poi passare al vaglio di Camera e Senato, ma i benefici maggiori sembrano destinati alle banche con la situazione più problematica sul fronte

dei crediti: è così che secondo gli analisti di Piazzetta Cuccia il maggior impatto potrebbe riguardare Bper e il Creval (+20% dell'utile 2014), mentre per UniCredit (+5%) i benefici sarebbero limitati dal fatto che molte svalutazioni su crediti hanno origine all'estero; quanto a Credem e Intesa Sanpaolo (rispettivamente +3% e +6%), gli effetti modesti sono dovuti essenzialmente a una qualità del credito per il momento superiore alla media di sistema.

A esercitarsi sul tema, ieri, anche gli economisti di Banca Imi, secondo i quali per UniCredit il beneficio fiscale 2013 sarebbe di 271 milioni (più 236 nel 2014 e 219 nel 2015), per Banca Mps di 101 milioni, per Ubi di 45 milioni, per il Banco Popolare di 48 milioni.

Per ora, comunque, si tratta solo di stime. E non soltanto perché la sorte della norma è ancora tutta da definire: tra gli addetti ai lavori ci sono an-


cora diverse technicalità da chiarire. A partire dai 2,2 miliardi di coperture extra che proprio la legge di stabilità prevede per il 2014 grazie alla «revisione del trattamento delle perdite di banche, assicurazioni e altri intermediari»; in sostanza, il Governo sembra aver calcolato che nel primo anno di applicazione del nuovo regime il Fisco dovrebbe registrare maggiori entrate per oltre 2 miliardi, che si tradurrebbero in un prelievo più salato per banche e assicurazioni.

Il motivo, ragionano gli addetti ai lavori, potrebbe essere nell'abolizione della «franchigia» pari allo 0,3%, così come l'equiparazione del trattamento di queste ultime con le svalutazioni. Tra i dati positivi, invece, l'estensione della deducibilità dall'Ires ma anche all'Irap.

Dal canto suo l'Abi, che aveva chiesto la deducibilità del-

le perdite in un solo anno e ha ottenuto una riduzione dagli attuali 18 a 5 anni, esprime una moderata soddisfazione moderata: «Ci si allontana dal paradosso dei 18 anni ma ancora non c'è parità di condizioni competitive con altre banche europee e non si attirano i capitali internazionali», ha dichiarato mercoledì il presidente Antonio Patuelli. Positivo il giudizio di Lando Maria Sileoni, segretario generale Fabi, secondo il quale «il Governo ha dato dimostrazione di una particolare attenzione verso il settore», mentre per il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti, si tratterebbe dell'«ennesimo regalo a fondo perduto» alle banche.

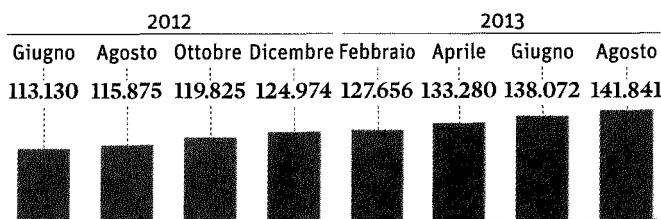
La prova del nove, però, sarà nella capacità della norma - se introdotta - di liberare nuovo credito: un aiuto in più per la ripresa e ricompensare, indirettamente, il Fisco.

 @marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento delle sofferenze

La progressione delle sofferenze lorde del sistema bancario italiano (in milioni di euro). Quelle nette ad agosto ammontavano a 73,45 miliardi

**LE PRIME STIME**

Secondo Mediobanca nel 2014 l'utile dei primi nove gruppi italiani salirebbe del 7%

IL GIALLO DELLE COPERTURE

Il governo prevede per il prossimo anno 2,2 miliardi di entrate in più dagli istituti

RIFORMA A METÀ

L'Abi chiedeva la possibilità di scaricare tutte le perdite in un solo anno, nella bozza si scende da 18 a 5 anni

Fassina pronto a dimettersi «Io escluso dalle scelte»

Il viceministro scrive al premier. Ed Epifani lo difende

ROMA — Stefano Fassina è su tutte le furie: «Se non ho dei chiarimenti da Enrico Letta, se non cambiano due, tre punti di questa legge, se non vengo coinvolto, io mi dimetto, non ho alcun problema: certo non sono uno attaccato alla seggiola», ha spiegato ai pochi compagni di partito e colleghi di governo che sono riusciti a parlarci ieri.

Il viceministro ha già avuto un confronto con Fabrizio Saccomanni. Il titolare del dicastero dell'Economia lo ha praticamente rincorso promettendogli: «Da ora in poi, vedrai, ci sarà maggiore collegialità». Quel colloquio, però, non è bastato a placare Fassina, che ora aspetta il ritorno dagli Stati Uniti del presidente del Consiglio per decidere il da farsi. Toccherà a Letta il delicato compito di dirimere la non facile questione. O il premier dà al viceministro le garanzie richieste o non ci sarà niente da fare e Fassina consumerà il suo strappo. Strappo che sarà tutt'altro che indolore. Si sta infatti parlando di un esponente di punta del Partito democratico, che ieri il segretario Gu-

glielmo Epifani ha voluto pubblicamente difendere. Di più, il leader del Pd ha tenuto a dare ragione al «suo» viceministro e ad appoggiare senza riserve le sue richieste e le sue perplessità. Anche perché sono quelle di tutto il partito.

La verità, infatti, è che il Pd intero si è sentito preso in giro dal premier e dal ministro dell'Economia, oltre che da Angelino Alfano. Racconta un ministro del partito democratico che preferisce mantenere l'anonimato: «Ci hanno tenuti inchiodati sulla storia dei tagli alla sanità sviando la nostra attenzione dalle altre cose e invece non hanno fatto quello che si erano ripromessi di fare e che ci avevano assicurato che avrebbero fatto, come l'operazione sulle transazioni finanziarie». Pesa sulla posizione del Partito democratico e sulla delusione venata di nervosismo di Fassina anche la reazione dei sindacati. Della Cgil, soprattutto, ma pure delle altre organizzazioni sindacali.

Tra uno sfogo e l'altro il viceministro ha spiegato ai pochi interlocutori con cui ha parlato in questi ultimi due

giorni: «Ma vi pare normale che nessuno mi abbia fatto vedere neanche un testo? Vi sembra regolare che io non sapessi niente?». E non si tratta di orgoglio ferito, perché Fassina non è quel tipo di politico. Lui è uno che ci crede sul serio. È veramente convinto che la legge di Stabilità «debba essere cambiata», che «sul fronte del sociale vada fatto molto di più», che sul «fronte della redistribuzione sia necessario essere più incisivi» e che, in generale, «occorra prestare maggiore attenzione al mondo del lavoro» e ai giovani disoccupati che «non hanno garanzie». Per questo motivo il viceministro è pronto a chiedere, nel corso del chiarimento con Letta, che torna stamattina a Roma, non solo degli impegni precisi per modificare la legge di Stabilità (impegni che vengono sollecitati dall'intero partito), ma anche una sorta di delega per partecipare in prima persona alla politica economica del governo.

Insomma, la sinistra teme di non riuscire a lasciare il segno su questo fronte. Ed è questa la vera ragione per cui Fassina

chiederà di avere una parte più attiva nelle future mosse e decisioni dell'esecutivo. Non per se stesso, perché uno che «è prontissimo a mollare la poltrona» non coltiva simili ambizioni, ha spiegato ieri a qualche collega. Piuttosto, perché altrimenti non si capirebbe il significato della presenza del Pd in questo governo che ha già dovuto offrire l'Imu al Pdl per tacitare Silvio Berlusconi.

Dagli Stati Uniti il presidente del Consiglio sembra nutrire la speranza di riuscire a risolvere il «caso Fassina» positivamente. Ed effettivamente potrebbe riuscirci perché comunque benché il viceministro sia pronto a rimettere il suo mandato nelle mani del premier, non ha ancora compiuto l'ultimo atto formale, quello definitivo, che gli impedirebbe di tornare indietro. Ma i compagni di partito che ieri ci hanno parlato lo descrivono come «molto, molto arrabbiato», anche dopo il colloquio con Saccomanni, che pure si è prodigato in tutti i modi per evitare uno strappo che potrebbe far fibrillare ulteriormente il già traballante governo.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni. Il «lealista» Fitto: non è in discussione la sfiducia al governo

Il Pdl chiede correzioni ma Berlusconi abbassa i toni

ROMA

La legge di stabilità non costituirà il pretesto per staccare la spina al Governo da parte del Cavaliere. Questo il senso politico della girandola di incontri ieri a Palazzo Grazioli, dove si sono avvicendati "lealisti" (a cominciare da Raffaele Fitto e Sandro Bondi) e "governisti" del Pdl. Nell'incontro clou della giornata, ossia il pranzo con Angelino Alfano e i ministri del Pdl (assente solo Maurizio Lupi, fuori Roma) durato più di tre ore, Silvio Berlusconi ha anzi per la prima volta aperto all'ipotesi che il Governo possa scavallare il fatidico semestre di guida Ue e arrivare al 2015. A meno che, ha detto ai suoi interlocutori, «non ci siano aperte provocazioni da parte del Pd». E il Cavaliere è arrivato anche ad ammettere che «nelle condizioni date» quella appena varata dal governo non è una Legge di stabilità negativa, complementandosi anche con la ministra Beatrice Lorenzin per il suo ruolo nell'evitare i tagli alla sanità.

Nessun contraccallo sulla legge di stabilità, dunque. Già durante il pranzo con i ministri una nota del lealista Fitto, poi incontrato in serata per un lungo faccia a faccia, faceva capire la schiarita dopo le tentazioni delle scorse ore di far saltare tutto per andare al voto in primavera: «A scanso di equivoci o di interpretazioni volutamente distorte, desidero ribadire che le critiche e le preoccupazioni da noi mosse sui con-

tenuti della legge di stabilità non vanno ricondotte a un mero dibattito interno di partito o a un giudizio finale sul Governo, come se domani mattina si dovesse decidere tra fiducia e sfiducia». Insolitamente caute anche le parole di un altro lealista come il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, che invita all'inutilità di «sparare» contro la manovra e invoca una «cabina di regia» con tutti i capigruppo di maggioranza per accompagnare la legge in

FASSINA E LE DIMISSIONI

Il viceministro del Pd mette sul piatto le sue dimissioni perché chiede più collegialità. Scelta congelata, si attende Letta

Parlamento. Insomma, la legge di stabilità non costituirà il pretesto per tentare di staccare la spina. Così come, dal punto di vista dei ministeriali, non dovrà costituire un'occasione di crisi il voto del Senato sulla decadenza: «Presidente, noi non abbiamo cambiato idea». Ossia l'azione del Governo e la questione giudiziaria del Cavaliere devono viaggiare su binari separati. Quanto alla questione partito, Berlusconi non si sarebbe mostrato contrario all'ipotesi di primarie per la scelta della leadership, ipotesi caldeggiata da Alfano ma che non dispiace a molti lealisti.

Sul fronte Pd scoppia invece

per il premier la grana Stefano Fassina. Il vicepremier all'Economia, rappresentante nel governo dell'ala più a sinistra dei democratici, ha messo sul piatto le sue dimissioni già da mercoledì sera. E il segretario del partito Guglielmo Epifani, ai microfoni del Tg5, fa capire che il problema esiste davvero: «Le dimissioni? Non credo sia questo. Credo che lamenti un difetto di collegialità. E credo che abbia ragione». Parole che suonano come pieno sostegno al viceministro e che mettono in allerta Palazzo Chigi per una defezione che potrebbe rompere gli equilibri su cui si poggia l'esecutivo. «Me ne occuperò domani», dice ai cronisti Letta lasciando la sala delle conferenze dell'ambasciata italiana a Washington. Di certo al ritorno del premier ci sarà un chiarimento, che è lo stesso Fassina a volere. Il suo malumore si trascina da qualche giorno: alla sue conosciute riserve sulle larghe intese e a qualche riserva sui contenuti della manovra si è aggiunta l'irritazione per essere stato tenuto fuori dalle riunioni operative in cui si scriveva la Legge di stabilità pur avendo ricevuto dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni la delega al «coordinamento della predisposizione del Def e della legge di stabilità». A quelle riunioni, si è lamentato con chi gli ha parlato, partecipavano solo Letta, Saccomanni e Alfano.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svimez: la crisi al Sud mai così drammatica

- **In aumento povertà e disoccupazione, i giovani laureati preferiscono emigrare**
- **Deserto industriale**

A. BO.
twitter@andreabonzi74

L'Italia è sempre più un Paese diviso in due. E se il Centro-Nord è fermo, il Sud sprofonda nella povertà (800mila famiglie sono sotto la soglia minima di sostentamento) ed è a forte rischio di desertificazione industriale.

È la drammatica fotografia scattata dal rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2012, presentato ieri a Roma. I numeri sono impietosi: negli ultimi 5 anni il prodotto interno lordo (Pil) delle regioni del Sud è crollato di 10 punti, quasi il doppio del Centro-Nord (-5,8%), riducendosi anno dopo anno. A fine 2013 il calo stimato del Pil del Mezzogiorno è del 2,5% (-1,6% quello del resto d'Italia): si contraggono i consumi (-4,4% contro il -2,9% de-

gli altri territori), gli investimenti (-11,5%, a fronte di una media nazionale del -6,7%), il reddito disponibile (-2%). E il futuro non si annuncia rosa: nel 2014 - l'anno della ripresa, almeno nelle speranze degli analisti - il Pil resterebbe al +0,1%. Cioè fermo.

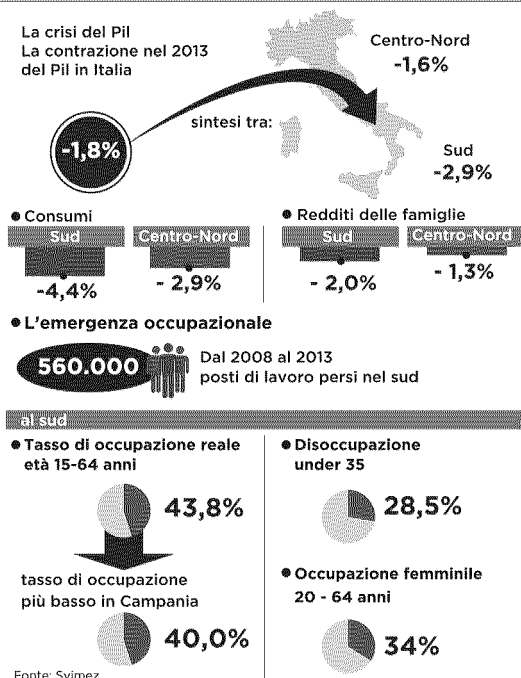
I contorni più inquietanti dell'analisi Svimez riguardano gli effetti sulle famiglie. In Campania, Calabria, Basilicata e Sicilia il 40% dei nuclei è poverissimo, e uno su sette guadagna meno di 1.000 euro al mese (al Centro-Nord è il 5%), il picco in Sicilia (19,7%). In valori assoluti, quasi 800 famiglie sono molto povere.

NAPOLITANO: «DATI INQUIETANTI»

Trovare un lavoro, poi, resta una vera e propria chimera: lo cercano 2 milioni e 750mila persone, quasi equamente divise tra Sud e Centro-Nord. Il tasso di disoccupazione 2012 è del 17%, oltre il doppio del Centro-Nord (8%), ma se si conteggiano coloro che hanno smesso di cercare un impiego nei sei mesi precedenti all'indagine, il tasso reale raggiunge il 28,4% (nel 2008 era 6 punti in meno). Gli occupati nel Mezzogiorno scendono quindi nei primi mesi del 2013 sotto al soglia dei 6 milioni: non accadeva dal 1977, 36 anni fa.

Tra i primi a sottolineare la gravità della situazione c'è il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, secondo cui siamo di fronte a un «quadro inquietante». «Le conseguenze negative della crisi economica in atto si ritrovano amplificate nel contesto delle regioni meridionali, con il diffondersi delle gravi situazioni di disagio», continua il Capo dello Stato, che pone l'accento «sull'opprimente carenza di opportunità di lavoro e di prospettive per il futuro che suscita in molti giovani sfiducia, se non rinuncia, e lo spinge a emigrare fuori dal Mezzogiorno e dall'Italia». Negli ultimi vent'anni, infatti, hanno deciso di lasciare il Sud circa 2 milioni e 700mila cittadini, di cui 114mila nel solo 2011. La via da perseguire, chiude Napolitano, è quella di «un nuovo processo di sviluppo nazionale» che poggi, da un lato, sulle «grandi energie presenti nel Meridione» e, dall'altro, sul «superamento delle diffuse inefficienze delle istituzioni e nella realizzazione di politiche nazionali ed europee dirette alla crescita». Sull'onda dei dati diffusi, una svolta per il Sud è stata invocata da esponenti politici di tutto l'arco parlamentare, dai sindacati e dagli imprenditori. Ma dalle parole bisognerà passare ai fatti.

SUD A RISCHIO DESERTIFICAZIONE



INTERVISTA

Maurizio Sacconi

Presidente Pdl della Commissione Lavoro

«Ridurre di più il cuneo fiscale con i costi standard sulla sanità»

Davide Colombo
ROMA

«Questa legge di stabilità va nella giusta direzione e disegna un percorso triennale di riduzione delle spese e delle tasse che non può essere tutto contabilizzato ora. Servono numeri certi. E per ottenerli bisognerà andare oltre i tagli lineari di breve periodo con una spending review capace di incorporare costi e funzioni standard. Solo così si potranno garantire maggiori margini per ridurre la pressione fiscale sulla produttività e il lavoro».

Maurizio Sacconi, presidente della Commissione Lavoro del Senato, è tra i principali esponenti del Pdl che promuovono la prima legge di stabilità del Governo Letta. Un testo che nell'esame parlamentare dovrà essere

migliorato, spiega «per rafforzarne l'impatto sui consumi, gli investimenti e soprattutto sull'occupazione».

Senatore, lei dice che ora la sfida è passare dai tagli lineari a una spending review forte. A che cosa pensa?

Credo che si debba mobilitare una forte e motivata pressione su determinate aree della spesa sanitaria utilizzando lo strumento dei costi standard. Penso alla spesa per gli ospedali e alla necessità di chiudere o riconvertire le strutture marginali e pericolose. Ma penso anche alla spesa per i servizi territoriali e per la prevenzione. Per queste quote della spesa si deve intervenire con forza utilizzando i costi standard nel nuovo patto per la salute.

Quali altri fronti di spesa ha in mente?

Sono almeno quattro. Serve una radicale ristrutturazione del trasporto pubblico locale; un vero e proprio buco nero dal quale dobbiamo uscire. Poi serve una più generale e forte riduzione delle società partecipate dalle Regioni e dai Comuni, meccanismi obbligatori di aggregazione delle funzioni fondamentali dei Comuni per bacini di almeno centomila abitanti, e servono infine credibili modalità di attuazione della mobilità obbligatoria del pubblico impiego. Bisogna superare la volontarietà. Serve una regolazione forte delle Regioni che, sole, possono determinare le giuste articolazioni reticolari di queste aggre-

gazioni di funzioni.

Dunque il 2014 sarà l'anno decisivo per una spending review davvero incisiva?

Deve esserlo. Perché è solo da una riorganizzazione e una riduzione della spesa che si possono trarre le risorse per ridurre la pressione fiscale, a partire dal cuneo.

Come giudica l'intervento attuale sul cuneo?

Modesto e sbagliato. Non servono piccole spalmature di minore tassazione sul reddito da lavoro. In un Paese a bassa produttività e in cui i salari sono quasi completamente definiti a livello nazionale si devono concentrare molte più risorse per aumentare la detassazione sulla parte di stipendio legata ai risultati, straordinari inclusi. Si deve premiare la produttività. Su questo terreno il confronto tra le forze politiche potrebbe rappresentare la vera premessa per l'ulteriore riduzione della pressione fiscale.

Come vede invece l'intervento sull'Irap, con sgravi legati a nuove assunzioni?

Lo condivido. Questa è la direzione giusta e dev'essere estesa il più possibile. L'obiettivo è reperire il maggior numero di risorse per ridurre i costi indiretti del lavoro e, lo ripeto, promuovere la produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGGE DI STABILITÀ

Le infrastrutture

«Cantieri: più risorse, solo alle priorità»

Lupi: tutti i fondi aggiuntivi 2014 alla crescita - Alitalia, piano industriale di discontinuità ma tuteli l'occupazione

Giorgio Santilli

«Non penso sia mancato il coraggio nel fare la legge di stabilità. Volevamo e vogliamo che questa legge di stabilità segni una svolta, indicando quale sia la strada giusta e muovendo in quella direzione. Abbiamo individuato i pilastri della nuova crescita, li mettiamo le risorse oggi disponibili e metteremo tutte le altre che ci aspettiamo arrivino nel 2014». Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, è soddisfatto per come sono andate le cose sulla legge di Stabilità: le infrastrutture hanno avuto un discreto bottino di risorse «che noi stiamo mettendo solo su opere e programmi realmente prioritari». Soprattutto è pronto a difendere l'impianto complessivo di una manovra «che finanzia lo sviluppo senza gravare su imprese e famiglie». E, di ritorno da Tallin, soddisfatto lo è pure per il Consiglio Ue che si è tenuto ieri: ha incassato con il ministro francese Cuvillier il sì del commissario Ue Kallas a un contributo del 40% dell'Unione sulla Tav Torino-Lione, ha ottenuto una prima valutazione unanime sulla proposta italiana di esentare dal deficit le spese nazionali per il finanziamento delle opere Ten, ha ribadito al collega francese anche la sua posizione su Alitalia. «Ora è importante che Air France confermi l'alleanza sottoscrivendo l'aumento di capitale, poi ragioneremo del piano industriale», dice Lupi e quando gli si fa presente che il pressing arriva dal più filo-Air France all'interno del Governo, risponde: «Sono filo-Air France perché loro stanno già nel capitale e sono un interlocutore naturale, ma se non sottoscriveranno l'aumento di capitale, tutto cambierà e si aprirà la ricerca di nuovi partner».

Su Alitalia, però, c'è anche il piano industriale con 2mila esuberanti anticipato ieri dal Sole 24

Ore. Di fronte alle molte reazioni, Lupi mette i paletti. «Il Governo è intervenuto nella vicenda Alitalia - dice - per tre ragioni che consideriamo tutte essenziali: la prima è che la compagnia è un asset strategico; la seconda è la necessità di un piano industriale che segni la discontinuità e non consideri l'Italia una cenerentola; la terza è la tutela dell'occupazione».

Ministro Lupi, parliamo della legge di stabilità. La novità dell'ultima ora è l'aumento delle accise, evitabile se arriveranno i tagli della spending review.

È solo una clausola di salvaguardia. Non ci sarà alcun aumento delle accise, lo eviteremo come lo abbiamo evitato finora. Ci misureremo sulla spending review.

Quali sono i pilastri della strategia per la crescita che si deve dedurre dal Ddl approvato?

Lo ha detto chiaramente il presidente del Consiglio: diminuire la pressione fiscale, diminuire il costo del lavoro per ridare competitività alla nostra economia, cambiare il rapporto tra spesa pubblica corrente e in conto capitale. Su questo cammino - che significa destinare tutte le risorse disponibili alla crescita - c'è unanimità nel governo al di là delle sottolineature che la singola forza politica può fare. È un risultato importante, aver definito una strategia di governo. Poi c'è il problema di individuare altre risorse.

La timidezza non riguarda, per esempio, i tagli alla spesa pubblica corrente?

Abbiamo cominciato a individuare le azioni necessarie per reperirle. Non si può scambiare la nostra prudenza nel quantificare le risorse aggiuntive per mancanza di coraggio. Dobbiamo quantificare gli effetti della nostra manovra prima di destinare le risorse aggiuntive. Quanto

produrranno le dismissioni? Quanto produrrà la rivalutazione delle quote di Bankitalia? Quanto arriverà dalla spending review che punterà su tagli mirati e su una riorganizzazione complessiva della macchina della Pa? La legge di stabilità dice chiaramente che le risorse aggiuntive provenienti da queste voci andranno sempre a quei pilastri. Aggiungo, pensando alle infrastrutture, che gli 11,4 miliardi della legge di stabilità non sono le prime risorse destinate alla crescita per il 2014. Con il decreto del Fare avevamo già sbloccato molti cantieri con un'attuazione, peraltro, a tempo di record.

La domanda resta: non si poteva fare di più?

La legge di Stabilità è migliorabile in Parlamento, ma è un buon punto di partenza e il punto qualificante è proprio aver individuato le strade per reperire le risorse senza gravare sulle famiglie e sulle imprese e aver deciso che le risorse andranno tutto allo sviluppo.

Una modifica che le piacerebbe dal Parlamento?

Sul taglio del cuneo fiscale mi auguro che nel passaggio parlamentare si possa introdurre la riduzione delle imposte in un'unica soluzione anticipata, magari con l'aiuto delle imprese. Sarebbe un bel segnale.

C'è una norma per cui si è battuto nella stabilità, a parte quelle di stretta competenza?

Mi fa piacere aver individuato con il ministro Franceschini una soluzione che reintrodusse la deducibilità da parte delle imprese dell'Imu sugli immobili strumentali all'attività di impresa. A mezzanotte sembrava scomparsa, siamo riusciti a reintrodurla sia pure al 20 per cento.

Andiamo ai cantieri. Effettivamente state selezionando le opere cui destinare le risorse.

Il disegno strategico è chiaro:

anzitutto completare la rete dell'Alta velocità, finire la Salerno-Reggio, chiudere il Mose, riavviare i piani di manutenzione di Anas e Fs, rifinanziare le opere dei piccoli comuni. Alla prossima riunione del Cipe avvieremo anche le defiscalizzazioni con la Orte-Mestre. Aggiungo il trasporto pubblico locale, nuova priorità per il 2014.

Questa opera di selezione vuole rimediare alla programmazione troppo frammentata della legge obiettivo?

Intanto stiamo finanziando non tutte le grandi opere ma solo quelle che riteniamo prioritarie. Poi non c'è dubbio che dovremo anche completare il ridisegno strategico, approvando in tempi strettissimi anche i piani porti e aeroporti.

Cosa ha in mente per il trasporto locale?

Intanto abbiamo messo nel triennio 200 milioni per il rinnovo del parco rotabile su ferro e 300 per il parco autobus. Anche qui è un primo passo nella direzione giusta. Entro il 2018 dobbiamo completare il rinnovo che vale in tutto 2 miliardi. Chiederemo alla Cassa depositi e prestiti di partecipare.

Per incentivare il rinnovo metterà anche divieti di circolazione per i vecchi autobus?

Lo faremo. Nel 2018 non faremo più circolare i bus Euro 0, Euro 1 ed Euro 2. Ma prima, il piano di rinnovo del parco con criteri innovativi.

Quali sarebbero?

Gestioni razionali e costi standard, per esempio. Senza trascurare che tentiamo di ridare fiato a una filiera industriale.

Dalla legge di stabilità sembra assente il tema della casa.

Abbiamo dato per scontato il rinnovo dei bonus per ristrutturazioni e risparmio energetico, ma scontato non era. Anzitutto perché prorogato senza tagli va-

le un miliardo. Poi non era mai successo che il rinnovo fosse messo nella legge di stabilità senza arrivare invece all'ultimo minuto con un decreto legge. È un segnale importante: noi vogliamo dare certezze a chi investe, stabilizzare, non fare provvedimenti di emergenze. Nei bonus sono stati confermate anche le agevolazioni per i mobili e quelle per la prevenzione antisismica. Detto questo, sulla casa, dopo

l'approvazione dei mutui con la liquidità fornita da Cdp alle banche non solo per l'acquisto della prima casa ma anche per i lavori di ristrutturazione, stiamo preparando un nuovo provvedimento ad hoc per novembre.

Cosa ci sarà dentro?

Dobbiamo affrontare una grave emergenza che sta tornando nelle grandi città. Dobbiamo farlo, anche qui, con provvedimenti non di emergenza, ma che diano

risposte strutturali.

Quali sono queste risposte?

Da una parte dobbiamo usare il social housing: dobbiamo consentire, cioè, la destinazione dei contributi disponibili oggi per questo capitolo anche alla conversione del patrimonio immobiliare già costruito e a quello in costruendo. Dall'altra parte c'è l'emergenza affitti. Non credo che si possa fare ricorso a strumenti di pubblica sicurezza anni

70 come la proroga degli sfratti. Non possiamo scaricare il problema solo sui proprietari di casa perché oggi il segmento debole non è solo quello degli inquilini. Dobbiamo garantire tutti i cittadini in difficoltà, anche lavorando sul concetto di «morosità incolpevole» che abbiamo già introdotto e che ci dà la possibilità di usare strumenti innovativi come bonus o voucher affitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN DECRETO PER LA CASA

«Bisogna affrontare l'emergenza riconvertendo il social housing e creando nuovi strumenti come bonus o voucher affitti»

PER IL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

500 milioni

Nel triennio 200 milioni per il rinnovo del parco rotabile su ferro e 300 per il parco autobus

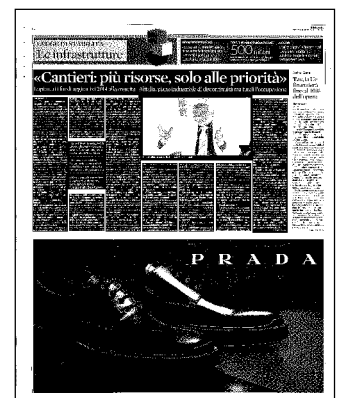
A TALLIN

«Dal consiglio Ue dei trasporti posizione unitaria: fuori del deficit le spese nazionali per i progetti Ten»

«Sono filo-Air France perché stanno già dentro ma se non sottoscriveranno l'aumento di capitale, tutto cambia»

«Il commissario Kallas ha garantito il contributo Ue del 40% in un incontro a tre con me e il collega francese»

«Al prossimo Cipe prenderà il via la defiscalizzazione per le infrastrutture: il primo sì alla Orte-Mestre»



Bondi: la manovra non avrà il mio voto non capisco il ruolo dei ministri Pdl

Intervista

«La legge aumenta le tasse ora nel partito va ripristinata la leadership del Cavaliere»

Pietro Perone

A Sandro Bondi, che i variabili umori di Berlusconi li segue ormai da alcuni mesi minuto per minuto, va sicuramente il «primato» di avere parlato chiaro fin dalle prime ore della mattinata: «Così com'è la manovra non la voto», dice il coordinatore del fu Pdl, partito in procinto di ridiventare Forza Italia. Poi il pranzo del Cavaliere con i ministri avrebbe avuto un effetto «sedativo», ma intanto l'ex ministro non retrocede e conferma la linea dura.

Ci spiega perché ha annunciato che se non ci saranno «modifiche sostanziali» non voterà la legge di stabilità. Tutto sommato non si aumentano le tasse così come il Pdl chiede da sempre?

«Come non si aumentano le tasse? Il problema è proprio che questa legge di stabilità aumenta le tasse. Innanzitutto ha scartato la diminuzione dell'Iva, poi ha introdotto dalla finestra una nuova tassazione sugli immobili, che si aggiunge alla vecchia Imu per quanto riguarda tutti gli immobili che non siano la prima casa. Inoltre si reintroduce l'Irpef sulle rendite fondiarie, si aumenta la tassa di bollo sui depositi bancari e non è neppure prevista la copertura della seconda rata dell'Imu. Gli italiani si accorgeranno presto che cosa significa tutto questo! Senza dire che

le misure sul lato del rilancio dell'economia sono assolutamente insufficienti. Questo significa che la crisi si aggraverà ulteriormente».

I venti di guerra sulla manovra fanno presagire che la resa dei conti nella maggioranza di larghe intese, congelata con quel voto di fiducia al Senato, è di fatto rimasta aperta?

«Guardi io non appartengo e non mi farò assoldare da nessuna corrente politica. Ragiono sui fatti e non cambio opinione a seconda delle circostanze. Abbiamo detto di essere contrari all'innalzamento delle tasse e invece le aumentiamo. Questo è il punto. Vorrei poter essere smentito».

Meglio votare a marzo?

«Non mi interessa questa discussione. Mi interessa sapere se questo governo, questa stabilità tanto invocata, è utile o meno all'Italia. È utile o meno a superare la crisi che fa star male gli italiani, soprattutto i più deboli. Questo è il punto».

La frattura tra le cosiddette colombe e il resto del partito è ancora evitabile?

«Se fosse per me sarebbe componibile in un secondo. Ma io non capisco più quello che sta succedendo e quali siano gli obiettivi e la strada che i nostri ministri immaginano per il futuro».

È d'accordo con Fitto che chiede l'azzeramento degli incarichi e primarie per scegliere i nuovi dirigenti?

«Sì, e io sono a fare la mia parte, come tutti credo, riconsegnando nelle mani del presidente Berlusconi il mio incarico. In questo momento, abbiamo tutti il dovere di far intendere e di testimoniare che il nostro leader è il Berlusconi e se colpiscono lui colpiscono l'intero partito e l'intero centrodestra».

Si parla sempre più insistentemente di uno spacchettamento del Pdl: da una parte la vecchia sigla, che resterebbe in maggioranza; dall'altra Forza Italia all'opposizione, un modo per

diversificare l'offerta elettorale ed evitare traumatici addii. Ma il popolo del centrodestra capirebbe?

«Il Pdl e tutto il centrodestra in questo momento non esisterebbe più senza la leadership di Berlusconi. Soprattutto dopo quello che è avvenuto, cioè dopo lo strappo avvenuto fuori dalle sedi del partito, l'indebolimento della leadership di Berlusconi equivarrebbe a una sconfitta di tutti, nessuno escluso. Si illude chi pensa di poter mettersi in mare aperto con una propria barchetta».

Insomma chi decidesse di non passare con Forza Italia si assumerebbe la responsabilità di una frattura anche personale con Berlusconi e con la storia di questi venti anni?

«Vedremo, intanto ripristiniamo interamente la leadership di Berlusconi».

Si torna a parlare, rispetto al caso del Cavaliere dell'ipotesi grazia, così come della non retroattività della legge Severino: gli interlocutori in questo caso sarebbero ancora una volta il Colle e il governo. Pensa che si possano ancora riannodare i fili di un dialogo su questi due temi?

«Con il Pd, come si vede, è illusorio pensare di collaborare a qualunque ipotesi di pacificazione. In questo Parlamento inoltre non esiste alcuna possibilità di trovare una maggioranza qualificata per varare una amnistia, ammesso che il Pd sia disposto a prendere in esame una amnistia che non escluda pregiudizialmente Berlusconi. Solo il capo dello Stato potrebbe, sulla base delle proprie prerogative, immettere un segno di ragionevolezza e di ordine in una situazione aggrovigliata e confusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Matteo Colaninno

Responsabile economico del Pd

«Una manovra che inverte la rotta Ora rafforzare il taglio del cuneo»

Emilia Patta

ROMA

«Il dato macroscopico di partenza è che per la prima volta dopo molti anni con il governo di Enrico Letta si inverte la rotta. Con i governi Berlusconi e Monti famiglie e imprese hanno subito nuove tasse, richieste di sacrifici notevoli e tagli sociali pesanti a causa del fatto che il Paese era sull'orlo del baratro. Questa è la prima legge di stabilità non scritta sotto dettatura di Bruxelles. La nostra valutazione è quindi positiva, tuttavia sono consapevole che nel Pd ci sono voci critiche, a partire dalla richiesta di una maggiore attenzione al sociale, di cui si terrà conto per migliorare la legge in Parlamento. Ma voglio dire che io terrò la barra saldamente dritta». Il responsabile economico

del Pd Matteo Colaninno sta iniziando in queste ore il lavoro con i gruppi parlamentari democratici in vista del passaggio parlamentare della legge di stabilità. Lo stesso premier Enrico Letta ha parlato di «un lavoro in due fasi», e quindi il contributo delle Camere sarà importantissimo – fermi restando i saldi – per definire i vari dettagli così come la platea dei beneficiari del taglio del cuneo fiscale. Ma la manovra, è l'avviso ai naviganti di Colaninno, va salvaguardata nel suo impianto e nelle sue scelte perché «dopo molti anni di sacrifici e di tasse restituisce risorse a famiglie e imprese».

Una legge di stabilità che indubbiamente torna a restituire; ma non è troppo poco? Non si poteva osare di più incidendo maggiormente sulla spesa?

La quantità di risorse messe in campo è rilevante, cambia il volano della prospettiva e della fiducia del Paese. Dieci miliardi di euro nel triennio sul taglio del cuneo non sono noccioline. E potranno essere aumentati, come ha già chiesto Epifani a nome del Pd, qualora dovessero aggiungersi risorse dal contrasto ai paradisi fiscali o altro. Per le imprese c'è tutta una serie di interventi che si aggiunge al cuneo fiscale: il potenziamento del bonus per la capitalizzazione delle imprese (Ace), la restituzione dell'Aspise il contratto passa da tempo determinato a indeterminato, il rifinanziamento del Fondo di garanzia per le Pmi di un miliardo e 800 milioni il cui effetto leva è 27 miliar-

di di risorse mobilitabili nel triennio. Il cuore dell'intervento per le imprese resta comunque il taglio del cuneo, che ci impegniamo in futuro ad aumentare. Sottolineo anche la deduzione Irap per i nuovi assunti a tempo indeterminato e soprattutto la decontribuzione dei premi Inail. Si poteva fare di più? Si poteva avere più coraggio? È giusto e doveroso accogliere le critiche ma le aspettative che si erano create erano davvero fuori contesto.

Però il capitolo spending review è stato di fatto rimandato, come dimostra la "clausola di salvaguardia" anticipata dal Sole 24 Ore: se non si riuscirà a tagliare la spesa c'è il rischio di una stangata di 10 miliardi tra aumento delle accise, nuove tasse e taglio alle agevolazioni fiscali...

Si tratta appunto di una clausola di salvaguardia di fronte a Bruxelles. Noi confidiamo che, anche con l'introduzione dei costi standard e con l'aiuto del nuovo commissario alla spending, nei prossimi mesi si potranno individuare i comparti su cui incidere. Certo, se si voleva un taglio del cuneo di 20 o 30 miliardi, come in questi giorni è stato richiesto, è del tutto conseguente che si doveva procedere con pesanti tagli lineari e con nuove tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sconfiggere le clientele per rilanciare il Mezzogiorno»

L'INTERVISTA

Carlo Trigilia

La ricetta del ministro per la Coesione sociale: vigilare sull'uso dei trasferimenti statali e concentrare i fondi Ue su poche priorità

ANDREA BONZI
 twitter@andreabonzi74

Un uso più concentrato dei fondi strutturali - «basta con la dispersione in mille rivoli clientelari» - e una vigilanza più stringente sull'utilizzo dei trasferimenti dello Stato. Sono due degli interventi individuati dal ministro per la Coesione sociale, Carlo Trigilia, per invertire la rotta in Mezzogiorno.

Ministro, il rapporto Svimez fotografa un Sud sempre più in difficoltà...

«Quello che trovo preoccupante non sono solo i dati economici su Pil, disoccupazione e povertà, quanto il ripiegamento dei comportamenti della società meridionale: 100mila persone all'anno - per il 70% giovani e per il 25% laureati - emigrano, e si fanno meno figli. È un impoverimento che rende poi difficile lo sviluppo».

Quanto pesa la criminalità organizzata nelle condizioni del Sud?

«È l'altra faccia dell'adattamento al mancato sviluppo. Questa tenaglia costituita dalle forze giovani in uscita e quelle che restano impigliate nella criminalità, sono il pericolo più forte per i tanti cittadini meridionali che non si arrendono».

Come ci si risolve da questa situazione?

«Innanzitutto bisogna riportare all'attenzione dell'opinione pubblica il Sud. Non in una ottica di assistenzialismo, ma con la consapevolezza che il Paese ce la farà solo se le forze che stanno nella parte più sviluppata affronteranno seriamente il problema del Mezzogiorno. È necessario rafforzare questa consapevolezza se

vogliamo salvarci».

In concreto quali provvedimenti si possono prendere?

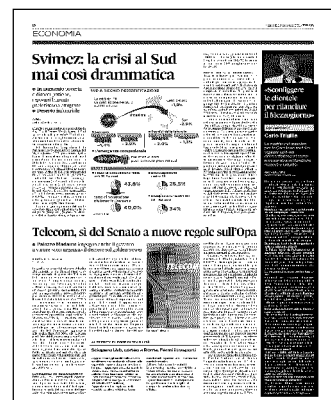
«Ne individuo due. Il primo intervento si basa su un uso completamente diverso dei fondi strutturali europei, che vanno concentrati in poche priorità, non frammentati in mille rivoli: il governo è già impegnato in questa direzione, ma non è una battaglia facile. Intorno alla vecchia gestione di questi denari si sono costituiti interessi che resistono al tentativo di dare maggiore efficienza al sistema».

E la seconda mossa?

«I servizi - dalla Sanità alla Scuola - danno luogo a grandi trasferimenti dallo Stato alle Regioni. Se non c'è una verifica più attenta dell'utilizzo di queste risorse, ecco che diventano il terreno su cui si alimenta una intermediazione politica clientelare che è parte del problema».

Pensa a sanzioni agli amministratori che usano male questi soldi?

«Sì, il governo Monti aveva fatto un tentativo. In questo modo si permette la formazione di una classe dirigente più responsabile e consapevole».



INTERVISTA

Jacopo Morelli

Presidente Giovani Confindustria

Morelli: «Una pressione fiscale a livelli da confisca»

«Diamoci un taglio: «con le cattive eredità di un passato che non ha creato in Italia le condizioni per la crescita». Con quel passato che «ci ha collocato al 73° posto, secondo i dati della Banca mondiale, come facilità di fare impresa nel Paese, mentre la Germania, nazione manifatturiera come noi, è invece al 20°, con 53 posizioni di distacco».

Il presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, Jacopo Morelli, lo scandirà dal palco, questa mattina: «Diamoci un taglio». È il titolo del suo intervento, è lo slogan che ha scelto per il convegno autunnale, traslocato da Capri a Napoli. Una decisione presa, spiega Morelli, dopo l'incendio alla Città della Scienza: «una vicinanza al territorio che è tradizione dei Giovani e che abbiamo voluto dimostrare anche dopo il terremoto in Emilia, spostando l'appuntamento di Cortina a Mirandola».

Saranno presenti tra gli altri Andrea Guerra, ad di Luxottica, l'economista Tito Boeri, Antonella Mansi, vice presidente di Confindustria e presidente della Fondazione Mps, Carlo De Benedetti, presidente del Gruppo Editoriale l'Espresso, il direttore generale di Unicredit, Roberto Nicastro, i ministri Andrea Orlando, Ambiente, ed Emma Bonino, Esteri, Fulvio Conti, ad Enel, Fedele Confalonieri, presidente Mediaset. Verrà proiettata una video intervista al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, realizzata dal direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napo-

letano. A chiudere, il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Due giorni di riflessione, oggi e domani, per incalzare il governo a fare le riforme e creare le condizioni per lo sviluppo. «Non abbiamo più soldi, siamo costretti a pensare». E quindi a individuare le strategie per il futuro, soprattutto per creare occupazione.

La legge di stabilità: troppo poco?

Sono stati toccati i temi giusti. Ma ci voleva più coraggio, il Paese ha bisogno di qualcuno che scommetta con risorse adeguate su una riscossa che parta dal mondo delle imprese e del lavoro. Sul costo del lavoro si

«Sulla legge di stabilità sono stati toccati i temi giusti ma ci vuole più coraggio»

sarebbe dovuti intervenire con 10 miliardi all'anno e una riduzione delle tasse di un punto in tre anni sono brucoloni.

Mancano i soldi è la risposta...

Bisogna dare un taglio alla spesa pubblica. La spending review è frutto di scelte politiche: sugli oltre 800 miliardi di spesa pubblica circa 600 non sono comprimibili, gli altri sì. Le aziende hanno ridotto i costi per il 30% in questa fase, una percentuale assai più bassa nella Pa genererebbe risorse sufficienti a dare una scossa all'economia. Serve un completo ridisegno della macchina dello Stato, ridu-

cendo duplicazioni e sprechi.

Quali sono i fattori che penalizzano di più l'Italia nel fare impresa?

Il nostro 73° posto è causato da due grandi aree: il peso delle tasse, che ha raggiunto livelli da confisca, con il nostro global tax rate arrivato al 68,3%, insieme all'incertezza del diritto e i tempi lunghi della giustizia. Sul fisco, il global tax rate della Germania è del 46,2%, ci sono più di 20 punti di distanza, che da noi gravano in particolare sulla componente lavoro.

Tasse che riducono le possibilità di investimenti e di crescita?

Un'azienda italiana con questo carico fiscale a parità tecnologica, di mercato, di capacità innovativa e qualità dei manager sarà meno competitiva rispetto alle aziende di altri Paesi manifatturieri concorrenti, come ad esempio la Germania. Ciò si traduce in minore redditività, e quindi meno investimenti che portano a più innovazione e più occupazione. Occupazione e tasse sono due facce della stessa medaglia.

In alcuni convegni dei Giovani non ha invitato i politici, stanco di promesse non mantenute. Questa volta ci sono: perché?

È un'apertura di credito, speriamo ben riposta, a questo governo e alle giovani generazioni dei partiti che oggi sono in Parlamento. Li vogliamo sensibilizzare sui problemi dell'impresa, che poi sono gli stessi che ha il Paese.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO

Oggi a Napoli

Al via oggi il Convegno dei Giovani di Confindustria presieduti da Jacopo Morelli (nella foto). Lo slogan scelto per questa edizione è «Diamoci un taglio». La decisione di traslocare la sede da Capri a Napoli è stata presa all'indomani dell'incendio che ha distrutto la Città della scienza.



La riflessione

Laterza: basta alibi, diamo le risorse solo a chi dimostra di saper spendere

Il vicepresidente Confindustria: premialità necessaria, occorre la svolta

Nando Santonastaso

Piena sintonia con Napolitano, ma non è una novità. E soprattutto nessuna voglia di continuare a indignarsi e basta. «Noi abbiamo già da tempo indicato una strada per quella terapia d'urto che è sempre più indispensabile al Sud» dice Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno.

A cosa si riferisce, esattamente?

«In questo momento il ministro per la Coesione, Trigilia, sta impostando l'ennesima riprogrammazione dei fondi strutturali non spesi, penso circa 5 miliardi; bene, bisogna continuare a impiegarli in funzione anticiclica, come sta avvenendo in parte già da qualche tempo. Penso al finanziamento del Fondo centrale di garanzia, agli sgravi fiscali per assumere gli under 29, alle piccole opere cantierabili. Non è uno choc, certo, ma dobbiamo insistere su questa strada anche per il primo biennio della nuova programmazione, 2014-2020. Anche il commissario Hahn è d'accordo».

Piccoli passi, però: qui c'è bisogno di ben altro, non trova?

«Certo, ma intanto cominciamo a decidere di bloccare due anni di fondi europei in quest'unica direzione. Non sono pochi, mi creda, anche perché dobbiamo essere consapevoli che non tutti sono destinati alle aree in crisi del Mezzogiorno».

Appunto...

«...E poi decidiamoci finalmente a

praticare un criterio di premialità per chi riceve i finanziamenti europei e i co-finanziamenti

nazionali. I soldi vadano solo a chi dimostra di saperli spendere. Anzi, le regioni che praticano percorsi virtuosi dovrebbero ricevere risorse aggiuntive».

Già, e come si fa?

«Garantendo in itinere, e non alla fine, che i progetti stanno procedendo secondo gli iter concordati con Bruxelles e le istituzioni nazionali. Noi di Confindustria abbiamo già messo questa proposta sul tavolo e crediamo che si possa attuare. La decisione di istituire l'Agenzia nazionale per la Coesione è una spinta in questa direzione. Del resto proprio alla Svimez il ministro Trigilia ha annunciato un'apertura che non va trascurata: si è detto convinto della possibilità di eliminare i co-finanziamenti nazionali dal calcolo del deficit.

Penso che riuscirà a convincere Saccomanni».

È quanto chiedono da tempo gli enti locali, almeno quelli virtuosi?

«Esattamente. La possibilità di sottrarre al vincolo del patto di stabilità non solo i fondi strutturali ma anche la quota regionale del Fondo di coesione e sviluppo vuol dire abbattere una barriera e garantire più spesa e dunque più investimenti. Le Regioni hanno sempre lamentato, al Nord e al Sud, di avere in qualche modo le mani legate: ora è forse arrivato il momento di voltare pagina».

Il governatore Caldoro ha però

detto, sempre ieri alla Svimez, che la priorità è non perdere risorse: il Sud con gli ex Fas ci rimette...

«Mi rendo conto che la ripartizione delle risorse è un problema e sarebbe sciocco sottovalutarne l'importanza. Ma torno al meccanismo della premialità: non è meglio dimostrare sul campo, al Nord e al Sud, che si sta lavorando bene e dunque aspirare ad ottenere nuovi fondi piuttosto che preparare una nuova crociata per le quote di riparto?».

Non è però un segnale scoraggiante accettare che il Sud debba avere di meno?

«Ci sono indubbiamente delle differenze rispetto alla precedente programmazione. Ma bisogna ricordare le ragioni di questa scelta: in Europa ci siamo presentati con una crisi nazionale, non territoriale, e in base ad essa abbiamo dovuto fare i conti. Del resto, anche il Nord ha subito i suoi tagli: sul Fondo di sviluppo e coesione godeva di un co-finanziamento del 60% che ora non ha più. L'elenco dei dispiaceri è lungo. Ma l'impegno di ridurre l'impatto dei vincoli del Patto resta la strada maestra».

Trigilia ha detto che bisogna concentrarsi su poche cose purché fatte bene.

«Ha detto bene e io condivido anche l'analisi del presidente della Svimez, Giannola. Noi non possiamo rinunciare a sviluppare il manifatturiero anche nel Sud. Perché, pure in presenza dei durissimi colpi prodotti dalla crisi, è la manifattura l'unica a poter garantire la crescita dell'export, la ricerca, l'innovazione. Sarebbe da sciocchi rinunciarci».

«Letta ci ascolti, cambiamo la legge»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Il segretario Cgil delusa dal governo. «C'è ancora un'impronta liberista dannosa, affrontiamo le disuguaglianze e puntiamo su industria e innovazione»

RINALDO GIANOLA
MILANO

«Questa legge di stabilità non ci piace. Non ci sono le scelte di equità di cui il Paese ha bisogno, non si vede un cambiamento, le risorse che vengono messe a disposizione non riequilibrano la situazione di ingiustizia sociale di cui soffriamo. Il governo, soprattutto, non coglie l'urgenza di guardare al lavoro come fattore decisivo per lo sviluppo, in questa mancanza politica e culturale c'è qualche cosa di vecchio e, per me, di pericoloso». Susanna Camusso, leader della Cgil, analizza e commenta i contenuti della legge di stabilità e la sua delusione appare forse più accentuata dalla speranza a lungo coltivata, ma evidentemente sbagliata, che questa volta ci si poteva attendere qualche cosa di più e di diverso. In molti, soprattutto i sindacati si attendevano un segnale forte, positivo per il lavoro, i pensionati, i giovani, con interventi che tendessero a ridurre le disuguaglianze e gli effetti drammatici della crisi di questi anni.

Segretario Camusso, cosa si aspettava la Cgil?

«Certo non la rivoluzione. Non pensavo che Enrico Letta avesse la bacchetta magica. Ma qui c'è poco, bisogna essere chiari. Dopo le parole, le promesse del premier mi ero fatta l'idea che fossimo alla vigilia di un cambio di stagione, che potesse iniziare una fase nuova, una diversa politica economica, che si potesse maturare una strategia industriale, di investimenti, di ricerca all'altezza delle necessità dell'Italia. Ma le speranze sono andate deluse. Non ci siamo sul fisco, non ci siamo con il blocco dei contratti dei dipendenti pubblici, sul cuneo fiscale si poteva fare diversamente anche con le poche risorse a disposizione. Ora, lo dico con tutta la disponibilità a collaborare della Cgil, chiedo al governo di modificare l'impostazione e i contenuti della legge di stabilità».

Cosa salva?

«Le due uniche cose positive sono la decisione di non tagliare ancora la Sanità e il fatto che sia stato allentato il patto di stabilità dei comuni che libera un miliardo per gli investimenti. Su questi due capitoli si poteva costruire un disegno di politica economica di discontinuità dal passato».

Ma il problema vero è che le risorse sono poche, non ci sono tesori da investire. E l'Europa ci osserva pronta a sgridarci.

«Sì è vero, c'è anche questo fattore e nessuno si illude che ci siano miliardi da buttare. Ma il limite del disegno del governo è chiaro. Anche Letta parte dall'idea che l'unica cosa che conta è tagliare le tasse. Ma non è vero. Questo slogan del pagare comunque meno tasse va bene per il *tea party*, ma non è in sintonia con una politica seria, responsabile di riduzione delle disuguaglianze. Siamo, purtroppo, ancora prigionieri di un liberismo dannoso, che magari oggi si presenta in una formula meno cruenta, ci sono meno forbici in azione, ma il risultato è più o meno lo stesso. Non c'è la necessaria discontinuità nella politica di governo, non vedo un'azione coerente che possa davvero risolvere il Paese».

Un capitolo che lei avrebbe inserito nelle proposte del governo?

«Una serie di interventi di politica industriale. Investimenti e ricerca. Avrei concentrato le risorse in due campi: innovazione tecnologica di processi e prodotti, un programma coerente di riduzione del costo dell'energia. Abbiamo bisogno come il pane che riparta il ciclo di investimenti, che le imprese superstiti alla crisi siano capaci di competere sui mercati creando occupazione. Sarebbe stato utile anche un piano, forte però, di investimenti per la banda larga. Ma c'è poco, pochissimo. Letta

doveva scommettere con più coraggio sugli elementi di cambiamento».

E invece?

«Voglio fare un esempio che è anche un appello al governo. C'è il caso Piombino, abbiamo aperto il tavolo sulla siderurgia impegnandoci a difendere le produzioni e a salvare l'occupazione.

L'Acciaieria è commissariata. Possibile che non ci siano i soldi per rifornire l'altoforno e farlo funzionare? Forse una dimenticanza. Ci aspettiamo che il ministro dello Sviluppo economico intervenga presto per risolvere questo caso».

Il viceministro Fassina pare voglia dimettersi deluso dal testo della legge di stabilità.

«Capisco. Se le scelte del governo non segnano un cambiamento vero, se non c'è una concentrazione di risorse dove davvero c'è bisogno, se non si guarda al lavoro, ai pensionati, a quelli che hanno assegni di 600-700 euro al mese, agli incapienti, diventa difficile condividere le scelte di un esecutivo che ha una maggioranza inconsueta e poco uniforme».

Il suo predecessore alla guida della Cgil, Guglielmo Epifani, oggi segretario del Pd, ha espresso una valutazione più serena della legge di stabilità.

«Epifani fa un altro lavoro, svolge altre funzioni. Ma non sfugge certo a Epifani la necessità di cambiare, di raccogliere le sollecitazioni del sindacato affinché le risposte del governo alla crisi siano all'altezza dell'emergenza sociale. Sono sicura che il Pd si batterà per migliorare la legge».

Come si muoveranno i sindacati confederali nelle prossime settimane. C'è in ballo anche la proposta di uno sciopero generale?

«Lunedì prossimo ci vediamo con Cisl e Uil, valuteremo insieme la legge di stabilità e le richieste di modifica da presentare al Parlamento. Vogliamo informare e coinvolgere i lavoratori, avviare un processo lungo di mobilitazione unitaria. Tutti gli strumenti di lotta sindacale sono a disposizione».

E Confindustria con la quale avevate presentato un documento comune di politica economica?

«Non abbiamo avuto occasioni di discussioni in questi giorni. Forse sull'impostazione della legge e sulle politiche di redistribuzione abbiamo opinioni diverse. Ma abbiamo fatto un bel lavoro in comune e spero di poterlo continuare».

“Il vostro capo del governo è credibile sulle riforme”

Kupchan: Washington ha bisogno di un'Italia stabile

Intervista



DALL'INVIATO A WASHINGTON

La priorità dell'amministrazione Obama è evitare che l'eurozona torni in crisi, e da questo punto di vista l'Italia è un fronte fondamentale. Enrico Letta viene visto come un elemento di stabilità, che può avviare il paese sulla strada delle riforme strutturali di cui ha bisogno, e perciò Washington ha deciso di puntare su di lui».

Charles Kupchan, ex con-

sigliere della Casa Bianca per l'Europa, professore a Georgetown, e studioso al Council on Foreign Relations, spiega così il calore con cui il presidente americano ha accolto il premier italiano nello Studio Ovale. «L'incontro è avvenuto in un momento decisivo per entrambi i paesi: da una parte, Obama ha appena superato lo scoglio del tetto del debito e dello shutdown; dall'altra, Letta ha sconfitto Berlusconi nel suo attacco al governo, e ha definito la legge di stabilità. Questi successi danno a Washington e Roma la possibilità di ripartire, prendendo iniziative per la crescita economica e la lotta alla disoccupazione».

Obama ha parlato di «integrità», lodando le doti di leadership di Letta. Cosa

intendeva?

«Integrità politica e morale, ma soprattutto affidabilità. Una persona che dà la garan-

zia di fare quello che dice, e di condurre il paese sulla strada delle riforme. Non c'è dubbio che Washington aveva guardato con apprensione al tentativo di Berlusconi di far cadere il governo, e ha tirato un sospiro di sollievo quando questo non è avvenuto».

Quali riforme vorrebbero vedere gli Stati Uniti in Italia?

«Il problema centrale resta la crisi dell'eurozona, che minaccia sempre di deragliare anche l'economia americana. La situazione è migliorata, rispetto a due anni fa, ma non siamo ancora fuori dai guai. Passare dall'austerità alla crescita è fondamentale, per combattere la disoccupazione e dare una stabilità di lungo termine al continente. In questo quadro, quello che succede nel sud dell'Europa, e in Italia in particolare, ha grande rilevanza. Gli Usa danno peso all'equilibrio dei conti, che il governo Letta sta

perseguendo con la nuova legge di stabilità. Nello stesso tempo, però, vorrebbero vedere le riforme liberiste, quelle per la flessibilità del mercato del lavoro, e quelle per la certezza del diritto nel campo del business, che sono indispensabili per liberare le potenzialità di crescita della vostra economia. Letta viene considerato un interlocutore credibile su questo terreno, perciò gli americani lo appoggiano».

Sul piano geopolitico, l'Italia ha chiesto di avere un ruolo politico più importante in Libia, anche per controllare meglio il flusso degli immigrati. Washington come risponde?

«Credo che ci sia una porta aperta. La sicurezza nel Mediterraneo è un interesse collettivo dell'Occidente, e se un paese ha gli strumenti e la volontà di contribuire, gli Stati Uniti sono felici di assecondarlo».

[P. MAS.]



Il commento

Di nuovo fuoco amico sul premier all'estero

di PIERLUIGI BATTISTA

E certo, noi possiamo permetterci tutto, ogni sgangheratezza, ogni stravaganza. Mica l'Italia ha bisogno di presentarsi in modo credibile agli occhi del mondo, mica dobbiamo dare un'immagine di serietà. E dunque meglio offrire sfogo, da destra e da sinistra, al nostro sport nazionale: sparare sul governo quando il capo del governo è negli Stati Uniti per dire che l'Italia ce la può fare, che bisogna avere fiducia in noi, che vengano a lavorare ed investire in una Nazione che si sta rimettendo faticosamente in carreggiata.

Ieri, anzi una ventina di giorni fa, era la volta di Berlusconi. L'annuncio delle dimissioni in massa dei parlamentari e poi dei ministri del Pdl proprio mentre Enrico Letta stava spiegando oltre oceano che sull'Italia valeva ancora la pena scommettere, che la stabilità richiesta da tutti, ma proprio tutti gli investitori internazionali era assicurata. Ieri è stato il turno del Pd, che non vuole mancare occasione per dimostrarsi alla pari con l'avversario-alleato, con il segretario Epifani che lamenta la mancanza di «collegialità» e addirittura con il viceministro dell'Economia Stefano Fassina che lascia trapelare sue possibili dimissioni come segnale che una parte considerevole del partito e della stessa compagine ministeriale si trova in disaccordo con i pilastri della legge di Stabilità.

Si chiama anche «fuoco amico»: l'assoluta indifferenza alle conseguenze internazionali dei propri atti,

l'assoluta mancanza di ogni senso dell'opportunità, del realismo, della prudenza, della responsabilità nazionale. Ovviamente il disaccordo è legittimo, ma l'annuncio obliquo di dimissioni non di un qualunque membro del governo ma del vice di un dicastero cruciale come quello dell'Economia si rivela un gesto di deplorabile autolesionismo. Destra e sinistra non sembrano muoversi su piani diversi: ad ambedue sembrano stare più a cuore le ragioni di partito che quelle del governo e dell'immagine internazionale dell'Italia. Non una rottura vera e propria degli equilibri di governo, ma la creazione di un clima di incertezza e di instabilità: esattamente quello che non si deve fare quando il presidente del Consiglio viene incoraggiato dai capi di Stato e di governo del mondo. Fuoco amico, fuoco purchessia: l'ennesimo capitolo dell'irresponsabilità nazionale.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITA'

Lo sguardo lungo che non c'è quando si parla di conti pubblici

di RICARDO FRANCO LEVI

I sindacati hanno considerato «insufficienti» le risorse destinate al lavoro. Gli imprenditori hanno denunciato la «mancanza di coraggio» nel ridurre il costo del lavoro. I commercianti hanno dichiarato la loro «forte delusione rispetto alle attese».

Si doveva fare di più. Hanno tutte battuto su questo medesimo tasto le reazioni alla legge di Stabilità varata dal governo. Ma si poteva fare di più? Questa è la domanda.

Molti elementi inducono a rispondere di sì. Dario Di Vico, sul *Corriere della Sera* di ieri, segnalava tre piccoli segnali di tenuta dell'economia provenienti dalle imprese del Nord-Est, dal mondo delle professioni e dei pubblici esercizi e altri due indicatori ben più consistenti e di portata generale: la discesa dello *spread*, sceso ai livelli del luglio di due anni fa, e la previsione, contenuta nel Bollettino della Banca d'Italia, di una ripresa entro la fine dell'anno.

Se allarghiamo lo sguardo a ciò che succede nel resto del mondo, le ragioni che inducono ad osare di più trovano una sponda tanto autorevole quanto inaspettata niente meno che nel Fondo monetario internazionale. L'istituzione che nel corso degli ultimi decenni è diventata il simbolo delle politiche del rigore ad ogni costo oggi rilegge gli avvenimenti che hanno accompagnato e seguito la devastante crisi economica iniziata nel 2008-2009 e ne trae lezioni nuove.

«La sfida fondamentale che sta oggi di fronte a chi ha responsabilità di governo — scrive il Fondo in uno studio dedicato alla *Riconsiderazione del ruolo e dei modi d'intervento della politica fiscale nelle economie avanzate*, congiuntamente approvato da Olivier Blanchard, il capo economista del Fondo, e da quel Carlo Cottarelli che il governo Letta ha appena riportato in Italia per assegnargli la responsabilità della revisione della spesa pubblica — è quella di ridurre i disavanzi e i debiti con modalità che assicurino la stabilità ma che siano tali da sostenere in misura sufficiente la crescita economica a breve termine, l'occupazione e l'equità». La concentrazione in un brevissimo arco di tempo di un eccesso di aggiustamento, scrive ancora il Fondo richiamando un lavoro

accademico dello stesso Cottarelli, «può ferire la crescita sino al punto da minare la coesione sociale e politica e può indebolire anziché rafforzare la fiducia dei mercati».

Se da Washington ci spostiamo a Berlino, si può pensare che anche nel cuore vero del potere europeo qualcosa possa cambiare. Resteranno i no, o quanto meno la dura opposizione, ad un aumento del bilancio europeo, agli *eurobond*, all'unione bancaria, ad altri aiuti diretti agli Stati membri più deboli e alle loro banche. Ma ci sarà più spazio per un sostegno alla domanda interna e per una maggiore e intelligente flessibilità nella sorveglianza sulle politiche di bilancio dei Paesi membri.

Basta tutto questo per rispondere con un «sì» alla domanda iniziale sulla possibilità

per il governo italiano di adottare una politica di crescita davvero coraggiosa? È lecito esprimere dei dubbi.

Perché la discesa dello *spread*, favorita da mercati finanziari «distratti» dal rallentamento dei Paesi emergenti e dalle vicende del bilancio americano, non può ancora essere letta come il segno che il rischio Italia sia svanito.

Perché in Germania sono ancora in corso i negoziati per la formazione del nuovo governo e ci vorrà del tempo prima che nuovi orientamenti possano consolidarsi. Perché a Bruxelles la Commissione europea, l'istituzione che vigila sui Paesi europei, vive gli ultimi mesi della presidenza Barroso e sarà solo dopo la prossima estate che la nuova squadra sarà operativa.

Perché, ed è questo il punto decisivo, ogni ritrovata flessibilità delle politiche economiche, anche quella oggi invocata da un Fondo monetario finalmente sensibile alle ragioni della crescita, dell'occupazione e dell'equità, presuppone la volontà e la forza politica di adottare e poi di realizzare riforme strutturali profonde e di lunga durata.

È la garanzia sul domani la sola moneta con la quale si possono comperare più ampi margini di manovra per l'oggi. C'è da dubitare che tale moneta sia oggi nelle tasche del governo italiano e della coalizione che lo sostiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA SUL FISCO**Solo i tagli salvano i conti**di **Alberto Orioli**

È inutile essere ipocriti. Tutti vorremmo uscire da un clima collettivo depressivo e opprimente e non vediamo l'ora di credere nella nuova fase di fiducia recuperata, essa stessa un modo per creare ulteriore fiducia. Ma la legge di stabilità «che per la prima volta dopo anni riduce le tasse» letta nel suo schema brutale del dare-avere fiscale, di tasse in più ne prevede, eccome. Per lo meno in termini nominali, soprattutto laddove introduce un aumento di accise e una riduzione di agevolazioni per almeno 10 miliardi in tre anni, evitabili solo se avranno effetto i tagli di spesa da affidare a una (per adesso indefinita) spending review. Come dire: la realtà, qui e ora, è lo spettro dell'aumento di tasse, fugabile solo se la missione di Carlo Cottarelli, deus ex machina chiamato da Washington per tagliare una spesa risultata non-tagliabile per decenni, avrà successo. La norma è costruita secondo la tecnica della clausola di salvaguardia. Ma in genere quel tipo di norma è scritta al contrario: prima si fa conto sul miglioramento virtuoso, poi si minaccia la faccia feroce dello sceriffo di Sherwood se quel miglioramento non avrà luogo.

Da sempre la "manovra" è una guerra tra bene e male, un equilibrio complesso e delicatissimo tra tagli e tasse: il suo totale algebrico finora ha privilegiato le tasse, soprattutto se veicolate tramite accise perché colpiscono bersagli fermi e ineludibili. Ma l'Italia non è più in grado di reggere appesantimenti fiscali. Pena lo schianto a terra per eccesso di carico. È l'ora dei tagli. Veri ed esigibili presto. Sono difficili, certo: il bilancio dello Stato è lo specchio dei vizi e delle virtù del modello di democrazia parlamentare targato Italia. Per decenni ha ammortizzato e oliato, via debito, le asperità e le esigenze del compromesso tra partiti, ha creato consenso, bacini di voti, appartenenze e fedeltà di intere categorie sociali verso questo o quel "potente", questo o quel partito.

I costi standard erano il grimaldello con cui scardinare, una volta per tutte, quel sistema "ladro di futuro", fuori mercato, inefficiente e iniquo verso le generazioni. Doveva essere il cuore del federalismo. Soprattutto nella sanità questo sistema avrebbe consentito grandi risparmi, veniva detto. Non se ne è fatto nulla. Un fallimento. Suggellato dal fatto che oggi solo il 40% delle spese degli enti locali è coperto da entrate proprie. E aggravata dal fatto che il 60% della spesa pubblica totale (al netto di oneri su debito e pensioni) è di pertinenza regionale.

Ora siamo d'accapo. Di costi standard si torna a parlare. L'eredità di Enrico Bondi (predecessore chiamato da Mario Monti prima di Cottarelli) è lì sul tavolo: il suo gruppo di lavoro ha "censito" circa 60 miliardi dei 136 destinati a spese per acquisti di beni e servizi intermedi e ha riscontrato «eccessi di spesa» nell'ordine del 25-40% (con un record in Sicilia dove è stimato ben il 51,8% di spesa anomala registrata sul totale di tutte le regioni a statuto speciale). Se solo si centralizzassero davvero gran parte degli acquisti - dato Consip - si potrebbero recuperare come minimo 4-5 miliardi quest'anno e molti di più negli anni a venire: oggi solo 30 miliardi delle spese totali per acquisti sono gestite dal centro con criteri standard. L'anomalia dei costi di approvvigionamento, con oscillazioni dei prezzi anche del 100%, dalla matita alla macchina per dialisi, è nota e praticamente non è mai stata scalfità.

Toccherà a Cottarelli riprovarci. La spesa pubblica italiana è un unicum mondiale dove su 807 miliardi totali oltre 330 sono destinati a oneri sul debito e a pensioni. La manovrabilità è limitata, ma sulla carta sono "aggregabili", in tempi brevi, almeno 100 miliardi; nel me-

di periodo Piero Giarda, primo depositario della "scienza tagliatoria" con almeno 20 anni di studi alle spalle, ha stimato un montante di spesa aggredibile fino a 300 miliardi (cifra stimata anche da Giuseppe Pisaurro e Vincenzo Visco sul Sole 24 Ore di ieri). La sanità è il principale imputato perché conta una spesa annua di oltre 106 miliardi (destinati alle Regioni) e anche un semplice intervento sui servizi non sanitari, secondo il Rapporto Bondi, avrebbe potuto fruttare 3,2 miliardi di risparmi solo grazie al-

la rinegoziazione dei contratti di pulizia, mensa e manutenzione degli ospedali. Ne è scaturita la sollevazione delle Regioni del Nord, le più colpite (sarebbe qui l'80% della spesa risparmiabile). E non si è fatto nulla. Sulla spesa strettamente sanitaria non si è nemmeno affrontato il capitolo. Quando Monti ha proposto l'apertura a forme di assicurazione privata ne è nata una polemica al calor bianco.

Non è mai stata scalfità - e anzi cresce scandalosamente - la spesa per le oltre 7.700 società partecipate dalle amministrazioni pubbliche che alimenta una "multinazionale della partitocrazia" (si veda Il sole 24 Ore di lunedì scorso), fatta di 19 mila amministratori e consiglieri e quasi 300 mila addetti. Vale oltre 15 miliardi l'anno ed è sicuramente aggredibile se solo si abbia il coraggio di incidere su questi croniaci del sottogoverno.

Dalla Consip transitano solo gli acquisti relativi a otto categorie merceologiche: le forniture per tecnologie e informatica sono escluse. Questa torta vale 26 miliardi già contabilizzati per il biennio 2013-2014: spesso si tratta di spese per appalti a società in house, gemmazione delle stesse amministrazioni locali e a controllo pubblico, senza alcuna gara, senza riscontro di mercato. Non è lunare pensare che un po' di risparmi possa

anche venire da qui.

D'altro canto sarà proprio l'informatizzazione e il ricorso alle tecnologie la via migliore per risparmiare spesa pubblica nel pubblico impiego: il miglioramento dei processi è forse la voce più redditizia quanto a risparmi, ma ha evidenti impatti sul personale (che diventerebbe esubero o andrebbe riqualificato). Le barricate, si sa, nel pubblico impiego sono facili e già questo finora è bastato come deterrente a evitare di affrontare il tema. Un dato però è incontrovertibile: nel corso dell'ultimo decennio, i costi di produzione dei servizi pubblici (scuola, giustizia, sanità, istruzione, polizia, difesa) sono cresciuti molto più rapidamente dei costi di produzione dei beni di consumo privati. Giarda commentava questo dato come controprova della «inferiorità tecnologica del settore pubblico» che, se non fosse esistita, avrebbe consentito risparmi per oltre 70 miliardi. La vera "review" è qui. Bisogna entrare nel merito della produttività, della gestione dei trasferimenti del personale dal Nord al Sud, degli impatti dei costi nei piccoli Comuni o nelle metropoli. E domandarsi anche quale sia l'effettivo perimetro dell'attività pubblica (perché non privatizzare parte dei servizi?). Carlo Cottarelli è un formidabile camminatore di montagna. Quella capacità di resistenza gli servirà: la salita, stavolta, è davvero ripida.

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Da Washington con più forza

► pagina 2

Il successo di Letta in Usa aiuta la Finanziaria e frena il partito della crisi

È passato il tempo in cui un politico italiano si presentava alla Casa Bianca per ricevere una sorta di investitura e magari ne ricavava solo una «photo opportunity». Adesso il dialogo è più pragmatico, ma forse anche più utile: specie quando nella Sala Ovale entra il capo di un governo che naviga in acque agitate. Nel caso di Letta il colloquio con Obama è durato più del tempo di uno scatto fotografico ed è stato senza dubbio un successo del giovane premier.

Cosa s'intende per successo? Diciamo che Letta ha ricevuto un attestato di fiducia non così scontato. Il presidente degli Stati Uniti è entrato quasi nel merito della legge di stabilità, elogiandola, e si è compiaciuto per il recente voto del Senato favorevole all'esecutivo di grande coalizione. Non è poco, se si considera che la valutazione di Obama s'intreccia con quella dei mercati. E se a Washington ci si felicitava per il livello di stabilità raggiunto a Roma, premessa e auspicio di ulteriori risultati, è chiaro che ciò aiuta il premier nel suo arduo compito.

Il sentiero dell'Italia in Europa non può che giovare di una salda sponda oltre oceano. Questo era vero anche in passato, certo,

ma oggi riguarda l'efficacia delle politiche economiche e la stabilizzazione del quadro finanziario internazionale assai più degli scenari strategici. Né vale l'obiezione secondo cui questi incontri producono sempre una dose di ottimismo di maniera a vantaggio dell'ospite di turno. Non sembra che sia questo il caso. L'interesse americano a sostenere l'Italia non è convenzionale. Anche perché, per esprimersi, tale interesse aveva bisogno di qualche segnale preciso dalla controparte. E Letta, a quanto pare, è stato capace di fornire tale segnale.

Come si capisce, esiste a questo punto una straordinaria differenza di toni e di sostanza fra gli elogi che l'Italia riceve a Washington e il dibattito interno alla maggioranza romana. Certo, la nostra ottica è diversa e tendiamo a vedere più i difetti che i pregi della legge di stabilità. Ma è anche vero che qualcuno, specie nel Pdl, tende a scaricare sul governo le proprie difficoltà di linea politica. Eppure riesce impossibile credere che Berlusconi, benché tentato, voglia aprire una crisi sulla finanziaria. Infatti non accadrà e lo stesso successo di Letta in America allontana un simile spauracchio.

Sia pure con fatica e mille ripensamenti, il

padre-fondatore del Pdl accette la realtà. Sarebbe assurdo e incomprensibile per gli elettori proprio del centrodestra una crisi improvvisa mirata a scardinare i conti pubblici e a preparare le elezioni più avventurose e forse sconsiderate della nostra storia recente. Per cui il realismo di Berlusconi sta già prendendo il sopravvento sulle frustrazioni: come è accaduto il 2 ottobre, quando l'ex premier ha votato la fiducia al governo nonostante le pressioni subite. Del resto, le richieste di modifica alla legge di stabilità non sono irricevibili, specie se viene accolta la linea di mediazione sostenuta da Brunetta, fautore di una «cabina di regia» per la politica economica.

Soluzione che potrebbe essere gradita anche al Pd, dove il viceministro Fassina è sull'orlo delle dimissioni perché lamenta una carenza di «collegialità» nel definire gli obiettivi della finanziaria. Sullo sfondo, le dimissioni di Mario Monti da Scelta Civica sono un segnale di disagio che non va sottovalutato, ma sono anche la prova di un fallimento politico. Ci torneremo più avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsote24ore.com

Ma i casi di Monti
e Fassina dimostrano
che nella maggioranza
serve più collegialità

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**



La strada alternativa. Ottenere le stesse risorse con una spending review più massiccia e tagli lineari ai ministeri

Tagli di spesa come «clausola di garanzia»

di **Dino Pesole**

Tagli alla spesa, per ora contenuti, possibili nuovi, consistenti aumenti dell'imposizione fiscale a partire dal 2015. Lo schema delle coperture della legge di stabilità va consolidandosi verso la stesura definitiva, dopo ulteriori limature e correzioni. E acquista un ruolo determinante la «clausola di garanzia», una sorta di ridefinizione aggiornata in chiave europea delle attuali «clausole di salvaguardia». In sostanza, se dal 2015 non si realizzeranno i risparmi di spesa previsti scatterà un mix di interventi fiscali sia sul fronte degli sconti e delle agevolazioni (le «tax expenditures») sia su quello delle accise e di altre imposte. Ad adiuvandum, ecco riapparire i tagli lineari alle dotazioni dei singoli ministeri. Gli importi sono quelli indicati fin dalle prime bozze del provvedimento: 3 miliardi nel 2015, 7 miliardi

nel 2016 e 10 miliardi nel 2017. Il tempo per la verità stringe, poiché già entro il 31 marzo del prossimo anno il governo dovrà indicare, in qualche modo "prenotare" l'eventuale maggior gettito che nel corso del triennio successivo potrà essere utilizzato in sostituzione dei possibili, mancati risparmi sul fronte della spesa corrente.

Se questo sarà, come sembra, lo schema definitivo della legge di stabilità vi è il concreto rischio che la manovra nel secondo anno di applicazione cambi radicalmente volto, facendo ancora una volta pendere l'ago della bilancia dalla parte delle maggiori entrate. Non sarebbe una novità, se si considera che le tre manovre correttive varate nel 2011, due dal governo Berlusconi una dal governo Monti, hanno operato una correzione complessiva dei saldi di finanza pubblica per 81,2 miliardi, per due terzi concentrata su aumenti del prelievo.

Ma allora eravamo in emergenza, e questa - si è detto e annunciato - è la prima manovra che prova a redistribuire risorse.

Per il 2014, si è fermata la copertura per 8,6 miliardi, che la legge di stabilità affida a tagli alla spesa per 3,5 miliardi (in primis con la scure che si abatterà sul pubblico impiego), interventi fiscali per 1,9 miliardi, ulteriori misure per 3,2 miliardi, tra cui spicca la revisione del trattamento fiscale delle perdite di banche, assicurazioni e altri intermediari. Con annessa la previsione, anch'essa sotto forma di clausola di salvaguardia o di garanzia, di un intervento in riduzione delle detrazioni Irpef al 18% già con le dichiarazioni del 2014, e del 17% su quelle del 2015.

Il nodo più complesso da dipanare, che ha richiesto un supplemento di istruttoria, è stato proprio quello della definizione esatta di coperture e soluzioni alternative da proporre a Bruxelles per l'intero periodo co-

perto dalla legge di stabilità, così da garantire il finanziamento dell'intera manovra (24,6 miliardi di risorse complessive da reperire nel triennio). Ora, rispetto allo schema utilizzato sia dal governo Berlusconi che dal governo Monti, si passa a un sistema multiplo di coperture alternative a garanzia dei saldi, laddove quelle previste in prima battuta non garantiscano gli effetti indicati.

Si potrà far conto anche sul gettito atteso dalla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, che con applicazione dell'aliquota del 20% potrebbe garantire un maggiore gettito di 1 miliardo. L'aspettativa maggiore è sui risultati della spending review, che - promette il governo - dovranno essere utilizzati in via prioritaria alla riduzione della pressione fiscale. Indicazioni che il commissario Carlo Cottarelli dovrà fornire al massimo entro un anno, dunque con effetti concreti a valere dal 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO

Nel secondo anno la manovra potrebbe cambiare volto e l'ago della bilancia potrebbe pendere dalla parte delle maggiori entrate



La situazione è questa, ci sono state troppe aspettative

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

LA LEGGE DI STABILITÀ VARATA DAL GOVERNO SCONTENTA UN PO' TUTTI E, SI DICE, MANCA DI CORAGGIO. CERTO, GLI SCONTENTI DOVREBBERO METTERSI D'ACCORDO. Si riduce troppo poco la spesa? Ma quando si è ipotizzato un taglio alla sanità c'è stata giustamente una levata di scudi di fronte al rischio di un taglio delle prestazioni. Si doveva ridurre in modo più deciso il cuneo fiscale? Ma i sindacati annunciano barricate rispetto al blocco dei contratti dei dipendenti pubblici, nei fatti una tassazione selettiva dei redditi dei lavoratori del settore pubblico. Ed è vero, la riduzione dell'imposta sul reddito ammonta a pochi spiccioli, qualcosa come mezzo euro al giorno per i più fortunati. Ma non è che l'Imu sulla prima casa abbia poi un peso tanto maggiore, eppure ha monopolizzato il dibattito politico per mesi.

Molte critiche sono corrette. Eppure, la sensazione è che il dibattito sia viziato da un eccesso di aspettative e una non corretta percezione degli effettivi spazi di manovra del governo.

Chi avrebbe voluto un taglio più deciso del cuneo fiscale dovrebbe spiegare dove intende trovare le risorse per un intervento di quindici o venti miliardi. «Spesa pubblica improduttiva» è espressione tanto diffusa quanto vaga e inafferrabile. Ogni qualvolta ci si avvicina al tema con un minimo di serietà ci si accorge che non esistono soluzioni facili o tesoretti da scoprire.

Qualche esempio? Prendiamo le

pensioni cosiddette elevate, su cui qualcuno ipotizza un intervento. Con un po' di azzardo consideriamo elevata una pensione che supera i 3 mila euro lordi mensili (circa 2.150 euro netti), e ipotizziamo una riduzione del 10% di quanto eccede tale livello. Con qualche semplice conto ci accorgeremo che l'ipotetico risparmio (al netto delle minori imposte) non supera i 700 milioni di euro, che si dimezzano se fissiamo il limite a 4000 euro lordi; stiamo parlando di entrate pari a una frazione dell'intervento varato sul cuneo fiscale. Facciamo un altro esempio, che riguarda gli investimenti finanziari, ipotizzando un aumento dal 20 al 22% della tassazione su tutti i redditi da capitale (lasciando da parte i titoli di stato, che in questo Paese sono considerati intoccabili anche per il più coraggioso dei governi). Quanto gettito darebbe? Non più di mezzo miliardo di euro.

E i famosi 10 miliardi di aiuti alle imprese che il professor Giavazzi aveva individuato come «eliminabili» nel prossimo biennio? Un rapporto preparato nel marzo scorso per la presidenza del Consiglio chiarisce che la cifra effettivamente aggredibile è in realtà un decimo di quella indicata, e si compone in buona parte di contributi a cinema, teatro, editoria, e anche alle università non statali.

Sono tutti interventi che un governo coraggioso può certamente attuare, ma gli importi in gioco chiariscono che abbiamo ormai raggiunto il cosiddetto fondo del barile. Del resto, molto è stato fatto: negli ultimi tre anni, per la prima volta nella storia della Repubblica, la spesa pubblica al netto degli interessi è scesa in termini nominali. Si può fare di più? Certamente sì, ma

ulteriori interventi dovranno passare per una riorganizzazione complessiva della macchina pubblica, che richiede tempi lunghi e non promette risultati miracolosi.

Insomma, un bagno di realtà non farebbe male ai commentatori e a molti dei protagonisti del dibattito politico (e, in alcuni casi, accademico). Aiuterebbe ad abbandonare l'idea che il rilancio dell'economia possa venire da una riduzione shock del carico fiscale.

Se una critica ci sentiamo di muovere alla legge di stabilità, questa va dunque nella direzione opposta rispetto a molti interventi di questi giorni: sarebbe stato meglio lasciar perdere del tutto l'idea di intervenire sul cuneo fiscale, per concentrare le (poche) risorse su interventi più mirati ed efficaci sul piano degli effetti moltiplicativi. Anche in ambito accademico è in corso una riabilitazione della vecchia idea per cui nelle fasi recessive ai fini del rilancio della crescita i tagli alle imposte sono meno efficaci dei programmi di spesa. Quindi: edilizia scolastica, incentivi al risparmio energetico, infrastrutture per il trasporto, investimenti in banda larga. Ma se i soldi mancano per ridurre le imposte, mancano anche per la spesa. Diventa allora necessario esplorare la possibilità di altri strumenti. Lo Stato, benché vincolato nella sua capacità di spesa, ha ancora la capacità di assorbire rischi non assicurabili dai mercati e può per questa via contribuire a riattivare il canale esangue del credito alla produzione (pensiamo al fondo di garanzia o a possibili soluzioni che coinvolgano Cassa depositi e prestiti). Da questo punto di vista, non mancano alcune luci. Anche nella legge di stabilità in discussione.

Gli spazi di manovra sono modesti, si può discutere dei dettagli ma l'impostazione resta

Nonostante tutto, lo Stato può intervenire sul canale esangue del credito alla produzione

Fantapolitica

La Legge di stabilità appena licenziata dal governo Letta è una furbata. Ecco perché

Non resistendo alla tentazione di commentare la Legge di stabilità proposta, almeno nelle sue linee generali, dal governo, ci troviamo di

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

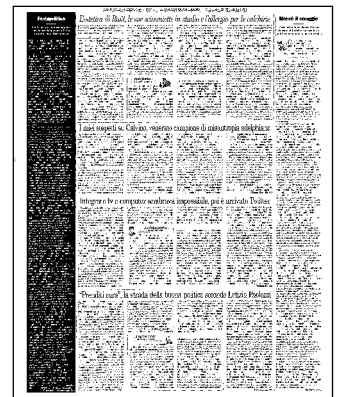
fronte al problema di capire quale sia l'approccio più adatto. Cosa solo apparentemente semplice. Un primo approccio, che tuttavia non è nelle nostre corde, è quello che potremmo definire "scettico-politico". Secondo questo approccio, non vale la pena commentare alcunché, perché, se il governo va avanti, la Legge di stabilità verrà completamente riscritta in Parlamento, nei contenuti se non nei saldi. Come avvenne nel 2012 con il governo Monti. Un secondo approccio lo si potrebbe definire "tecnico-saccente", al quale gli autori di questa colonna sono fatalmente sensibili, per "vizio professionale", ma del quale si sforzano di non abusare. Adottando questo secondo approccio il commento più corretto sarebbe quello di sospensione del giudizio, dato che le varie stime di spese e coperture, di tagli e tasse, che compongono il documento sono di tale insignificante entità da rientrare nei margini dell'errore statistico insito in ogni previsione. In altri termini si tratterebbe di una scelta di non manovra.

Più interessante, tuttavia, è un terzo approccio, che chiameremo di "fantapolitica", in base al quale potremmo chiederci: quale è il disegno nascosto, la vera ideologia che si cela dietro questa manovra? Forse, senza che ce ne siamo accorti, ci troviamo di fronte al primo governo "ultraliberista" della storia repubblicana - il cui primo precetto è non fare nulla, cioè non intervenire nella spontanea evoluzione dei mercati con interventi di politica economica (cosa che non impedisce di cercare di amministrare bene la macchina pubblica e adottare provvedimenti anche molto utili). La furbizia in questo caso consisterebbe nel celare una tale rivoluzione facendo finta di accontentare, con segnali equilibrati ma accuratamente privi di reale incidenza, e quindi proprio per questo motivo innocui, non tanto gli elettorati dei partiti di maggioranza quanto le corporazioni di riferimento che tali elettorati pretendono di rappresentare. Così si spiegherebbe l'annuncio che la pressione fiscale sarà

ridotta di un punto percentuale nel triennio, attraverso vari canali, e così continuando. L'unica attenzione sarebbe quella di non mutare sostanzialmente la traiettoria di discesa o di mantenimento del deficit pubblico per evitare distorsioni da deficit spending. Quale sarebbe allora la strategia sottostante? I segnali di ripresa spontanea dell'economia, a legislazione vigente, vengono solo dall'uscita dell'Europa dalla recessione, e ciò accredita un possibile arresto della discesa del pil in Italia e una crescita tra lo zero e l'uno per cento nel prossimo anno. Il che vuol dire un ulteriore aumento della disoccupazione, a meno che non si ipotizzi una nuova caduta della produttività del lavoro. Ciò non vuol dire che la ripresa, prima o poi, non verrà. E quando ciò accadrà qualcuno dirà "io l'avevo detto". Anche i mercati si aggiusteranno e l'Italia recupererà competitività in alcuni di questi mercati. Anche perché l'ampliarsi della disoccupazione non potrà non portare a riduzioni dei salari reali, e all'accettazione di fatto di nuove regole del mercato del lavoro, contrattate tra aziende e lavoratori in barba a sindacati e Confindustria che si attardano a cercare soldi dallo stato per risolvere i loro problemi. E la distruzione di settori produttivi creerà spazio per nuove imprese innovative e dinamiche. Ciò accadrà, accade anche dopo le guerre, anche se è difficile fare previsioni. D'altra parte, non ci hanno ammonito i teorici delle aspettative razionali che è futile cercare di fare previsioni? Vedete che rispuntano gli ultra-liberisti? Oltretutto creano cortine fumogene che traggono in inganno gli stessi liberisti ingenui che si fanno distrarre dalle vicende Telecom e Alitalia, spingendoli a reazioni che il governo potrà usare come copertura contro i possibili attacchi degli interventisti ultra-keynesiani. Si potrebbe obiettare che una politica liberista del "lasciar fare" è curiosa, anche per un liberista, se applicata in un sistema ancora fortemente intriso di corporativismo, e con un livello di pressione fiscale non propriamente da stato minimo. Questo richiederebbe semmai un liberismo interventista, anziché flemmatico. Altrimenti la fede nei mercati non porterebbe da nessuna parte. Obiezione importante, ma che richiede un confronto con la realtà. Fin quando rimarremo nell'ambito del controllo dei decimali di deficit (quella che abbiamo chiamato la macroeconomia dei decimali) non c'è spazio per altre politiche, se non chiamando anche le corporazioni a fare la loro parte, anziché limitarsi a chiedere sgravi fiscali, mettendo in discussione seriamente, ad esempio, orari di lavoro e composizione dei prelievi fiscali. Serve uno choc energetico dal lato

dell'offerta, inutile ripetere come, sulla cui base poter contrattare con l'Europa maggiore spazio per rilanciare la domanda. Se non c'è accordo su questo, non c'è alternativa all'"ultraliberismo".

Ernesto Felli e Giovanni Tria



• Il viceministro all'Economia vuole riqualificare la spesa anziché abbatterla. Tutte le fragilità di una posizione conservativa

Appunti liberisti per Fassina che non vuole tagliare la spesa

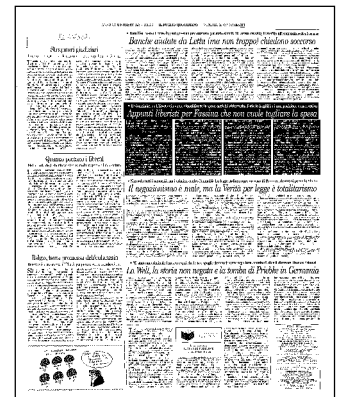
La politica fiscale italiana è un pendolo tra il "vorrei ma non posso" e il "potrei ma non voglio". Il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, con grande onestà in-

DI CARLO STAGNARO

telletuale esprime una posizione diversa: "Non voglio quindi non posso". Le sue tesi - contrastanti con le intenzioni del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, a tal punto da spingerlo ad avanzare l'ipotesi di dimissioni - le ha spiegate sull'Huffington-Post.it: 1) la spesa pubblica italiana, al netto degli interessi, è inferiore a quella dei paesi europei comparabili; 2) i tagli di spesa producono effetti recessivi che non sono controbilanciati dalle conseguenze pro crescita delle riduzioni fiscali; 3) pertanto non bisogna tagliare, ma riqualificare la spesa; 4) l'unica finestra di contenenza fiscale passa per la lotta all'evasione. L'argomento di Fassina è coerente, anche se poggia su alcune semplificazioni. Sui livelli della spesa, è fuorviante ignorare sia il rapporto tra la spesa e il pil (perché il reddito nazionale agisce come un vincolo effettivo sulla capacità di spendere) sia il peso del servizio al debito (perché comunque quelle risorse dovranno essere sottratte all'apparato produttivo). Se si guarda alla spesa totale in por-

zione al pil, seguono due conseguenze: in primo luogo, l'Italia è un paese spendaccione (più di Germania e Regno Unito, tra gli altri). Secondariamente, il debito, che Fassina mette nell'angolo, diventa una priorità. Inoltre, confrontando i singoli capitoli di spesa con la Germania (che è ragionevole assumere come modello di riferimento in Europa) si scopre che, a parità di servizi erogati, si può abbattere la spesa pubblica italiana (inclusa quella per interessi, attraverso le privatizzazioni) di 5-6 punti di pil. Cioè quasi il doppio della "maxi manovra" anti tasse invocata da Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, che di Fassina sono il bersaglio polemico. Ma, dice Fassina, il moltiplicatore della spesa è superiore a quello delle imposte. La questione è ambigua sul piano empirico, anche se le evidenze contrarie sembrano più numerose e più solide. Tuttavia, il punto cruciale nel nostro caso è un altro: la qualità della spesa italiana è molto bassa. Fassina lo riconosce quando chiede di riqualificarla: più acqua in un secchio bucato non è una politica saggia. La lotta all'evasione, in questa prospettiva, è un elemento importante, ma deve essere qualificata: il gettito va davvero restituito ai contribuenti (e non diretto verso altre destinazioni, come è stato fatto in questi anni), per non tradur-

si nell'ennesimo incremento dei tributi. Inoltre il contrasto all'evasione deve mantenersi nei confini dello stato di diritto: le metafore guerresche e le armi fiscali di distruzione di massa hanno prodotto più danni che benefici (si pensi alla tassa sulla nautica, che ha devastato un settore industriale erodendo la sua stessa base imponibile). Il viceministro ha però ragione da vendere su un punto: "Bisognerebbe avere il coraggio intellettuale e politico di smetterla con la retorica degli sprechi". Gli sprechi sono senz'altro un problema ma la questione fondamentale è se alcune tipologie di spesa abbiano ancora senso. La spending review, in quest'ottica, è un atto politico, non tecnico, perché implica scelte precise: vogliamo continuare a erogare i servizi pubblici gratis a tutti? Non riteniamo che le fasce più benestanti dovrebbero pagarsi, per esempio, scuola e sanità, in cambio di meno tasse? Ha ancora senso uno stato onnipotente, che impiega i soldi pubblici in una molteplicità di campi, dall'acqua pubblica all'Alitalia? Vogliamo insistere col dogma della produzione statale dei servizi pubblici, o siamo disposti ad accettare la sfida della concorrenza? Se non si fanno delle scelte, e non si fissano obiettivi chiari, è impossibile non solo tagliare la spesa, ma anche riqualificarla, e l'Italia continuerà a seguire la sua traiettoria inerziale verso il declino.

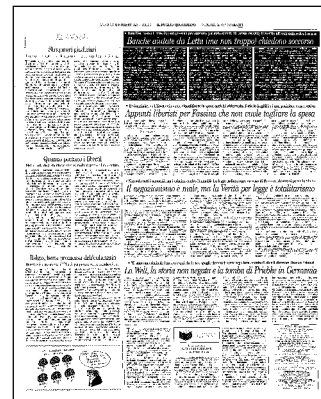


• Banchieri verso il pressing sul governo per ottenere garanzie statali. Ma senza crescita, il credito all'economia resterà scarso

Banche aiutate da Letta (ma non troppo) chiedono soccorso

Roma. Con tutta probabilità il governo sarà nuovamente messo sotto pressione da parte del settore bancario. Con la Legge di stabilità appena approvata l'esecutivo ha solo in parte aggiustato gli squilibri che gravano sulle banche italiane inserendo nel testo la possibilità di dedurre le perdite sui crediti in cinque anni e non più in diciotto. L'Associazione bancaria italiana (Abi) ha quindi ottenuto solo in parte quanto chiesto per settimane all'esecutivo, e cioè "la parità di trattamento rispetto agli altri concorrenti europei", come detto dal presidente Antonio Patuelli, dal momento che gli istituti francesi, ad esempio, possono dedurre svalutazioni e perdite nel giro di un anno, e sistemare così più rapidamente i loro bilanci. Forse i banchieri si aspettavano qualche spinta in più da parte del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, un ex dirigente di Banca d'Italia e perciò sensibile alle esigenze delle banche. Mancata l'occasione di raggiungere l'obiettivo massimo, le banche meditano la richiesta di un intervento straordinario dello stato al fine di tornare a prestare a imprese e famiglie. Secondo quanto riportato dal Fatto quotidiano, in un incontro riservato, il capo di Unicredit, Federico Ghizzoni, il suo vice, Roberto Nicastro, la direttrice di Confindustria, Marcella Pannucci, e Gianni Letta, ambasciatore del potere economico con Silvio Berlusconi e zio del presidente del Consiglio, Enrico Letta, hanno discusso un piano, già noto, per chiedere garanzie statali per 50 miliardi di euro sui prestiti per mitigare il rischio di fare credito e "liberare" 100-140 miliardi di risorse (cifra pari alle sofferenze in banca agli istituti). Al di là delle varie richieste, il settore bancario resta in "difficili condizioni", secondo Moody's pronunciatisi all'indomani della Legge di stabilità. Secondo l'agenzia di rating, la "fragile crescita economica ha aumentato i problemi di concessione del credito e indebolito

to i profitti" e quindi "la qualità degli asset delle banche continuerà a deteriorarsi". Un problema, quello della scarsa crescita in relazione al credito, evidenziato ieri anche dall'agenzia di rating Fitch e dal Fondo monetario internazionale in un recente rapporto sull'Italia: in uno scenario di "bassa crescita" (0,3-0,7 per cento del pil) il rischio è che 11-15 istituti vedano finire i loro requisiti patrimoniali sotto i minimi richiesti dai regolatori europei. Per questo motivo, alcuni osservatori, si aspettano che il mercato creditizio rimarrà congelato, con le banche riluttanti a prestare denaro, almeno finché la Banca centrale europea non delineerà i criteri per la revisione della qualità dei prodotti messi a bilancio (la cosiddetta asset quality review), un'analisi condotta sulla base degli stress test dell'Associazione bancaria europea (Eba) dell'anno prossimo; prova che non preoccupa Saccomanni ("nulla da temere", ha detto ieri). Secondo altri osservatori consultati dal Foglio, resta pendente la necessità di una riorganizzazione del sistema attraverso fusioni e acquisizioni tra medi istituti (i "più provati", secondo il Fmi), unita alla pulizia dei bilanci tramite la cartolarizzazione dei crediti in sofferenza, arrivati a un nuovo record storico, per poi venderli sul mercato; purché sia un'operazione oculata per non fomentare quegli eccessi dimostratisi fatali nel caso della Lehman Brothers. L'ipotesi di una "bad bank" dove fare confluire i crediti dubbi resta sullo sfondo, alcuni istituti cooperativi si stanno organizzando in autonomia, ma non c'è l'imprimatur dell'Abi. Infine, sono fonti sindacali a chiedere un approccio meno conservativo ai manager bancari affinché si concentrino sul settore manifatturiero per stimolare la ripresa del pil anziché sulle operazioni finanziarie, come quelle in titoli derivati, che negli anni passati (con i rischi del caso) hanno contribuito a rimpinguare gli utili.



LA "FINANZIARIA" CHE VALE UN CAFFÈ

di Sim. Gir.

Un panino con bibita e caffè. O se preferite un menù turistico. Per un pranzo solo, sia chiaro. Ecco l'elemosina venduta come la grande operazione di rilancio dell'economia dal governo **Letta**. Secondo i calcoli della Cgia di Mestre, confermati in gran parte anche da Palazzo Chigi, il beneficio netto in busta-paga nel 2014 andrà da un minimo di 3 euro ad un massimo di 14 euro al mese. Alla faccia dello stimolo per consumi e crescita (meglio non dire quale prurito stimola...).

Eppure è la sintesi della manovra sul cuneo fiscale che mette in campo solo 1,5 miliardi per

aumentare nel 2014 le detrazioni Irpef a favore di 15,9 milioni di lavoratori dipendenti con redditi fino a 55 mila euro lordi annui.

Tutti perplessi. Dai falchi del Pdl ai sindacati, da Confindustria alle opposizioni. Perfino nel governo c'è già chi mette le mani avanti per nascondersi: «In Parlamento si potrà modificare qualcosa». Vero ma a saldi invariati: Tradotto: non ci sono risorse. Il risultato dunque è modestissimo tanto che Federconsumatori e Adusbef hanno già tentato di tracciare un primo bilancio del dare-avere dell'intera manovra: a fronte della riduzione del cuneo fiscale, le famiglie dovranno fare i conti con la nuova Trise, con il blocco della contrattazione nel pubblico impiego, con l'aumento dell'imposta di bollo e con l'Iva. Una stangata. Complimenti.



MANOVRA DA CAMBIARE

REGALO ALLE BANCHE

Mentre il cuneo fiscale darà ai dipendenti la miseria di 14 euro al mese, gli istituti festeggiano per il maxisconto fiscale che porterà loro utili miliardari: più 7% nel 2014, più 11% nel 2015

di **FRANCESCO DE DOMINICIS**

La legge di stabilità continua a essere un oggetto misterioso. Tra bozze, correzioni a pioggia e passi indietro, la manovra sui conti pubblici non ha ancora assunto la forma definitiva. Tra tanti dubbi, però, spicca una certezza: il doppio regalo del Governo alle banche. Con la finanziaria di Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni,

infatti, gli istituti incassano la garanzia di Stato sui derivati (cioè il gioco d'azzardo sui mercati finanziari) e un maxisconto fiscale. E proprio lo sgravio tributario è stato benedetto in tempi record da Mediobanca e Fitch: piazzetta Cuccia stima una crescita *boom* dei profitti, mentre l'agenzia di *rating* prevede un miglioramento sul versante dei prestiti ai clienti. Tutti contenti: evviva.

E invece. Ai piani alti degli istituti regna la prudenza. Fino a che il provvedimento varato mercoledì dal consiglio dei ministri non diventerà legge dello Stato i banchieri restano con le dita incrociate. Grosso modo a Natale, però, lo sconto fiscale sulle sofferenze e il paracadute sul gioco d'azzardo regalati da Alfano e Letta saranno impacchettati dal Parlamento che, salvo sorprese, approverà definitivamente la legge di stabilità. Legge che, secondo Mediobanca, metterà le ali agli utili del settore, destinati a crescere in media del 7% nel 2014 e dell'11% nel 2015 proprio grazie alla norma che riduce da 18 a 5 anni l'arco di tempo in cui le banche possono dedurre le svalutazioni sui crediti. Bper e Creval saranno quelle che beneficeranno di più del provvedimento, con un aumento potenziale fino al 20% degli utili attesi l'anno prossimo. Per Unicredit l'attesa è di un miglioramento del 5% dei profitti, per IntesaSanpaolo del 6% e per Credem del

3%. Secondo Fitch, come accennato, lo sgravio «aiuta a migliorare la qualità del credito»: l'agenzia riconosce che l'attuale regime italiano è «particolarmente restrittivo» rispetto a quello di Francia e Gran Bretagna. La riforma, perciò, riequilibrerebbe il quadro normativo su scala europea.

Un bel risultato per il presidente Abi, Antonio Patuelli. Il quale ha negoziato il dossier per mesi col Governo e ora non si sbottona. Anzi. Da un paio di giorni il leader dei banchieri è rinchiuso nel *bunker* al primo piano di palazzo Altieri: studia le carte gomitate a gomito con gli esperti dell'associazione e in particolare con l'ex funzionario del Tesoro, Laura Zaccaria, da alcuni anni a capo del servizio fiscale della Confindustria del credito. Ore e ore di analisi al termine delle quali Patuelli ha spiegato che l'intervento inserito dal governo nella bozza del ddl è «insufficiente». In effetti non è stato previsto lo sgravio sui nuovi titoli ibridi che le banche utilizzeranno da gennaio per ingrassare i coefficienti patrimoniali. Non solo. Sui vantaggi fiscali ottenuti, i big del credito temono che con un cambio della guardia a palazzo Chigi quei cinque anni previsti dal ddl possano salire a sette o a nove. Il che ricreerebbe di nuovo una situazione sfavorevole anche rispetto al resto d'Europa.

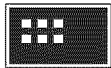
Patuelli non vuole mostrare troppa soddisfazione. Pura tattica. Il favore alle banche, però, non è sfuggito ai sindacati di categoria. Che, nel confermare lo sciopero del 31 ottobre, ieri hanno mandato un chiaro

messaggio all'Assobancaria: «Il Governo ha dato dimostrazione di attenzione al settore - così il segretario generale Fabi, Lando Maria Sileoni - attenzione che l'Associazione bancaria non ha verso di lavoratori ai quali è stato disdetto il contratto nazionale con 10 mesi di anticipo».

Insomma, si è alzato più di un sopracciglio fra gli addetti ai lavori: l'aiuto è sotto gli occhi di tutti. E lo è ancor di più se si considera la garanzia che lo Stato potrà offrire smobilitando la liquidità dei conti di tesoreria per assicurare i derivati degli istituti. Una misura che, stando alle carte di via Venti Settembre, non grava tecnicamente sui conti pubblici, ma che politicamente, invece, ha un peso enorme. Perché l'unico settore concretamente aiutato con la legge di stabilità confezionata dal governo delle larghe intese è l'industria bancaria.

Non a caso le associazioni dei consumatori gridano allo scandalo. L'Adusbef parla di «ennesimo regalo alle banche» e fa due conti: il vantaggio legato alla revisione del trattamento fiscale delle perdite su crediti potrebbe essere stimato, nel triennio 2013-15, in 1,5 miliardi di euro. Un bel po' di quattrini da confrontare coi 14 euro al mese (182 euro l'anno) concessi ai lavoratori con gli sgravi sul cuneo fiscale. Soldi da buttare? Macché. C'è da pagare l'aumento del bollo sui depositi bancari e la nuova Trise sulle prime case. E quei 182 euro, calcolatrice alla mano, nemmeno basteranno.

twitter@DeDominicisF

**Commento**

Le favole su spread e debito che servono a fregarci meglio

■ ■ ■ CARLO CAMBI

■ ■ ■ Due più due fa sempre quattro. Su questa certezza gli economisti hanno costruito la loro immeritata fama. Francamente non si capisce quale sia la differenza tra Cristine Lagarde e il mago Otelma se non che il secondo ha tratti comici e surreali e la prima ha tratti tristissimi e purtroppo reali. Entrambi però azzeccano le previsioni, e non tutte, solo a posteriori. Ciò detto ci sarebbe da fare una riflessione su quanto la persuasione occulta degli economisti ha introdotto il virus della menzogna nel sistema mediatico e per conseguenza nei popoli. A dimostrarlo soccorre lo spread, parola prima ignota ai più che è diventata un totem a partire dal novembre 2011. Sullo spread è stato mandato a casa il governo Berlusconi, in forza dello spread Monti è salito al Governo facendo danni che sconteremo per le prossime sette generazioni, lo spread è diventato il totalizzatore di un assurdo derby Italia-Spagna. Due giorni fa lo spread è tornato sotto quota 230 punti e tutti i tiggì l'hanno dato come una notizia messianica. In forza di quell'automatismo per cui due più due fa sem-

pre quattro hanno fatto credere agli italiani che questo sia un gran vantaggio per le casse pubbliche a conferma della bontà delle scelte del governo Letta (mentre la legge di stabilità è una tragicommedia) e in previsione di una ripresina imminente. Ebbene non è così: noi spenderemo di più.

Il tasso reale del rendimento dei Btp resta inchiodato al 4,24% che è la stessa cifra che pagavamo tre mesi fa con lo spread vicino ai 300 punti. Perché lo spread niente altro è che un rapporto tra quanto paga l'Italia e quanto la Germania remunera i possessori dei suoi Bund. Lo spread è sceso sotto quota 230 perché il Bund tedesco ora paga interessi dell'1,93% e non significa che noi italiani spendiamo di meno, significa che i tedeschi pagano di più. Quando lo spread a maggio stava a 260 il rendimento dei nostri Btp era al di sotto del 4%. Ma di questa verità nessuno ha parlato. Anche perché questa verità se ne porta dietro altre due ancora più scomode. La prima è che è in atto un riposizionamento della speculazione. Le manovre della Bce sia quelle ordinarie – tasso al minimo – sia quelle straordinarie (Ltr: finanziamenti a lungo) han-

no reso meno appetibile aggredire i paesi deboli e per contro le difficoltà di bilancio Usa e quelle dell'economia reale della Cina e per certi versi della Germania fanno sì che i prestatori chiedano a quei paesi interessi più alti.

La seconda verità è che la situazione del debito pubblico italiano è sì mostruosa, ma non insostenibile. Il debito va ridotto per pagare meno interessi, abbassare le tasse e ridare slancio all'economia reale, ma è tutt'altro che insostenibile. Ce lo fanno credere per torciarci in patria e deprimerci a Bruxelles. Il nostro debito ha una vita media superiore ai 7 anni e il tasso ponderato è sotto il 2,5% il che non giustifica l'uscita di Cristine Lagarde (capa del famigerato Fondo Monetario) che agisce solo in nome e per conto dei paesi ricchi e vorrebbe perciò un prelievo forzoso del 10% sui patrimoni privati per depotenziare i debiti sovrani.

Sa perfettamente il Fondo monetario che si sta inaugurando una stagione di tassi crescenti che graveranno di più sui conti di Usa, Germania e fra un po' anche di Cina e Brasile e dunque cerca di scaricare le tensioni sui paesi più indebitati.

Perché il gioco dello spread fa sì che se si riduce perché salgono i tassi tedeschi si traduce in mal comune mezzo gaudio per l'Italia. Ma allora una domanda sorge spontanea: perché il mondo non si mette d'accordo su di una regoletta capace di tocare le unghie agli speculatori e cioè la non negoziabilità dei titoli se non alla loro naturale scadenza? Sapete chi si oppone? A parte gli inglesi che ormai vivono solo di finanza e i nordici che danno un valore sacro all'usura sono i cinesi ad opporsi. Si sono comprati la metà del debito (enorme) americano per cercare, attraverso quello, di controllare l'economia Usa. Come la Germania in Europa che attraverso il rigore di bilancio ha cercato di togliere di mezzo i concorrenti manifatturieri, primo fra tutti l'Italia. E tuttavia i cinesi tra un po' saranno alle prese con la loro bolla immobiliare e la Germania comincia a fare i conti con la caduta mondiale di domanda.

Ecco perché salgono i loro tassi ed ecco perché arriva il salvagente della Lagarde, mentre a noi ci raccontano la favola dello spread per farci cullare in sonni tranquilli. E mentre dormiamo fregarci per l'ennesima volta.

E «ci» prende in giro. Assume degli impegni che poi disattende nelle norme che ha approvato

Una manovra che si prende in giro

Dal taglio del cuneo, poche decine di euro a testa all'anno

DI GIULIANO CAZZOLA

Un giornalista di spirito, assistendo alla conferenza stampa del premier sulla Legge di stabilità, avrebbe dovuto chiedere la parola e rivolgere a **Letta jr.** la seguente domanda: «Scusi, presidente, ma se adesso noi tutti fingiamo di credere che quella che ci ha descritto rappresenti una manovra di bilancio «di svolta», che cosa ci racconterà subito dopo: magari che **Ruby Rubacuori** è nipote di Mubarak come fece un suo illustre predecessore?».

Le norme che smentiscono le parole - Occorre saper chiudere un occhio (talvolta anche tutti e due) per difendere il testo di un provvedimento che smentisce, norma dopo norma, quei principi che - a parole - avrebbero dovuto ispirarlo.

La morsa del fisco - La pressione fiscale non diminuisce, anche se aumenta solo di qualche decimale di punto. Ma queste sono vaghezze che lasciamo al Pdl perché noi non abbiamo mai creduto che le tasse possano diminuire se non come conseguenza di tagli di spesa che interessano i grandi aggregati di finanza pubblica, proprio quelli che spesso restano sulla carta.

Dietrofront sanitaria - Si sarà notata la clamorosa marcia indietro sulla sani-

tà, capitanata dalla titolare del dicastero **Beatrice Lorenzin** che ha reagito alla stregua di un consumato ministro democristiano della Prima Repubblica. E quando settori tanto importanti, in termini di incidenza sul pil, sfuggono ad interventi di contenimento delle uscite non c'è *spending review* che possa compensare, tanto più quando questi interventi «all'inglese» vengono inseriti nella manovra per importi annui che si riducono, in percentuale sul totale della spesa pubblica, a prefissi telefonici di una media città di provincia.

Cuneo bluff - Gli otto-ni dell'esecutivo hanno intonato la Marcia trionfale dell'Aida in particolare sul taglio del cuneo fiscale e contributivo. È bastata, però, qualche semplice operazione di aritmetica per quantificare l'operazione in cifre di poche decine di euro l'anno. Si dice che, procedendo l'iter legislativo, le risorse disponibili saranno concentrate su alcune categorie di lavoratori dipendenti particolarmente bisognosi. In questo modo, però, non si vede quale beneficio potranno trarre le imprese.

E Confindustria? - Ma tutto sommato, la Confindustria «di lotta e di governo» si merita di essere nuovamente gabbata, perché un'associazione imprenditoriale che rivendica un ta-

glio «orizzontale» del costo del lavoro è consapevole di un fatto: perché il provvedimento abbia effetto su tutto l'apparato produttivo, occorrerebbe un ammontare di risorse pari ad almeno 15 miliardi l'anno. **Giorgio Squinzi** si sarebbe accontentato di 5 miliardi: li ha ottenuti ma distribuiti in un triennio.

Parola ai numeri - In materia i numeri parlano da soli. Il cuneo fiscale del fattore lavoro ammontava nel 2012 a 386 miliardi di euro di cui 166 miliardi dal gettito Ires e 220 miliardi dai contributi sociali. La componente tassazione sulle imprese ammontava invece a 71 miliardi di cui 37 dal gettito Ires e 34 miliardi dal gettito Irap. In totale 457 miliardi.

Case tartassate - Se consideriamo la tassazione sugli immobili, il Pdl sarà pure riuscito ad abolire l'Imu sulla prima casa, ma il relativo gettito gli italiani se lo troveranno sulla seconda e sulle tasse dagli acronimi strani riguardanti i servizi pubblici aggregati alle abitazioni nella vita quotidiana di una qualunque città.

Casse municipali - Ben 2,9 miliardi sono stati liberati a favore dei Comuni, benché la finanza locale sia una quota rilevante della spesa pubblica (il 60% circa al netto dei grandi aggrega-

ti nazionali).

Dossier previdenziale - Quanto alle pensioni, in materia di rivalutazione al costo della vita, il ministro Giovannini ha tenuto conto di una proposta circolata nel dibattito delle scorse settimane riguardante la rimodulazione al ribasso, in via permanente, delle aliquote operanti sulle fasce più elevate, mediante l'introduzione di una nuova aliquota del 50% oltre le tre già previste del 100%, del 90% e del 75%.

Auspicate modifiche - In proposito, in sede parlamentare, sarà il caso di proporre una impostazione ancor più rigorosa, che coinvolga, al ribasso, oltre ai meccanismi di rivalutazione al costo della vita, anche la curva dei rendimenti nelle situazioni in cui si applichi il calcolo retributivo. La combinazione di queste proposte (revisione delle aliquote di rendimento e di rivalutazione) non determina effetti economici importanti nel breve periodo, ma i risparmi diventeranno significativi andando avanti di qualche anno.

Soluzione conveniente - Si tratterebbe di una soluzione più conveniente ed equa che non l'assalto demagogico alle cosiddette pensioni d'oro, dal momento che la nuova proposta, contenuta nel disegno di legge, ripete sostanzialmente quella già cassata dalla Consulta.

www.formiche.net



LA NOTA POLITICA

Le tasse della manovra fanno esplodere il Pdl

DI MARCO BERTONCINI

Se il governo continua a procedere a vista, nella totale incertezza di prospettive e grazie essenzialmente all'appoggio, supervisione, controllo operato dal capo dello stato, c'è chi sta peggio. Il Pdl è allo sbando.

Lungi dal ritrovare l'unità interna che domenica scorsa Silvio Berlusconi aveva richiamato, invitando imperiosamente e inutilmente al silenzio, il movimento trascorre le giornate in un susseguirsi di dichiarazioni contrapposte. Per i governativi, si fa il massimo e sarebbe da irresponsabili provocare una crisi dalle conseguenze potenzialmente catastrofiche per il partito. I falchi continuano a menar legnate.

Quando va bene, ci si fa velo delle modifiche apportabili in parlamento a una legge che viene, ogni ora di più, letta come foriera di tasse e priva di connotati per la ripresa. Molto dipende dal Cav, dal suo umore cupo, dall'avvicinarsi di

scadenze giudiziarie che si continuano a rinviare, ove possibile: non si capisce bene se così si peggiora il suo pessimismo o si allevia la consapevolezza d'imminenti batoste. Tuttavia ci mettono del proprio anche non pochi esponenti del partito, ai quali sembra ormai interessare soltanto una lotta spietata per la conquista o il mantenimento del potere interno.

È logico che un passaggio all'opposizione motivato con una forte polemica antitasse avrebbe tutt'altro rilievo rispetto a una mera ripicca per la decadenza del Cav. A dare una mano agli antigovernativi azzurri ha provveduto perfino Mario Monti, ironizzando sulla funzione di sentinelle antitasse (non) svolta dai ministri pidiellini.

Il fatto che un tassatore vidimato quale il professore bocconiano si permetta di lanciar sarcasmi per l'impronta fiscalista della legge di stabilità non va trascurato.

—© Riproduzione riservata—



PASSI PERDUTI NEL TRANSATLANTICO

Le larghe intese sembrano funzionare a meraviglia, tant'è che tutti i tre i partiti al governo sono soddisfatti del nulla, cioè la legge di stabilità

DI MASSIMO TOSTI

Diciamo la verità: la montagna ha partorito il topolino. Il cuneo fiscale offre uno slancio incredibile alle aziende rese asfittiche dalla crisi, e garantisce alle famiglie un avvenire di benessere: dieci euro in più al mese a partire dal 2014, che saliranno a venti o a trenta negli anni seguenti. I fumatori potranno concedersi una sigaretta in più al giorno, sempre che il governo (per compensare la larga elargizione non aumenti il prezzo per ogni pacchetto di 40 centesimi, come si vocifera in queste ore).

L'Imu sarà cancellata definitivamente, ma al suo posto arriveranno nuove tasse che renderanno più poveri i proprietari di case, e ridurranno alla miseria assoluta chi vive in affitto, cioè le fasce più deboli della popolazione.

Le larghe intese funzionano: lo dimostra la soddisfazione comune dei ministri dei tre partiti che siedono al governo. D'altronde (come ognuno sa) è superfluo chiedere all'oste se il suo vino è buono. Vi risponderà sempre in modo affermativo, persino se lo ha allungato con il kerosene.

La verità è che risulta persino inutile parlare di riforme costituzionali e istituzionali in un Paese che non riesce a ridurre di qualche misero miliardo la spesa pubblica corrente, che ci costa oltre 800 miliardi ogni anno. L'azienda Italia è ridotta come una baracca fatisciente, che non ha saputo rinnovarsi. Se una fabbrica automobilistica non ha ancora imparato la lezione di Ford (che cent'anni fa inventò la catena di montaggio) non è in grado di reggere la concorrenza. Se un contadino zappa la sua terra a mani nude (e senza l'ausilio dei mezzi che la tecnologia ha messo a sua disposizione) non ne ricaverà mai il reddito per sopravvivere.

Ecco: l'Italia è, più o meno, in queste condizioni. L'Ilva di Taranto si è messa nei guai semplicemente perché ha ereditato i metodi di produzione della defunta Italsider. L'Alitalia è stata rovinata dai manager pubblici che aprivano rotte improbabili (sollecitati da qualche politico che voleva raggiungere un posto di vacanza altrimenti inaccessibile) e non si preoccupavano di modernizzare la flotta, di studiare attentamente le coincidenze, di sfozzire il personale in eccesso e di costringere i propri piloti a volare quanto i loro colleghi delle altre compagnie di bandiera.

Matteo Renzi se la prende

con i vecchi politici da rottamare: dovrebbe ragionare di più sulla rottamazione del Paese, che non è più in grado di difendersi dalla concorrenza straniera, di inventare investimenti produttivi, di tagliare tutte le spese inutili per sostituirle con una programmazione attenta del proprio futuro.

Siamo tutti vecchi (anche i giovani che rincorrono il posto fisso) e antiquati in quanto a idee e progetti. Vent'anni fa, quando apparve sulla scena politica un imprenditore di successo, molti si illusero che il libero mercato avrebbe invaso l'Italia, rimettendola sui binari giusti. Ma la spesa pubblica, da allora, è cresciuta. Il liberalismo è rimasto una promessa vuota, lo statalismo è stato sostituito con privatizzazioni malate. La lottizzazione dei posti di responsabilità è continuata, i nuovi indispensabili strumenti di crescita (la banda larga, per fare un esempio) non hanno avuto il necessario impulso. Superare la crisi (come hanno fatto molti altri Paesi) non è una speranza. È una pura illusione. Riassunto in due parole: siamo fregati. La riduzione del cuneo fiscale ricorda maledettamente lo scremento con il quale, nei film horror, viene ammazzato il vampiro di turno. Un incubo.



Manovra, quei tre rinvii stanno creando un polverone

DI ANGELO DE MATTIA

Uno dei difetti della legge di Stabilità è dato dal fatto che, mancando una solida ispirazione di fondo, essendo assente un visibile fil rouge, le varie categorie concentrano il proprio interesse esclusivamente sulla parte che le concerne, accentuando così i rischi di un percorso parlamentare caratterizzato da spinte corporative. Le critiche alla proposta di legge sono assai diffuse. Non si può di certo dire, come si affermava nella Prima Repubblica, che, siccome questa legge scontenta tutti, allora si è sulla buona strada. All'opposto, ciò costituisce un motivo importante per rivedere parti essenziali della proposta, ivi compresa quella dei rinvii. Infatti, per non venir meno a una delle caratteristiche di questo governo, che è quella di non disdegnare la pratica del rinviare, anzi di ricercare in essa il differimento della soluzione di problemi al momento ostici, in sede legge di Stabilità si ricorre all'annuncio di tre misure che potranno essere adottate nei prossimi mesi, ma con provvedimenti collaterali che riguardano la tassazione della rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia, il rientro di capitali irregolarmente detenuti all'estero e una tranche di privatizzazioni. Quanto alla misura della rivalutazione, le cronache diffondono le cifre del possibile gettito senza conoscere però né il quantum del

maggior valore né i criteri che sarebbero adottati: ne deriverebbe un introito per lo Stato, secondo queste strampalate e anticipate valutazioni, di 700 milioni, che evidentemente sono ricavati anche considerando applicabile la normale tassazione delle plusvalenze, senza tener conto della specialità di questa operazione che ben potrebbe legittimare una percentuale superiore. Sarebbe insomma opportuna una decisione tempestiva sull'argomento. Ma c'è ancora tempo, quantomeno per inserire nella legge di Stabilità l'abrogazione della norma del 2005 che intende statizzare l'Istituto di Via Nazionale e poi conferire delega al governo per decidere la rivalutazione delle quote e la corrispondente tassazione. Quanto al rientro dei capitali, che avverrebbe non in forma anonima, e all'abbinamento con l'introduzione del reato di autoriciclaggio, andrebbe reso noto con quali oneri e con l'irrogazione di quali sanzioni il rientro sarebbe consentito. Intanto, andrebbe sgomberato il campo dalla prospettazione, che a volte si potrebbe cogliere, di un condono che abbia effetto anche per i profili penali. Sarebbe veramente strano che si levino opposizioni, spesso scarsamente moti-

vate, contro l'amnistia e l'indulto e che poi alla chetichella vi possa essere qualcuno che pensi all'ennesimo condono. Poi bisognerebbe chiarire se tra questa progettata normativa e gli intermittenti contatti con il governo svizzero per un accordo sull'emersione globale dei capitali ancora depositati nella Confederazione sussistono dei collegamenti e, comunque, a che punto sono giunti questi rapporti carsi, che in ogni caso dovrebbero svilupparsi coerentemente a un orientamento da assumere dall'Ue per tutti i suoi partner. Quanto a privatizzazioni e dismissioni, si tratta di saperne qualcosa di più, essendo, questa, la leva che avrebbe dovuto essere attivata con una determinazione molto maggiore dal governo, soprattutto se si pensa, con questi tre rinvii, di raccogliere risorse significative per integrare, sia pure «a posteriori», quelle alle quali sin d'ora fa riferimento la proposta di legge. Per non parlare poi dell'attivazione di un'ulteriore fase della spending review quando entrerà in carica il commissario Carlo Cottarelli. Insomma, accanto alle questioni che si pongono sul piano dell'impulso alla crescita, i rinvii in questione fanno nascere problemi che possono e debbono essere risolti sin d'ora avviando un necessario chiarimento. (riproduzione riservata)



STABILITÀ, REGALO ALLE BANCHE RISCHIO STANGATA SULLE ACCISE

PER ABOLIRE LA SECONDA RATA IMU L'ESECUTIVO È PRONTO A RIVALUTARE LE QUOTE DI BANKITALIA, UN BALSAMO PER I CONTI DEI GRANDI GRUPPI IN DIFFICOLTÀ

di **Marco Palombi**

È un *work in progress*. Fonti di governo riassumono così la manovra approvata, in tutta fretta, poco prima della mezzanotte di lunedì: "Abbiamo dato l'impostazione, il resto dovremo per forza farlo in Parlamento". Praticamente il ddl Stabilità è ancora una bozza: le coperture traballano e la maggior parte, scommettono a palazzo Chigi, verranno trovate nelle prossime settimane. Poi, anche se non sembra aver creato particolari problemi nella maggioranza, c'è una cosa che ancora manca: l'abolizione della seconda rata dell'Imu sulla prima casa, quella di dicembre, che vale 2,4 miliardi. "Non c'è - conferma un dirigente del Pd - L'idea è fare un decreto a fine novembre". Insomma, mancano due miliardi e mezzo per l'anno in corso, mentre l'intervento sul cuneo fiscale nel 2014 s'è rivelato una cosetta da 10 euro al mese che in molti casi sarà completamente riassorbito dal taglio da mezzo miliardo su detrazioni e deduzioni. E allora? Sotto con la creatività: la copertura della seconda rata Imu dovrebbe arrivare dalla rivalutazione delle quote della

Banca d'Italia, i soldi per aumentare l'intervento sul cuneo nel 2014 dal concordato fiscale con la Svizzera.

Bankitalia e "l'associazione a delinquere"

L'ha chiamata così Tito Boeri in un pezzo su *lavoce.info* per indicare la convergenza di interessi tra le banche che devono rafforzare i loro pencilanti requisiti patrimoniali e la politica in cerca di soldi facili. Nella parte della vittima, come spesso capita, l'interesse generale e la razionalità. Riassunto: la nostra banca centrale è al 94 e dispari per cento di proprietà delle ex banche pubbliche (Bnl, Intesa, Unicredit, etc). Il capitale è diviso in trecentomila quote dal valore simbolico di 156 mila euro. L'ideona - assai sponsorizzata da Renato Brunetta e che ora viene studiata da una commissione di Bankitalia - è che aumentando quel valore si otterrebbero due risultati: patrimonio per le banche, entrate per lo Stato dalla tassazione della plusvalenza. Problema: questa operazione o non servirà a niente o sarà dannosa. Intanto stabilire il valore della Banca d'Italia è difficile: seguendo "parametri oggettivi", ha spiegato Boeri, si arriva alla cifra di un miliardo circa, il che comporterebbe poche decine di milioni di euro di in-

troiti per l'erario. Se, con Brunetta, immaginiamo invece un incasso di cinque miliardi, visto che l'aliquota è al 20 per cento, le quote andranno valutate 26 miliardi di euro. Anche tralasciando il fatto che poi, volendo riportare la banca in mano pubblica, bisognerebbe spendere un pacco di soldi, c'è un altro problema: finora Bankitalia ha distribuito "dividendi" per 45 milioni l'anno circa in virtù del suo basso valore, con la nuova quotazione passerebbero a circa un miliardo. Gli istituti di credito, insomma, guadagnerebbero patrimonio e in capo a pochi anni comincerebbero persino a guadagnarci: il governo, però, avrebbe i soldi per abolire la rata di dicembre dell'Imu. Non è, peraltro, l'unica buona notizia per le banche contenuta nella legge di stabilità: c'è già la deduzione dei crediti deteriorati in cinque anni anziché diciotto e pure il permesso a Cassa depositi e prestiti di intervenire anche sulle grandi imprese e non solo sulle Pmi (si tratta di fornire "garanzie" alle banche, che così potrebbero fare nuovo credito o, più probabilmente, ristrutturare il vecchio).

Accise, coperture ballerine e Bruxelles

Aspettando notizie sul con-

cordato fiscale con la Svizzera - "poche settimane" - che consenta di sgravare davvero i redditi da lavoro e le tasse sulle imprese (almeno per quelle che assumono, cioè quelle che esportano, le aziende in crisi dal governo Letta non avranno niente), c'è il problema che le cifre della manovra "work in progress" per il momento ballano in maniera preoccupante: entrate a tantum come la rivalutazione dei cespiti dovrebbero coprire spese strutturali, tagli non ancora definiti uscite già ben individuate, dismissioni destinate per legge al taglio del debito messe a coprire il deficit. Ovviamente la commissione Ue - che con le nuove regole sulla sessione di bilancio europea ha poteri vastissimi - guarda con sospetto a questo tipo di operazioni e, per tranquillizzarla, il governo ha messo lì la solita "clausola di salvaguardia": se il bilancio non va come previsto e la *spending review* non funziona, aumenteranno le accise (benzina o sigarette) e ci sarà un taglio progressivo di agevolazioni, deduzioni e detrazioni fiscali. Una mazzata da dieci miliardi a regime, cioè nel 2016. Se vi ricorda qualcosa è perché lo fece già Tremonti e ora l'Iva è al 22 per cento.

ALTRO CHE TAGLI

Nel testo, una clausola di salvaguardia sulle entrate poco sicure: nuovi balzelli se non arrivano i risparmi dalla *spending review*

Cuneo fiscale e credito sono i fattori chiave per riavviare la ripresa produttiva in Italia

DI FAUSTO COSÌ

Mi rendo conto che affrontare il tema della possibile ripresa economica, nel quadro politico instabile e denso di incognite in cui versa il Paese, potrebbe sembrare velleitario. Eppure, credo sia comunque un dovere imprescindibile, da parte delle categorie professionali che rivestono importanti responsabilità manageriali nelle imprese, segnalare all'attenzione della classe dirigente (politica) le urgenze. Non per compilare l'ennesimo *cahier des doléances* di quel che non funziona, ma per suggerire, e sperabilmente condividere, possibili rimedi e soluzioni. Naturalmente nel pieno rispetto dei ruoli e delle responsabilità. Per quanto ci riguarda, abbiamo individuato le priorità (e i possibili driver della ripresa) in tre specifici ambiti: il lavoro, il fisco e il credito.

Il lavoro, in Italia, lo sappiamo, diventa sempre più scarso: il Paese presenta un tasso di disoccupazione - specie giovanile - che è tra i più alti d'Europa, e viviamo ogni giorno il rischio crescente di una fuga all'estero di cervelli giovani e preparati. Che cosa si può fare? La risposta non può che essere quella del rilancio della domanda, agendo decisamente sul cuneo fiscale, e in particolare sull'Irap; inoltre, occorre ricreare le condizioni perché si possa

fare impresa in Italia, soprattutto nel settore manifatturiero, per poter arrestare l'ondata di chiusure di realtà produttive e la delocalizzazione verso nazioni che offrono condizioni più attraenti, ovvero: burocrazia efficiente; fisco equo; tempi di autorizzazioni certi e brevi; giustizia civile rapida. Altra azione necessaria, un taglio dei costi dell'energia - assurdamente più elevato che nel resto delle nazioni industrializzate - intervenendo sulle agevolazioni alle energie rinnovabili.

Un tema altrettanto spinoso e dibattuto è quello del credito, vera chiave di volta della ripresa. Come agire per immettere più fondi nel circuito produttivo, in modo da rimettere in moto il motore inceppato dell'economia? Per esempio si possono valorizzare e promuovere le possibili alternative al credito bancario, che oggi in Italia pesa per più del 90% del credito disponibile e interessa soprattutto le piccole e medie aziende. Pensiamo alle obbligazioni per piccole e medie imprese non quotate in Borsa (i cosiddetti minibond), così come ai fondi dedicati alla sottoscrizione delle obbligazioni delle imprese italiane. Ci sono poi le operazioni di smobilizzo dei crediti commerciali

e gli strumenti di supporto finanziario all'internazionalizzazione delle imprese italiane. Esempi sono le polizze fornitore (Sace) e l'Export banca, cui si affianca il sostegno delle Export Credit Agency di altri Paesi. Infine, le obbligazioni partecipative subordinate, di durata non inferiore a 60 mesi, che prevedono clausole di partecipazione agli utili d'impresa. L'obiettivo globale sarebbe quello di arrivare in un triennio a ridurre la dipendenza dal credito bancario a non più dell'80%. Sarebbe già un risultato importante.

Ultimo, ma non certo per importanza, il tema del fisco, forse quello più sensibile, avendo raggiunto livelli insostenibili sia per le imprese che per i cittadini. Rispetto a questo problema, Andaf propone una sorta di compliance in ottica europea. E dunque una semplificazione delle procedure (progetto che l'Associazione porta avanti da anni in stretto contatto con le competenti Autorità), nonché una decisa accelerazione delle principali misure di contrasto - nazionali e internazionali - all'evasione fiscale. Senza dimenticare l'urgenza della già citata riduzione significativa del cuneo fiscale, Irap in primis. (riproduzione riservata)

*Presidente Andaf, Associazione Nazionale dei Direttori Finanziari e Amministrativi



'The European Union needs Italy'

Italian Prime Minister Enrico Letta, who met with President Obama on Thursday, spoke with The Post's Lally Weymouth beforehand about Italy's efforts to emerge from recession and to spark growth. Excerpts:

Q. What will you discuss during your meeting with President Obama?

A. We have to reaffirm the strategic interest of our friendship — Italy and the U.S. We have to work together on many issues. We share the fact that after five years of crisis and austerity in Europe and the world, we need to have years of growth. Second, the main concern is instability.

Are you worried about refugees coming into Italy if Syria continues to be so unstable?

We are, because the situation today is out of control in Libya, Egypt and Syria. We had a terrible tragedy [of refugees drowning] around Lampedusa [an island south of Sicily] some days ago.

You want to stop the organizers?

Ten years ago, the migration trends were completely focused on economic reasons. Today, more than half are refugees from failed states.

Many analysts call Italy, Spain and France the troubled countries of the euro zone. Can Italy do enough to remain in the euro zone?

We need to have a banking union in the European Council. . . . Second, we need to have a stable situation in the markets. Since one year ago when [European Central Bank President] Mario Draghi said the ECB would do whatever it took [to buy government debt], that was the big change and stability came for Italy, Spain and France. . . .

[This week] we approved in the [Italian] Council of Ministers the budget for 2014. And for the first time in five years, the general debt will be lower.

How will you do that?

By cutting public spending.

Isn't Italy's deficit to GDP at 3.3 percent right now?

We're at 3 percent for the deficit. . . . The general debt today is 132 percent. . . . Next year I hope we will have 130 percent.

You're talking about debt-to-GDP ratio?

Yes.

It's horrendously high.

Yes, it is. The main problem is the lack of growth. [But] the debt next year will be decreased, the deficit will be lower and public spending for the first time will be lower. And, fourth, we will reduce taxes for the first time in years.

From what to what?

Today we have a tax threshold that is 44.3 per-

cent. At the end of three years, it will be reduced to 43.3 percent.

If you cut all these things, where will you get revenue?

From a privatization process. I think now the markets are ready to buy and we will sell public assets. . . . Fincantieri, for instance — a shipyard. We will sell one part of Terna, which is the national electric grid.

In order to attract outside investment?

In order to have the budget completely under control and to have low interest rates. That, for a country with such big general debt, is absolutely decisive.

What about your banking sector?

Our banks were obliged to recapitalize with public money for 3 billion euros in these last five years. It was, in the euro zone, the lowest level of public money for saving banks in Europe. It was a demonstration of the solidity of our banks and it was just for one bank — Monte de Paschi.

What if Italy ran a stress test?

The ECB and the banking authority at the European level . . . are very tough with the stress tests. And the Italian banks passed.

So they don't need capital?

No, they are good.

You have a huge problem with youth unemployment.

We have around 38 percent youth unemployment.

What did you think of former prime minister Mario Monti's austerity plan?

Monti did a great job because it was necessary at that moment to cut the budget and to cut public spending. It was the only possibility to avoid Italian failure. Now it is my job to continue the necessary fiscal consolidation.

Do you think you can attract outside investment?

We need foreign direct investment.

Which means creating jobs and growth.

Yes.

You are so young [47]. What are your dreams?

My true dream is to allow my country to change and give the opportunities to the new generations. . . . Italy was a country in which the politicians were old, the professors were old and so on. We need to give opportunities to the youth. This is my mission.

If you succeed, will this make Italy fit better into the global world?

Exactly. Italy had good performance . . . but in the '80s and the '90s we allowed the rise of the general debt. . . . [Over time] Italy [became] the country with the biggest debt in Europe, and this is why we had such a crisis in the last years.

Can you get the debt down to a reasonable level?

Of course. For cutting debt in the long term, we need growth.

You either need growth or tax increases or spending cuts, but your coalition partner [the center-right People of Freedom Party of Silvio Berlusconi] won't let you raise taxes, correct?

Yes, that is correct. But the crucial point is that without growth, it would be impossible to cut the general debt.

Do you believe in a united Europe?

I think the European Union needs Italy and

needs Italy to be pro-European. I am pro-European.

What do foreigners think of what is going on here in the U.S. with the government shutdown? Do you think it affects our credibility in Europe?

No, because the American leadership is not linked to these internal discussions. But it is — or it was — a big problem because of the consequences of this instability on the European markets. We need stable markets.



Videointervista con il Capo dello Stato: sulla legge di stabilità le critiche siano costruttive e consapevoli dei vincoli

«Serve coraggio responsabile»

Napolitano: dobbiamo ridare all'Italia capacità di sviluppo industriale

«Serve coraggio responsabile». Giorgio Napolitano lancia il suo messaggio sulla legge di stabilità in una videointervista con il direttore del Sole 24 Ore. «Le critiche siano costruttive - ha detto il Capo dello Stato - nella consapevolezza dei vincoli da rispettare. E bisogna ridare all'Italia la capacità di sviluppo industriale».

Servizi ▶ pagina 2

Napolitano: serve coraggio responsabile

«Ridurre le tasse ma non ci si inventi coperture fasulle - Recuperare la capacità di sviluppo industriale»

Emilia Patta
ROMA

«Serve coraggio responsabile». Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affida a una videointervista con il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano, trasmessa ieri al convegno dei giovani della Confindustria a Napoli, il suo messaggio sulla Legge di stabilità e sulle urgenze economiche del Paese. «Bisogna intendersi sulla parola coraggio, che è una parola importante e che si può prestare a vari usi perché esiste anche la categoria del coraggio facile - dice il Capo dello Stato riferendosi alle accuse di timidezza rivolte in queste ore alla manovra varata dal governo -. Il coraggio facile è quello del dire bisogna fare di più, non bisogna temere di fare di più. Tutto questo però è molto retorico e bisogna stare attenti ad evitare che coraggio troppo facile non significhi poi coraggio poco responsabile». Napolitano chiede insomma alle forze politiche critiche costruttive, nella consapevolezza che ci sono i vincoli europei da rispettare e che il bilancio italiano non è ancora in sicurezza. Un modo per blindare ancora una volta il cammino del governo di fronte alle fibrillazioni dei partiti.

«Rivolgendomi qualche giorno fa ai Cavalieri del lavoro ho detto che dinanzi alla Legge di

stabilità occorre un atteggiamento critico quanto si voglia ma che sia sostenibilmente positivo e consapevole di vincoli e condizionamenti oggettivi che non si possono aggirare - ha spiegato il Presidente -. Perché quella non sarebbe una prova di coraggio ma una prova di incoscienza». Non si può sottovalutare il fatto che l'Italia sia uscita dalla situazione in cui era di infrazione per deficit eccessivo, né correre il rischio che ci ricasci. «Vedo che se abbiamo avuto come prima risposta alle notizie sulla nuova Legge di Stabilità una notevole caduta dello spread è una conferma che bisogna spostare l'accento rispetto alle politiche degli anni scorsi, in Italia e in Europa, assai più sulla crescita, ma bisogna farlo non pensando che non esista più il problema del consolidamento delle finanze pubbliche».

C'è in ogni caso da affrontare il grande nodo della macchina dello Stato, della macchina delle Regioni, della grande massa di spesa improduttiva... nota il direttore del Sole 24 Ore. «La questione non è tanto di vedere quanto si sia stanziato o se si dovesse o potesse stanziare di più per ridurre il prelievo fiscale sulle imprese o sul lavoro - prosegue nel suo ragionamento il Capo dello Stato -. Il problema è di vedere nell'insieme su quali risorse possiamo contare seriamente senza inventarci delle co-

perture fasulle sulla spesa dello Stato e come rispondono le nostre istituzioni. Il punto centrale per il Mezzogiorno sono senza dubbio le risorse europee, sono le risorse dei fondi strutturali e quelle del Fondo nazionale di coesione e sviluppo. Noi abbiamo un passato tutt'altro che lusinghiero. Sappiamo quanto si sia sprecato di quelle risorse europee, sprecato non utilizzandole o utilizzandole male».

I fondi Ue non spesi, un tesoro di 30 miliardi da utilizzare entro il 2015 e poi ci sono altri 52 miliardi per il nuovo piano 2014-2020. Il Presidente loda i passi concreti compiuti nel precedente governo dal ministro Barca e il lavoro che ha adesso avviato il ministro Trigilia. E sottolinea l'importanza dell'Agenzia nazionale per la coesione nazionale istituita da Enrico Letta alla fine di agosto. Uno strumento a livello centrale utile per «non disperdere queste risorse per mille rivoli» attraverso «frammentate iniziative regionali». «Io credo che le Regioni non possano temere l'Agenzia o l'impegno del governo nazionale per un migliore uso delle risorse europee innanzi tutto - dice Napolitano -. Basta con i mille rivoli, basta con il rincorrere richieste localistiche e clientelistiche che hanno portato o addirittura a una paralisi nell'uso di questi fondi europei o a una terribile dispersione».

C'è poi il tema della poca voglia di fare impresa tra i giovani italiani (il direttore del Sole 24 ore mette a confronto il misero 2% dei giovani italiani che aspira a mettersi in proprio con il 14% dei giovani brasiliani e il 17% dei giovani cinesi). Certamente - dice il Capo dello Stato - «non si è invogliati a fare impresa da un sistema che non è friendly verso l'impresa e verso chi voglia farne nascere di nuove». Ma il messaggio che il Presidente vuole affidare ai giovani imprenditori riuniti a Napoli è un messaggio di speranza. Bisogna crederci, ritrovare «orgoglio» e «fiducia» non solo per uscire dalla crisi economica tornando a crescere ma anche per ridare al Paese quella capacità di sviluppo industriale che ha caratterizzato gli anni del boom economico.

«Bisogna sapere che abbiamo superato, e questo lo possono dire persone della mia generazione, momenti terribili, molto più complessi e drammatici di questo attuale - dice ai giovani industriali Napolitano, quasi in un passaggio di testimone generazionale -. Supereremo anche questo momento per ridare all'Italia quella capacità anche di sviluppo industriale, non solo economico in senso generale o generico, che ha fatto del nostro uno dei Paesi più avanzati industrialmente tra gli anni Cinquanta e Sessanta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITÀ
Il nodo delle risorse**Uno scudo salva-bonus solo dalla spending review****Tra le incognite sul 2014 il debutto della Tasi che vale 4 miliardi****Davide Colombo**
ROMA

La legge di stabilità che «non mette le mani nelle tasche degli italiani» debutterà a gennaio con uno slalom speciale tra sgravi, tagli alle agevolazioni fiscali e nuove imposte il cui saldo, al momento, resta incerto. Ma guardando agli aggregati, quelli forniti dal Governo il giorno del varo del disegno di legge, e quelli che si sono aggiunti nei tre giorni successivi con le correzioni "tecniche", viene il sospetto che il "dare" rischi ancora una volta di battere l'"avere".

Prendiamo il taglio del cuneo sull'Irpef per i lavoratori dipendenti: 1,5 miliardi (che salgono a 1,7 nel 2015 e 1,8 nel 2016). Un alleggerimento depotenziato per un terzo (circa 500 milioni) dalla razionalizzazione delle spese detraibili dall'imponibile nella misura del 19%, tipo le spese per interessi sul mutuo, per l'università dei figli o alcune spese mediche. Le platee sono più o meno le stesse se si passa a considerare il debutto della nuova tassa sulle case, la Trise. La sua componente basata sulla vecchia tassa rifiuti (Tares) nulla aggiunge al carico totale. Ma la componente Tasi, legata ai valori catastali degli immobili, pri-

ma non c'era. E dovrebbe quotare circa 4 miliardi ad aliquota standard dell'1 per mille. Entrate dei Comuni, si dirà, i quali possono ridurre molto le aliquote aggiuntive, ma anche aumentarle in caso di necessità (e infatti per accompagnare un debutto soft della nuova imposta lo Stato trasferirà un miliardo ai municipi l'anno venturo).

Cambiamo (in parte) platea: i

I TAGLI

Il commissario straordinario Carlo Cottarelli dovrà garantire una riduzione della spesa corrente per 1 miliardo nel 2015

possessori di una seconda casa sfitta. La novità di ieri è che per loro ritorna l'addendum Irpef sul 50% della rendita catastale dei vani lasciati vuoti; per un aggravio di circa un miliardo che coprirà la deducibilità Imu sui capannoni. Gli esempi potrebbero continuare, si potrebbero considerare le nuove aliquote di bollo sulle attività finanziarie (900 milioni) ed è nota l'obiezione tecnica in cui s'incappa proseguendo nello slalom: non è corretto contabilizzare ora

l'impatto di interventi spalmati in un triennio.

Vero. Ma così facendo si passa da un terreno con tante incognite a un campo pieno di paletti certi. È certo, per esempio, che l'anno prossimo ci saranno tagli di spesa semilineari per 3,5 miliardi (2,5 dal bilancio dello Stato e 1 miliardo su quelli delle Regioni). Ed è altrettanto certo che, se il Parlamento non cambierà il testo del Ddl, nella legislazione vigente del 2015 e del 2016 saranno appostate maggior tasse e minori sgravi per 10 miliardi (3 nel 2015, 7 nel 2016, 10 nel 2017). Il cocktail è noto e Il Sole-24 Ore ne ha rivelato per primo la ricetta: aumenti di alcune aliquote e maggiori accise sui carburanti, i tabacchi e gli alcolici cui si aggiungerebbe una riduzione delle agevolazioni fiscali (la famose "tax expenditures").

Per evitare che questi interventi si determinino realmente e per l'intera portata immaginata sui saldi c'è una sola via: il successo pieno della nuova spending review. Le stime messe nero su bianco dal Governo sono giustamente molto prudenti: il nuovo commissario straordinario, Carlo Cottarelli, dovrà garantire una riduzione della spesa corrente per 1 miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi nel 2016. Men-

tre nel 2014 la spesa per investimenti dovrebbe crescere di 3,3 miliardi rispetto alla legislazione vigente (1 miliardo con interventi degli enti territoriali e il resto con fondi statali).

Siccome tutte le minori spese conseguite e rese strutturali verranno utilizzate per ridurre il carico fiscale, sarà questo il fronte cui si deve guardare per capire se i risultati arriveranno davvero. Non per le coperture del 2014 (8,6 miliardi cui si aggiungono i 3 miliardi di "margine europeo") ma per evitare che gli sgravi del biennio 2015-2016 siano nuovamente tutti da controbilanciare con le tosatore sulle agevolazioni già prenotate e le eventuali accise "di salvaguardia".

La sfida, per una legge di stabilità di prospettiva, è cruciale. Guadagnato il traguardo di un disavanzo 2014 pari al 2,5% del Pil, nel triennio, se tutto andrà bene, si otterrà un calo della pressione fiscale totale dal 44,3 al 43,8 nel 2015 e al 43,3 nel 2016 (contro il 43,7 previsto nella nota aggiuntiva del Def), mentre la spesa primaria in rapporto al Pil (al netto dei rimborsi dei debiti commerciali) scenderebbe di mezzo punto: dal 46,0% del 2013 al 45,5% del 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al convegno dei Giovani di Confindustria

Morelli: «Il fisco uccide le imprese Rivedere il cuneo»

Boccia: più attenzione all'economia reale ed evitare conflittualità

Un intervento più incisivo sul taglio delle tasse sui redditi da lavoro e imprese. «Bisogna trovare altre soluzioni e risorse, così non va bene». Il presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, Jacopo Morelli, (nella foto) si rivolge al governo: «Chiedo di rivedere i punti sul taglio delle tasse su redditi da lavoro dipendente e delle imprese. Il fisco

uccide le imprese». Morelli ha aperto ieri il convegno autunnale, questa volta a Napoli. «I Giovani non credono ad una catastrofe ineluttabile. Uniamo le forze migliori, possiamo scegliere, ma dobbiamo farlo ora». La stabilità, ha aggiunto, è una condizione «necessaria ma non sufficiente, le larghe intese servono se producono i risultati». E ancora: «nel

Parlamento e nel governo ci sono persone preparate e capaci. Ma se il governo annuncia come un trionfo essere riuscito a sventare l'aumento delle tasse, significa che è sordo alla voce del Paese reale». Bisogna «dare un taglio», ha detto Morelli, alla spesa pubblica inefficiente, alle tasse che opprimono, ai tempi lunghi e all'incertezza della giustizia, alla corru-

zione, all'illegalità, «anche dello Stato quando non paga i suoi debiti». Ci aspettavamo, ha aggiunto Morelli, una legge di stabilità coraggiosa e di rottura: «non è stato così». E per il presidente della Piccola di Confindustria, Vincenzo Boccia «bisogna dare più attenzione all'economia reale ed evitare conflittualità».

Nicoletta Picchio » pagina 6

«Priorità al fisco, uccide le imprese»

Morelli: Governo sordo alla voce del Paese - A Letta: rivedere il taglio delle tasse

Nicoletta Picchio

NAPOLI. Dal nostro inviato

Un Governo «sordo alla voce del Paese reale». E ancora: «Le larghe intese non servono se non producono risultati, grandi riforme e azioni strategiche». E l'Italia è un «Paese politicamente instabile, ma immobile, un paradosso che ci porta al declino».

Jacopo Morelli si rivolge al presidente del Consiglio, Enrico Letta, ora che la legge di stabilità comincerà il suo iter in Parlamento: «Chiedo di rivedere i punti sul taglio delle tasse sui redditi da lavoro e da impresa, bisogna trovare altre risorse, così non va bene». Serve un'azione complessiva sul fisco, che per il presidente dei Giovani è arrivato a livelli di confisca, con un global tax rate al 68,7%: «Una quota che uccide le imprese. Le tasse devono calare non di uno 0,7% in tre anni, ma di diversi punti e strutturalmente». Il prelievo fiscale sugli stipendi supera la metà della retribuzione lorda.

Morelli parla dal palco dei

convegno autunnale dei Giovani, questa volta trasferito da Capri a Napoli per vicinanza con il territorio, dopo l'incendio alla Città della Scienza. «Diamoci un taglio», è lo slogan di quest'anno. Un taglio con quel passato che, senza fare le riforme, ha impedito la crescita del Paese. «Se il Governo annuncia come un trionfo di essere riuscito a sventare l'aumento delle tasse, significa che è sordo alla voce del Paese reale». E ancora: «Ci aspettavamo una legge di stabilità coraggiosa e di rottura, che segnasse la fine del rigore depressivo e l'avvio di investimenti per la crescita. Non è stato così». È dalla legge sulle pensioni targata Fornero, ha sottolineato Morelli, che non si fanno riforme strutturali. Invece vanno realizzate, a partire dal fisco, «che è la prima riforma da fare». La stabilità è una condizione necessaria, per il presidente dei Giovani, ma non sufficiente.

Da qui l'appello «diamoci un taglio: alla spesa pubblica inefficiente, alle tasse che opprimono, ai tempi lunghi e all'incertez-

za della giustizia, alla corruzione e all'illegalità, anche dello Stato quando non paga i propri debiti». La legge di stabilità è l'occasione per cominciare questo percorso e va migliorata in Parlamento «intensificando l'azione sullo sviluppo». È quello che si chiede anche in una nota congiunta di Confindustria, Abi, Ania, Alleanza delle coop e Rete Imprese Italia: «Nella consapevolezza dei limiti imposti dai conti pubblici - è scritto nel testo - proporremo al Parlamento di rafforzare l'impianto in alcuni punti fondamentali». E quindi sul costo del lavoro e sul cuneo fiscale, agendo sull'accesso al credito, sia attraverso le garanzie che con la patrimonializzazione, dando impulso alla ricerca e all'innovazione. «Manca una rapida e decisa azione di tagli alla spesa pubblica e la prospettiva di un ammodernamento dello Stato», sostengono le imprese, sottolineando di aver dato prova di responsabilità, nel rispetto delle istituzioni, e che fa parte di questa responsabilità non sminuire i problemi.

L'Italia deve diventare più favorevole all'attività imprenditoriale: 73° al mondo per facilità di fare impresa, contro il 53° della Germania. Le due aree più critiche sono il fisco e la giustizia. «La politica fiscale è parte di quella economica, continuiamo ad averne una che anziché il lavoro favorisce la rendita». Anche la riforma della giustizia, per Morelli, è politica industriale: «Serve un sistema di regole certe». Anche la semplificazione delle norme, ha aggiunto, è politica industriale. Due sono le alternative che ha l'Italia: presentare alla Ue un programma di riforme che produca una drastica riduzione delle tasse, anche con un temporaneo innalzamento del rapporto deficit-Pil, oppure «chiedere la vigilanza e il commissariamento». Nel primo scenario «la politica riprende il suo ruolo», nel secondo «prende atto della sua incapacità». I dati della crisi sono drammatici: debito record al 132% del Pil, 90 mila imprese in meno in cinque anni. Da noi solo il 2,3% della popolazione vorrebbe fare l'impre-

ditore, contro il 14% dei brasiliani e il 17% dei cinesi. Se all'estero «vedono l'Italia come un

morto che cammina», i Giovani non credono «ad una catastrofe ineluttabile». L'appello di Mo-

relli è di «unire le forze migliori. Ci sono due Italie che coesistono, quella di chi si arrende e

di chi resiste, di chi abbandona e di chi decide di costruire il domani. Possiamo scegliere, ma dobbiamo farlo ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITÀ

Le imprese

DOCUMENTO COMUNE

Le associazioni imprenditoriali: «Nella consapevolezza dei limiti imposti dai conti pubblici va rafforzato l'impianto»

«FISCO DA CONFISCA»

68,7%

Tanto pesano in Italia imposte e contributi sui profitti commerciali delle imprese

LA SPERANZA C'È

Se all'estero «vedono l'Italia come un morto che cammina», i giovani non credono «ad una catastrofe ineluttabile»

LE PAROLE

Le priorità

- Il presidente dei Giovani di Confindustria Jacopo Morelli chiede di rivedere, nella legge di stabilità, «i punti sul taglio delle tasse sui redditi da lavoro e da impresa». La necessità è quella di «trovare altre risorse, così non va bene».
- Serve un'azione complessiva sul fisco, che per Morelli è arrivato a livelli di confisca, con un global tax rate al 68,7%: «Una quota che uccide le imprese. Le tasse devono calare non di uno 0,7% in tre anni, ma di diversi punti e strutturalmente»

LEGGE DI STABILITÀ

«Ci aspettavamo una legge di rottura che segnasse la fine del rigore depressivo e l'avvio di investimenti per la crescita ma non è stato così»



LEGGE DI STABILITÀ Ad aliquota standard 400 milioni in più, ma la quota può arrivare a 9 miliardi

La Tasi vale più dell'Imu: si parte da 3,7 miliardi

Dai tagli solo 600 milioni nel 2015 e 1,3 miliardi nel 2016

Nella versione «standard», la Tasi che dal prossimo anno finanzierà i servizi indivisibili dei Comuni vale più dell'Imu sull'abitazione principale. Parola del Governo, che nella relazione tecnica definitiva al Ddl di stabilità certifica che il nuovo tributo porterà ai Comuni 3,764 milioni di euro, invece dei 3,331 milioni garantiti dalla vecchia Imu sull'abitazione principale.

Colombo, Patta, Trovati ▶ pagina 5

La nuova Tasi peserà più dell'Imu

Ad aliquota standard nelle casse dei Comuni 3,7 miliardi invece dei 3,3 della vecchia imposta

Gianni Trovati
MILANO

Nella sua versione «standard», la Tasi che dal prossimo anno finanzierà i servizi indivisibili dei Comuni vale più dell'Imu sull'abitazione principale che il faticoso dibattito politico di quest'anno sta portando all'abolizione.

Parola del Governo, che nella relazione tecnica definitiva alla legge di stabilità 2014 mette nero su bianco la "vittoria" della Tasi sull'Imu: il nuovo tributo, con l'aliquota dell'1 per mille, porterà ai Comuni 3,764 milioni di euro, invece dei 3,331 milioni garantiti dalla vecchia Imu sull'abitazione principale con l'aliquota al 4 per mille. La relazione tecnica si ferma qui, ma da questi numeri si possono anche indovinare le prodigiose potenzialità di crescita che le regole scritte nella legge di stabilità mettono in pista per il nuovo tributo.

La crescita

I conti ufficiali della Ragioneria generale sono basati appunto sull'aliquota di base dell'1 per mille, ma i tetti massimi sono molto più in alto. Sull'abitazione principale, il tributo sui servizi indivisibili può chiedere fino al 2,5 per mille, mentre sugli altri immobili Imu più Tasi non potranno sfondare quota 11,6 per mille (cioè il 10,6 per mille oggi stabilito come massimo per l'Imu più l'aliquota di base del nuovo tributo). I dati 2013 non esistono, perché aliquote e bilanci locali sono ancora in alto mare, ma nel 2012, secondo il

censimento condotto dall'Ifel, fuori dall'abitazione principale l'Imu si è collocata in media al 9,3 per mille: per arrivare all'11,6, quindi, mancano ancora 2,3 punti. Con queste premesse le conclusioni non sono difficili: la Tasi ha spazio per crescere di circa 2,4 volte rispetto ai livelli standard (2,5 sulle abitazioni principali, 2,3 su tutto il resto), e se vale 3,764 milioni con l'1 per mille può arrivare vicina ai 9 miliardi di euro con le aliquote al massimo. Contanti saluti alla ripartenza del mercato immobiliare che sarebbe dovuta seguire al «superamento» dell'Imu sull'abitazione principale; e senza contare che il limite al 2,5 per mille, anche secondo la versione definitiva della legge di stabilità, vincola le scelte sull'abitazione principale solo nel 2014.

Il peso dei figli

I 433 milioni in più della base di partenza si spiegano con un particolare dimenticato da molti, ma non da chi tiene i conti pubblici. Le detrazioni aggiuntive da 50 euro per ogni figlio convivente fino a 26 anni che accompagnavano l'applicazione dell'Imu erano provvisorie, e destinate a tramontare a fine 2013: 400 milioni già incorporati nelle previsioni arrivano da lì, e il resto dall'esigenza di coprire le nuove misure che estendono i benefici dell'abitazione principale all'edilizia sociale e ai militari.

Il sorpasso

I numeri scritti nella relazione tecnica ufficializzano insomma

i timori della vigilia sul fatto che la pressione fiscale sul mattone non pare certo destinata a diminuire con l'addio all'Imu. Certo, cambia la distribuzione del carico, ma anche da questo punto di vista non mancano gli effetti indesiderati. In generale, sempre tenendosi fedeli all'aliquota standard e senza ipotizzare aumenti, è destinato a crescere il conto a carico dei proprietari di altri immobili, perché l'1 per mille di Tasi può aggiungersi all'Imu anche se quest'ultima ha già raggiunto il limite massimo. Con un primo, paradossale, effetto collaterale. La deducibilità Ires-Irpef del 20% dell'Imu sugli immobili strumentali, prevista dalla stessa legge di stabilità, crea uno sconto medio da 58 euro ogni 100 mila di valore catastale, ma la Tasi produce un aggravio di 100 euro. Tra le abitazioni principali, invece, la Tasi è destinata a colpire anche le 5 milioni di case che l'Imu, grazie alle detrazioni, ha sempre ignorato perché di massimo valore catastale (si veda anche Il Sole 24 Ore di venerdì).

La parola ai Comuni

La leva della Tasi è in mano ai Comuni, che avranno la responsabilità di deciderne l'applicazione e potranno anche abbassarla fino ad azzerarla per le categorie che sceglieranno di tutelare. Sempre che il quadro di finanza locale si stabilizzi, a partire dalle compensazioni dell'Imu 2013 che sono ancora tutte da costruire.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una legge di stabilità molto pericolosa

Giulio Marcon

La legge di stabilità appena presentata è un provvedimento che non porta equità e sollievo al paese, non combatte la crisi e non rilancia l'economia. Se con un modestissimo taglio al cuneo fiscale mette qualche euro nelle tasche dei lavoratori dipendenti, con il taglio (dal 19 al 17%) alle detrazioni per le spese mediche e scolastiche se li riprende con abbondanti interessi. Di fronte alla crescente povertà del paese, nessuna idea migliore è venuta al governo Letta se non il rifinanziamento della «Social Card» un po' ampliata e qualche soldo in più per il fondo per le politiche sociali e il fondo non autosufficienza (mentre si taglia l'indennità di accompagnamento), salvo poi mettere nelle condizioni i comuni di tagliare i servizi sociali per mancanza di risorse e trasferimenti dallo stato. Comuni che potranno dal prossimo anno usufruire da una parte dello sblocco assai parziale del patto di stabilità interno e dall'altro potranno usufruire della Trise -la «continuazione dell'Imu con altri mezzi»- che però porterà meno soldi alle am-

Meno equità con la Trise, la «social card» e il taglio alle detrazioni sanitarie

ministrazioni comunali dell'Imu e oltre ai proprietari colpirà anche gli inquilini in affitto. Per la copertura della rata di dicembre dell'Imu non si hanno notizie.

Di politiche per il lavoro non c'è traccia (a parte le risorse dovute per la cassa integrazione in deroga): anzi ce n'è ma con il segno negativo. Il blocco dei contratti dei dipendenti della Pubblica Amministrazione nel 2014 e del turn over fino al 2018 significherebbe da una parte una perdita netta di reddito di qualche punto di reddito per centinaia di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie e dall'altra una diminuzione di efficienza della Pubblica Amministrazione e la perpetuazione di rapporti di lavoro precari e a tempo determinato. Di politiche industriali c'è pochissimo (la proroga di un anno del bonus edilizio ed energetico, che ancora non viene stabilizzato) e la spesa pubblica continua ad essere massacrata: ben 7-8 miliardi di tagli (in gran parte lineari) nel 2014, ancora tutti da verificare, ma almeno la sa-

nità si è salvata. Però di soldi pubblici se ne stanziavano per le navi da guerra (ben 5 miliardi nei prossimi 15 anni) e per altri grandi opere (3 miliardi), tra cui i 400 milioni inutili al Mose.

Tra le entrate ci sono le dismissioni: nella legge di stabilità ce ne sono per 3,2 miliardi di euro, anche se la recente nota di aggiornamento del Def approvata qualche settimana fa ci dice che per i prossimi anni il governo prevede di ricavare ben 7,5 miliardi l'anno per abbattere il debito pubblico. Questo significa che dismetteremo o svenderemo una parte significativa del nostro patrimonio pubblico per fare cassa, salvo poi -come è successo in questi anni- pagare affitti capestro (per gli uffici ministeriali e della pubblica amministrazione) degli stessi immobili appena venduti.

Si era vociferato un paio di giorni prima di un aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 22%, ma non se n'è fatto nulla: Saccmanni non ne vuole sapere, come anche a qualsiasi revi-

sione dell'imposta sulle transazioni finanziarie introdotta l'anno scorso con la legge di stabilità del governo Monti e che è, in quella versione, una misura modestissima. Ci si è limitati ad alzare l'imposta di bollo (dall'1,5 al 2 per mille) sulle comunicazioni relative ai prodotti finanziari.

È una manovra senza qualità, che più che stabilizzare l'economia, stabilizza la maggioranza delle larghe intese: non dà uno scossone all'economia in crisi, non porta aiuto alla parte più sofferente del paese, non crea posti di lavoro e non ha alcun segno di equità.

È una manovra economica che fa galleggiare il governo e però non impedisce al paese di continuare ad affondare. È una deriva pericolosissima, regressiva ed attendista, che deprime l'economia e impoverisce la società. Per questo la legge di stabilità del governo Letta va rifiutata e sostituita con altre misure (come quelle che Sel proporrà nella iniziativa pubblica del 28 ottobre, per info: www.giulio-marcon.it) che abbiano il segno del lavoro, della giustizia sociale, della sostenibilità.

5 miliardi per i nuovi armamenti e dismissioni pubbliche per 7,5 miliardi all'anno



LE MISURE «MINORI» DEL DDL

Oneri, tagli e risorse nelle pieghe della manovra

Anche per le misure «minori» gli obiettivi sono il risparmio e il rilancio delle attività

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

FORN Non solo misure strutturali sulla casa, il lavoro, la previdenza, la spesa pubblica. Il disegno di legge di stabilità che si prepara ad affrontare il cammino parlamentare si regge anche su una serie di interventi "minori", sparsi nelle pieghe del maxi-provvedimento. Novità che si muovono, così come le altre previste dal Governo, su tre fronti: taglio di costi, introduzione di oneri e stanziamento di risorse.

Al primo versante può essere ascritta, per esempio, la decisione di affidare ai presidenti delle commissioni tributarie regionali la funzione di Garante del contribuente. Oggi quel compito viene svolto da persona designata dal presidente della commissione tributaria regionale, alla quale è riconosciuto - così come prevede la legge 212 del Duemila sullo Statuto del contribuente - un compenso. Dal 1° gennaio prossimo le mansioni degli attuali Garanti passeranno nelle mani dei presidenti delle commissioni tributarie regionali (sempre che nella circoscrizione della commissione sia compresa la direzione regionale dell'agenzia delle Entrate), consentendo così di tagliare emolumenti e rimborsi, perché il trasferimento di competenze dovrà avvenire senza oneri a carico delle finanze statali.

Punta a contenere le spese anche la norma sull'«election day»: il risparmio atteso è di 100 milioni nel triennio 2014-2016. Già una delle prime manovre anti-crisi (il decreto 98/2011) aveva previsto che le elezioni politiche amministrative si tenessero in una sola data nel corso dell'anno. La legge di Stabilità va oltre e restringe il campo a un solo giorno: i seggi dovranno restare aperti soltanto una domenica l'anno, dalle 7 alle 22.

Anche il trasferimento al ministero dell'Economia del capitale sociale della società Promuovi Italia, la Spa che assicura assistenza tecnica alle pubbliche amministrazioni, va letto in chiave di contenimento dei costi. La novità dovrebbe essere inquadrata come un più generale intervento sull'Agenzia nazionale del turismo (l'Enit), che detiene l'intero pacchetto azionario di Promuovi Italia e che in una delle prime bozze della legge di Stabilità veniva indicata tra gli enti da sopprimere, insieme ad altri nove organismi.

Per quanto riguarda l'introduzione di nuovi oneri, va segnalato - sempre rimanendo alle misure più marginali - il contributo di 50 euro previsto per l'accesso agli esami di avvocato, notaio e magistrato, a cui si affianca quello di 75 euro per la prova che devono sostenere i legali che intendono patrocinare in Cassazione. Non si tratta dell'unico intervento in materia di giustizia. Viene, infatti, ri-

solto, seppur temporaneamente, il problema dei giudici ordinari e di quelli di pace prossimi alla scadenza del mandato e non più riconfermabili: potranno rimanere in servizio fino alla riforma della magistratura ordinaria e comunque non oltre il 31 dicembre 2014 (si veda anche l'articolo sotto). Inoltre, il settore è interessato da

un'iniezione di risorse, come quelle che consentiranno di assumere nel 2014 magistrati ordinari oltre la quota già stabilita. Per tale reclutamento aggiuntivo vengono stanziati 43,9 milioni per il 2014 e 2015 e 31,2 milioni a partire dal 2016.

Sempre in tema di stanziamenti, oltre quello per il semestre di presidenza italiana a Bruxelles, che partirà nel luglio 2014, ci sono i 90 milioni del fondo istituito presso il ministero dell'Ambiente (10 per il 2014, 30 per il 2015 e 50 per il 2016) per finanziare un piano straordinario di tutela e gestione delle acque, con la finalità principale di potenziare la capacità di depurazione degli scarichi urbani. Sessanta milioni sono, invece, destinati al fondo che la legge di Stabilità istituisce per finanziare un piano straordinario di bonifica delle discariche abusive.

Il tema ambientale viene affrontato anche con le misure contro il dissesto idrogeologi-

co, imponendo che i soggetti competenti presentino al Cipe entro il 30 aprile 2014 il cronoprogramma degli interventi cantierabili e la lista dei progetti già avviati. Se entro la fine del 2014 nulla sarà stato fatto, i finanziamenti statali per intervenire a difesa del suolo saranno revocati.

Tra le novità minori ci sono anche quelle relative all'università e ai beni culturali. La prima riguarda, in particolare, la facoltà di medicina, le cui specializzazioni nelle classi medica, chirurgica e dei servizi clinici possono essere conseguite con 300 crediti formativi acquisiti in 4 anni e non più 5. I beni culturali, invece, vengono interessati dalla ridefinizione dei criteri per assegnare i contributi statali alle istituzioni culturali. I nuovi parametri dovranno essere fissati all'insegna della semplificazione e della trasparenza, nonché di una serie di requisiti (assenza di finalità di lucro, rilevanza nazionale e internazionale, svolgimento di attività di ricerca eccetera) che gli enti candidati agli aiuti di Stato dovranno possedere. L'obiettivo è evitare gli sprechi e i finanziamenti a pioggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità

GLI ALTRI INTERVENTI

Garante del contribuente

Dal 1° gennaio decadono gli incaricati e la funzione passa alle commissioni tributarie

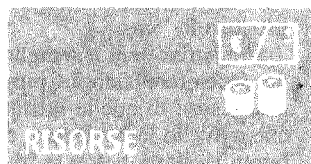
«Election day»

Si voterà in una sola domenica dalle 7 alle 22 con un risparmio di 100 milioni nel triennio

Ampio spettro



Interventi contro il dissesto idrogeologico: entro il 30 aprile 2014 i titolari delle contabilità speciali finalizzano le risorse agli interventi immediatamente canterabili contenuti negli accordi di programma e presentano al Cipe il cronoprogramma e la mappa degli interventi già avviati



Fondo con una dotazione di 90 milioni (10 per il 2014, 30 per il 2015 e 50 per il 2016) per finanziare un piano straordinario di tutela e gestione della risorsa idrica, con l'obiettivo prioritario di potenziare la capacità di depurazione degli scarichi urbani. Fondo di 60 milioni (30 per il 2014 e altrettanti per il 2015) per finanziare un piano straordinario

di bonifica delle discariche abusive

Per il semestre di presidenza Ue dell'Italia autorizzata la spesa di 56 milioni per il 2014 e 2 per il 2015. Autorizzata anche, nei limiti di 1.032.000 euro, l'assunzione di personale con contratto temporaneo. Per le iniziative connesse con il semestre autorizzata nel 2014 la spesa di 10 milioni



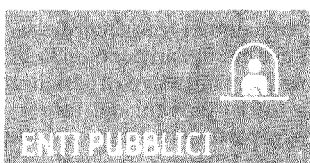
Nuovi criteri, trasparenti e snelli, per l'assegnazione dei contributi statali alle istituzioni culturali



«Election day»: la giornata in cui si svolgeranno le elezioni politiche, comunali, provinciali sarà la domenica, dalle 7 alle 22



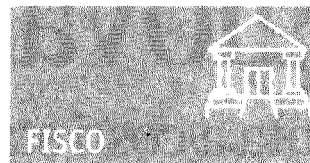
Al ministero dello Sviluppo istituita una cabina di regia per monitorare e coordinare gli interventi sulle crisi d'impresa



Il capitale sociale della Spa Promuovi Italia, società che svolge assistenza tecnica per la pubblica amministrazione e il cui pacchetto azionario è detenuto interamente da Enit (Agenzia nazionale per il turismo), è trasferito al ministero dell'Economia. A partire dal 2015 le aziende speciali, le istituzioni e le società non quotate di enti locali e regioni concorrono alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica attraverso una gestione dei servizi attuata secondo criteri di economicità ed efficienza



1300 crediti necessari a conseguire la specializzazione nelle classi area medica, chirurgica e dei servizi clinici devono essere acquisiti in quattro anni di corso e non in cinque



Le funzioni di Garante del contribuente, oggi svolte da persona incaricata dal presidente della commissione tributaria regionale, passano direttamente nelle mani di quest'ultimo (sempre che nella circoscrizione della commissione tributaria regionale sia compresa la direzione regionale dell'Agenzia delle entrate). La novità debutta dal 1° gennaio 2014; contemporaneamente decadono gli attuali Garanti del contribuente



Nel 2014 il ministero della Giustizia può assumere, oltre alle quote già previste, altri magistrati ordinari vincitori di concorso. Stanziati 18,6 milioni per il 2014, 25,3 per il 2015 e 31,2 a partire dal 2016

I giudici onorari il cui mandato scadrà a fine anno e per i quali non è consentita un'ulteriore conferma e i giudici di pace che cesseranno dall'incarico il 31 dicembre 2014 e si trovano nella medesima condizione di impossibilità di riconferma possono continuare a lavorare fino alla riforma organica della magistratura ordinaria e comunque non oltre il 31 dicembre 2014

Contributo di 50 euro per la partecipazione agli esami di avvocato, di notaio e di magistrato. Il contributo è di 75 euro per l'esame degli avvocati che aspirano a patrocinare davanti alla Cassazione. Soppressa l'autonomia contabile del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, l'organo di disciplina della categoria

SCIOPERO CONTRO LA LEGGE DI STABILITÀ IL PARADOSSO DI UN ACCORDO TRADITO


 Cgil, Cisl e Uil hanno deciso uno sciopero di quattro ore contro la legge di Stabilità proposta dal governo delle larghe intese guidato da Enrico Letta. La prima impressione è che il sindacato con questa iniziativa voglia ridarsi fiato, visto che dal ritorno in fabbrica di settembre fino a oggi è rimasto sostanzialmente afasico. Sceglie di farlo mostrando i muscoli nel modo più tradizionale ovvero proclamando un'agitazione che verrà gestita a livello territoriale. Ma i tempi sono cambiati e i rituali non pagano.

Così anche dal gruppo dirigente di prima fascia filtrano le obiezioni come nel caso di Luigi Petteni, numero uno di una delle strutture di maggior peso della Cisl, la Lombardia. Il ragionamento che lui e altri dirigenti sostengono parte dalla considerazione che a settembre «noi come sindacato» abbiamo sottoscritto con grande enfasi in quel di Genova un documento comune di politica economica assieme alla rappresentanza delle imprese. Un testo ambizioso che chiedeva stabilità politica e voleva suggerire al governo le giuste misure in materia di sviluppo e ripresa chiedendo in primis la riduzione

del cuneo fiscale. Quel documento segnava di fatto, in una fase delicata della vita politica del Paese, un'alleanza tra il lavoro e l'impresa che sembrava andare al di là della presenza comune in qualche manifestazione del Primo Maggio e si proiettava sul terreno programmatico, al punto che Renato Brunetta polemizzò nel merito con gli estensori.

Ora dopo poco più di un mese i sindacati, in nome dei vecchi riti, rompono di fatto quell'alleanza con le imprese per proclamare uno sciopero che giocoforza è (anche) contro gli imprenditori. Il paradosso è che operai e impiegati si asterranno dal lavoro colpendo le aziende per sostenere, però, la bontà di un documento che hanno sottoscritto assieme alla Confindustria! Uno schema da commedia degli equivoci che verrà pagato da imprese e lavoratori (con la decurtazione del salario). Forse una riflessione più attenta e meno sensibile ai voleri del sindacato romano avrebbe portato a individuare modalità di lotta più coerenti con il manifesto di Genova.

Dario Di Vico

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di stabilità, il governo apre

Letta: sì a miglioramenti sull'occupazione - Alfano: le norme varate non sono vangelo

Marco Rogari
ROMA

La partita sulla legge di stabilità è già cominciata. Anche se a Palazzo Madama, dove ieri doveva formalmente cominciare il cammino parlamentare del provvedimento, si registra già il primo slittamento: l'avvio della sessione di bilancio è stata posticipata a oggi insieme alle comunicazioni del presidente del Senato. Intanto i partiti intensificano il pressing per strappare modifiche. Con il Pdl all'attacco sia con i lealisti sia con i cosiddetti governativi soprattutto sulla nuova tassazione sulla casa per evitare il rischio di un'Imu mascherata. Palazzo Chigi da parte sua, dopo aver detto fin dal momento del varo della ex Finanziaria che il testo non è affatto blindato, apre ancora più nettamente a correttivi. «È vero che ci sono molti miglioramenti da mettere in campo», dice il premier nel corso della sua replica al Senato dopo il suo intervento sul vertice Ue dove rivendica di «aver fatto i compiti a casa» richiesti dai

partner europei.

Ma per il governo rimane un paletto invalicabile: le modifiche non potranno intaccare i saldi, «che devono rimanere invariati», ribadisce il ministro Dario Franceschini rispondendo di fatto a distanza alla richiesta di ritocchi arrivata in mattinata dal vicepremier e segretario del Pdl, Angelino Alfano.

«La legge di stabilità non è il quinto vangelo e ci sono grandi margini in Parlamento per intervenire», ha affermato al microfono di Radio Anch'io su Radiouno Alfano. Che, mandando di fatto anche un messaggio a tutto il suo partito, ha aggiunto: «Il Pdl ha tre obiettivi nella manovra di finanza pubblica: meno tasse per imprese e famiglie, meno spesa pubblica e meno debito pubblico. Lavoreremo per rafforzare questi tre pilastri della nostra ricetta economica».

A pressare sono soprattutto i lealisti del Pdl. Per il presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone, quella varata è una «manovra tassa e spendi tutta da correggere» a cominciare dal capitolo

Tasi che «sostituisce in tutto e per tutto l'Imu». Un concetto condiviso dal vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri. Dura anche l'ex ministro, Daniela Prestigiacomo: «Se l'Imu è stata riproposta con un nuovo nome, il Pdl dirà no con determinazione», dice avvertendo che in caso di mancata correzione di rotta il suo partito potrebbe togliere il sostegno all'esecutivo. Ma dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta (Pd) arriva un chiaro avvertimento: «Migliorare si può. Chi vuole modifiche deve però aiutarci e indicare anche le risorse. Altrimenti si può modificare a saldi invariati e allora si possono fare delle redistribuzioni».

Anche i presidenti di Camera e Senato intervengono sulla questione modifiche. «Mi auguro che il Parlamento possa trovare risposte efficaci per affrontare la difficile situazione del Paese e rendere più competitive le nostre imprese», dice Laura Boldrini. E da New York Pietro Grasso afferma che «oggi bisogna fare delle scelte, scegliere delle priorità, perché le risorse

se sono quello che sono, non possono uscire più conigli da un cilindro».

Intanto al Senato i gruppi parlamentari stanno cominciando ad affinare le proposte di modifica. Dal Pdl arriveranno emendamenti per rimodellare la service tax in formato Trise, con l'obiettivo di alleggerire il carico fiscale su proprietari di immobili e inquilini, e rivisitare il taglio al cuneo fiscale premiano maggiormente imprese e salari di produttività. Sempre dal Pdl in arrivo correttivi per rafforzare il piano di tagli con costi standard nella sanità, tagli alle Province e a strutture pubbliche minori. Dal Pd arriveranno ritocchi per concentrare la detassazione sul lavoro sulle famiglie più a basso reddito e con più figli e per alleggerire la stretta sui dipendenti pubblici. I democratici sono pronti anche a presentare l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 22% e a proporre correttivi su indicizzazione delle pensioni e su esodati nonché sulla difesa del suolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Battaglia sull'Imu

Capezzone (Pdl): correzioni, a partire dalla Tasi

Baretta (Pd): migliorare si può, ma indicare le risorse

Paletti invalicabili

Le modifiche non potranno intaccare i saldi Franceschini: «Devono rimanere invariati»

PRIMO SLITTAMENTO

L'avvio della sessione di bilancio e le comunicazioni del presidente del Senato Pietro Grasso, in programma ieri, sono state rinviate a oggi

Lorien: legge di Stabilità Ok dai pd, contro gli M5s

SONDAGGIO LORIEN/Il 35% dà un giudizio positivo, il 49% invece lo dà negativo

Legge di stabilità, pollice verso I più soddisfatti sono i Pd. I più contrari gli M5S

DI FRANCO ADRIANO

Solo il 35% degli italiani dà un giudizio positivo sulla legge di Stabilità (contro il 49% di giudizi negativi). I più compiacenti sono gli elettori del Pd, mentre tra le file del M5S la critica è pressoché unanime. Il dato emerge dall'ultimo Osservatorio socio-politico di Lorien consulting condotto sabato e domenica scorsi e pubblicato in esclusiva da *ItaliaOggi*. Lorien ha chiesto ai cittadini italiani di esprimere un giudizio complessivo su quanto hanno compreso della proposta del governo per la legge di Stabilità. E tra i principali provvedimenti proposti ottengono il maggior consenso la stretta sulle pensioni più alte (40% di "molto d'accordo"), l'abbattimento del cuneo fiscale (sgravi e Irap), il 37%, e gli eco-bonus per le ristrutturazioni (35%) nonché il rientro dei capitali dall'estero

con la riduzione del 50% della sanzione prevista per gli evasori che riportano i capitali. Piace abbastanza anche il blocco dei contratti del pubblico impiego con il taglio del 10% degli straordinari e tetti massimi per le maxi retribuzioni (20%). Non sono così popolari come ci si aspetterebbe, invece, il finanziamento della cassa integrazione in deroga con 600 milioni (17%) e il finanziamento della social card aperta ai cittadini stranieri regolari con 250 milioni (14%). Ottengono infine moltissime critiche l'aumento del bollo sui titoli finanziari, con l'aumento al 2 per mille dell'imposta di bollo sulla gestione dei titoli (13%), ma soprattutto la rimodulazione delle tasse sulla casa con l'abolizione dell'Imu sulla prima casa e l'introduzione della Trise (la service tax che contempla le tasse sui rifiuti e sui servizi comunali, Tari e Tasi).

Sulla casa non si scherza

La definitiva eliminazione dell'Imu sulla prima casa, con l'introduzione della nuova Tares (composta da una quota sui rifiuti e una quota sui servizi comunali) è all'ultimo posto nella graduatoria della popolarità dei provvedimenti (4%), mentre nel giudizio complessivo raccoglie solo il 26% di giudizi positivi, che sale al 38% solo tra gli elettori del Pd (aprono anche gli elettori Pdl con il 30%).

Gli elettori centristi di Sc e Udc sono i più critici (18%) con quelli di M5S (9%). Più nel dettaglio i cittadini italiani sono ancora confusi su benefici e svantaggi: una quota appena più consistente indica i maggiori vantaggi tra i proprietari delle case più costose (20%), mentre indicano in tutti i proprietari di casa (29%) e negli inquilini in affitto (22%) chi ci rimetterà maggiormente

Nel complesso e nonostan-

te le critiche alla proposta di manovra, il governo regge nei consensi e si mantiene al 53% di giudizi positivi (dopo 7 mesi il governo Monti quasi toccava il suo punto più basso (28%)).

Un terzo di senza partito

Il 29,1% non dichiara la propria intenzione di voto (dato in crescita). Del 70,9% che rimane il 34,8% si rivolge al centro-sinistra, il 33,3% al centro-destra, il 18,1% a M5S, il 7,1% a Scelta civica-Udc. Dunque, recupera il centro-destra (in particolare il Pdl, al 24,1%, che aveva perso rapidamente consensi nelle ultime settimane. In lievisimo calo il centrosinistra (il Pd è al 29,8%) e il centro, oggi percorso dalle dimissioni di Monti e da direzioni ancora incerte sul prossimo futuro politico della compagine. Recupera anche il M5S che ritrova unità nell'opposizione alla manovra finanziaria.

— © Riproduzione riservata —

NOTA METODOLOGICA

- Istituto: Lorien Consulting - Public Affairs
- Criteri seguiti per la formazione del campione: sondaggio realizzato su un campione rappresentativo della popolazione maggiorenne italiana di 1.000 cittadini
- Metodo di raccolta delle informazioni: interviste CATI ad un campione rappresentativo per sesso, età e area di residenza
- Numero delle persone interpellate ed universo di riferimento: Campione di 1.000 cittadini strutturati per sesso ed età
- Data in cui è stato realizzato il sondaggio: 19-20 Ottobre 2013
- Metodo di elaborazione: SPSS - Intervallo di confidenza 95%



Una manovra da correggere

GIUDIZIO COMPLESSIVO SULLA LEGGE DI STABILITÀ

Il governo proprio in questi giorni sta presentando la proposta della **Legge di Stabilità**, per quello che ha potuto capire fin'ora, qual è il suo giudizio complessivo sulla manovra finanziaria?

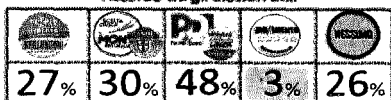
35%

GIUDICA POSITIVAMENTE
la manovra del Governo

49%

GIUDICA NEGATIVAMENTE
la manovra del Governo

Accordo tra gli elettori di...



Base: Totale Campione



Non si capisce come il governo possa reggere nei consensi, al 53% dei giudizi positivi, con una bocciatura così netta e preventiva della sua politica economica

Piacciono pensioni d'oro, ecobonus e cuneo

«Ora le leggerò i principali provvedimenti che dovrebbero essere presenti nella proposta di Legge di Stabilità del governo. Quanto si ritiene d'accordo con ognuno di questi provvedimenti?» **[RISPOSTA: MOLTO D'ACCORDO]**

Stretta sulle pensioni: taglio dell'adeguamento all'inflazione per le pensioni oltre i 3.000 euro e "contributo di solidarietà" del 5,10 o 15% per le pensioni d'oro.

40

Abbattimento del cuneo fiscale: sgravi sulle buste paga dei redditi più bassi e riduzione dell'Irap sul costo del lavoro per le imprese.

37

Ecobonus: Incentivi per le ristrutturazioni green e il risparmio energetico.

35

Rientro capitali dall'estero: riduzione 50% della sanzione prevista per gli evasori che riportano i capitali, dovranno autodenunciarsi e pagare tutti i contributi dovuti.

28

Contratti statali: blocco dei contratti del pubblico impiego, taglio del 10% degli straordinari e tetti massimi per le maxi retribuzioni.

20

Cassa Integrazione: Finanziamento della cassa integrazione in deroga (600 milioni).

17

Finanziamento della Social Card aperta ai "cittadini stranieri regolari" (250 milioni)

14

Bollo sui titoli finanziari: aumento al 2 per mille dell'imposta di bollo sulla gestione dei titoli.

13

Tasse sulla casa: abolizione dell'IMU sulla prima casa e introduzione della TRISE, una "service tax" che unisce le tasse su rifiuti e servizi comunali (Tari e Tasi)

4

Base: Totale Campione



Quali sono i provvedimenti più popolari della manovra? Gli italiani sottolineano il taglio alle pensioni d'oro e al cuneo fiscale. Guai, invece, a fare scherzi sulla casa

L'intervento Contratti della Pa, la svolta che serve

**Sergio
D'Antoni**

Responsabile Pd
per la Pubblica
amministrazione

● OCCORRE UNA SVOLTA FORTE E CHIARA, NELLA LEGGE DI STABILITÀ, SUL PUBBLICO IMPIEGO. La manovra presenta contraddizioni e debolezze, soprattutto se confrontata con i contenuti del decreto sulla Pubblica amministrazione approvato recentemente in Senato. Provvedimento che fissa importanti paletti sulla necessità di riavviare il turnover e di rilanciare la produttività anche attraverso il rinnovamento di una forza lavoro che resta ancora tra le più anziane d'Europa. Questa impostazione va ripresa e rilanciata nella manovra, costruendo le condizioni di un cammino partecipato dalle parti sociali.

Va evidenziato e valorizzato, innanzi tutto, il contributo forte e doloroso di cui ancora una volta il comparto pubblico si carica con la proroga del blocco della contrattazione. Un sacrificio che

negli ultimi cinque anni ha di fatto compresso di oltre il 10 per cento le buste paga dei lavoratori, assicurando un risparmio di diversi miliardi di euro. Dote che ora va indirizzata bene. Vuol dire utilizzare queste somme per dare sbocco a coraggiose strategie di rilancio e di ringiovanimento del comparto, attraverso la ripresa di un turnover che non ha alcuna ragione economica o tecnica per essere ancora congelato. Significa canalizzare queste risorse per prorogare i contratti precari in essere ed estendere la «riserva» delle nuove assunzioni a competenze verificate sul campo e ai vincitori di concorso mai immessi in ruolo. Lavorare, insomma, alla prospettiva di una completa stabilizzazione di professionalità consolidate, che in molti casi sono il pilastro di intere amministrazioni e senza le quali molti servizi essenziali - pensiamo solo al pronto soccorso - non potrebbero essere erogati.

Beninteso: ripresa del turnover e ammodernamento della forza lavoro sono due passi essenziali di un cammino ancora lungo. Una road map che va affrontato insieme alle rappresentanze dei lavoratori e che miri a qualificare la spe-

...

**Il blocco della contrattazione
negli ultimi 5 anni ha di fatto
compressso di oltre il 10%
le buste paga dei lavoratori**

sa, elevando gli standard dei servizi e agganciando le retribuzioni alla produttività. Traguardi che possono essere raggiunti in breve tempo solo reimpostando le relazioni industriali secondo nuovi e più moderni criteri partecipativi. Sotto questo profilo gli sforzi devono concentrarsi sulla capacità di rafforzare la contrattazione di secondo livello. Significa operare insieme alle parti sociali per realizzare piani organizzativi che riconoscano maggiore protagonismo ai lavoratori nei processi decisionali e di controllo e volgere parte dei risparmi ottenuti su salari di produttività.

È la strada che porta al riconoscimento di puntuali responsabilità delle singole amministrazioni nella definizione di piani strategici in grado di ottimizzare i costi dei servizi prodotti, elevandone al contempo la qualità. Per aprire un simile cammino occorre dare un segnale forte di discontinuità rispetto alle miopi e ideologiche chiusure del passato. Valorizzare il ruolo di operatori dal cui lavoro dipende l'efficienza e il prestigio dello Stato. E riconoscere la centralità del comparto pubblico nell'avvio di processi di coesione e sviluppo. Il primo passo di questo nuovo corso non può che essere la ripresa del turnover la stabilizzazione degli operatori a termine. Una prospettiva che il governo è chiamato ora ad aprire e che il Pd si impegna a sostenere con tutta la determinazione necessaria.



LA NOTA POLITICA

Un ddl di stabilità che non piace a nessuno

DI MARCO BERTONCINI

La legge di stabilità si è potuta leggere nella sua stesura ufficiale. Resta da capire come possa il consiglio dei ministri approvare un testo quando poi, senza alcun'altra seduta, ne arriva un altro, diverso, in parlamento. È un uso italico, ma mai come oggi si era assistito all'uscita di tante bozze, in un susseguirsi di problemi, incertezze, scontri.

Usuale è l'insoddisfazione. Però non si erano mai visti così palesemente dubbiosi gli stessi membri del governo, pronti a rimettere alle camere una riscrittura pressantemente richiesta da partiti, associazioni, sindacati, in primo luogo da vasti settori della stessa maggioranza.

Bisogna guardare con attenzione al Pdl. Il partito è divorato da una smodata voluttà di danneggiarsi. Falchi e colombe si sputtanano con impegno godurioso. Ovviamente la ex Finanziaria rappresenta,

già di per sé, un'eccellente occasione di litigi. I lealisti possono con tranquillità accusare i governativi (e in prima persona gli stessi ministri) di aver tradito i patti elettorali, attese le sadiche innovazioni tassatorie, dalla casa ai bolli. A loro volta i governativi devono adoperarsi per cambiare il provvedimento, consapevoli che, così com'è, costituisce un eccellente e oggettivo pretesto per affondare la maggioranza.

A frenare le prospettive di crisi è giunta, da due giorni, la conferma della disponibilità di oltre 20 senatori a tenere in vita le larghe intese. Il Cav, pur travolto dalle vicende giudiziarie che l'hanno reso quasi insensibile alla razionalità delle decisioni, sa di non poter (oggi, almeno) affossare il governo. Così si procede in un clima di rotta generale che ricorda gli esecutivi della prima repubblica, per i quali raggiungere l'anno di vita rappresentava un sogno.

— © Riproduzione riservata —



La legge di Stabilità destabilizza i partiti

La legge di Stabilità preparata dall'esecutivo non è ancora nota nei particolari (e spesso il diavolo sta proprio nei particolari) ma ha già provocato rotture in tutti i partiti della maggioranza. Dopo il Popolo della libertà e il Partito democratico, alle prese con un complesso ricambio delle leadership che provoca tensioni che si riflettono anche nel giudizio sul governo, ma che hanno origine nel confronto interno a quei partiti, è toccato anche ai centristi di Scelta civica, che pure dovrebbero essere i più interessati al successo di un esperimento di larghe intese da molti di essi considerato un passaggio utile alla destrutturazione del bipolarismo.

Invece, inopinatamente, Mario Monti ha espresso una critica piuttosto ruvida alla capa-

DI SERGIO SOAVE

rità del provvedimento di promuovere la crescita, cosa su cui è difficile dargli torto, e poi ha preso a pretesto una dichiarazione di sostegno al governo da parte di un gruppo nutrito di senatori per aprire una crisi nel partito, dimettersi da presidente e annunciare persino l'uscita dal gruppo per passare a quello misto.

Siccome le differenze di giudizio su un provvedimento ancora aperto a correzioni e modifiche non possono provocare conseguenze di questa dimensione, è evidente che quella che si è aperta nell'area centrista è una crepa politica che riguarda le prospettive. Una parte, forse maggioritaria, della classe dirigente di una formazione tuttora priva di riferimenti territoriali e di radicamento organizzativo, punta a

ricostruire un'area di centrodestra ancorata ai simboli del Partito popolare europeo, il che implica una nuova collaborazione con il centrodestra, che resta essenzialmente anche se variamente berlusconiano.

In questo schema non c'è un ruolo centrale per Mario Monti, che tutt'al più può aspirare a una funzione tecnico-politica, che peraltro ha esercitato meglio da indipendente che da leader posticcio di un partito inesistente. Giorgio Napolitano, che era stato lo sponsor più rilevante del professor Monti, non ha mai appoggiato neppure indirettamente il Monti leader politico, che ora si vede spiazzato come un lampadario cui sia stato reciso il cavo che lo collegava al muro. Paradossalmente, a Monti tocca, in piccolo, la stessa sorte di Berlusconi, cioè di dover constatare che l'adesione alla compagine ministeriale dei suoi rappresentanti nell'esecutivo è più forte di quella che li lega al leader del partito.

La legge di Stabilità ha provocato l'instabilità di tutte le formazioni politiche della maggioranza, il che in un Paese normale segnerebbe un indebolimento irrimediabile del governo. Ma nel paradosso permanente della politica italiana, la conseguenza può essere invece l'esatto contrario. (riproduzione riservata)



IMPORTO MEDIO DELLE PENSIONI		
Fino a 499,99 euro		13,3%
500,00 - 999,99		30,8%
1.000,00 - 1.499,99		23,1%
1.500,00 - 1.999,99		14,9%
2.000,00 e più		17,9%

Fonte: ISTAT-INPS

P&G Infograph

A sinistra, ecco quanto prendono di pensione gli italiani.

E LE VERE PENSIONI D'ORO NON SI TAGLIANO?

DA GENNAIO NON SARANNO PIÙ ADEGUATE ALL'INFLAZIONE QUELLE CHE SUPERANO I 3 MILA EURO (LORDI). E INTANTO I VITALIZI PRIVILEGIATI RIMANGONO INTOCCABILI

RISPONDE

Sergio Rizzo

giornalista

del *Corriere della Sera*

Sono ex altissimi burocrati pubblici, come pure manager di grandi aziende pubbliche, ma anche banchieri: persone che continuano, oltre a incassare ogni mese assegni previdenziali incredibilmente elevati, a occupare posti di potere. Per capire la ragione che ha finora impedito di tagliare le vere pensioni d'oro senza accanirsi su quelle più modeste, non bisogna guardare soltanto i numeri, ma soprattutto scorrere l'elenco dei nomi. È l'Italia dei privilegi che non si vuole arrendere nemmeno davanti alla crisi più drammatica del Dopoguerra. È l'Italia nella quale un taglietto neppure troppo doloroso ai trattamenti previdenziali pubblici a molti zeri è stato cancellato senza rossori dalla Corte costituzionale, organismo i cui componenti hanno di fronte a sé un futuro da pensionati d'oro. È l'Italia nella quale la povertà delle Regioni meridionali è aumentata del 70 per cento in questi anni, spingendo nel degrado milioni di famiglie, mentre l'evasione fiscale continua a essere lo sport nazionale. È l'Italia che continua ad aumentare le tasse (sempre sugli stessi) senza riuscire a ridurre gli sprechi di una spesa pubblica arrivata a livelli insostenibili, ma con servizi di qualità inaccettabile. È l'Italia responsabile di metà della corruzione europea, che continua a scivolare sempre più in basso in questa classifica della vergogna.



Legge di stabilità
L'ITER PARLAMENTARE**Le entrate fiscali nel 2014**
Zanetti (Sc): il saldo tra aumenti e riduzioni porta a una crescita di 1,4 miliardi**Personale Banca d'Italia**
Con il milleproroghe l'estensione ai prossimi anni dei vincoli per il contenimento delle spese

Stabilità, primi stop al Senato

Stralciate 8 misure - Pressing Pd e Pdl sui correttivi, per Scelta civica sale la pressione fiscale**Marco Mobili**
Marco Rogari
ROMA

Parte al Senato la sessione di bilancio con 8 stralci e un possibile ripescaggio. Le misure della legge di stabilità a cadere subito sotto la scure della presidenza del Senato sono: l'introduzione della cabina di regia per il monitoraggio delle crisi d'impresa; le pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale; la cancellazione dell'autonomia contabile del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria; le nuove norme sull'Ivass (l'istituto che ha sostituito l'Isvap); la ripartizione dei compensi professionali a seguito di sentenza favorevole alla Pubblica amministrazione.

Le misure confluiranno in altri provvedimenti. Ad eccezione, quasi certamente, di quella che istituisce presso il ministero dello Sviluppo economico una cabina di regia per affrontare le crisi di impresa. Il Governo, infatti, sarebbe intenzionato a recuperare questo intervento con un emendamento da presentare nel corso dell'esame in commissione Bilancio. Occorre ricordare infatti che l'introduzione della nuova cabina di regia era stata presentata dallo stesso premier Enrico Letta come una delle principali novità del disegno di legge.

Tra le misure stralciate dal Senato spicca quella che cancella l'autonomia contabile del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria. Norma su cui lo stesso presidente del Cpgt Gaetano Santamaria con una nota ufficiale aveva eviden-

ziato come l'intervento sull'autonomia contabile dei giudici tributari incida «sull'ordinamento» e non comporti tagli alla spesa. Nel mirino del Cpgt anche la soppressione del Garante del contribuente e l'incompatibilità tra le due funzioni di presidente della Commissione regionale (giurisdizionale) e quella di garante (consulativa).

Il cammino al Senato della stabilità prosegue ora con il ciclo di audizioni in commissione Bilancio che scatterà oggi. A essere au-

AREE DI CRISI

Anche la nuova cabina di regia tra le norme cassate ma il Governo punta al ripescaggio con un emendamento

dito, oltre ai rappresentanti di imprese sindacati, Istat, Banca d'Italia e Corte dei conti, anche il ministro Fabrizio Saccomanni.

Dall'Economia intanto, in relazione all'ipotesi su uno stop al blocco degli stipendi per il personale di Bankitalia, si precisa che la "stabilità" «non prevede alcuna modifica alla platea dei destinatari delle misure di contenimento della spesa per il pubblico impiego volta ad escludere la Banca d'Italia dai soggetti interessati». Il ministero aggiunge che sarà il decreto "milleproroghe" il veicolo corretto per estendere «anche ai prossimi anni» la norma contenuta nel dl anticrisi del 2010 secondo cui la Banca d'Italia tiene conto, nell'ambito

del proprio ordinamento, dei principi di contenimento della spesa per il triennio 2011-2013.

Tornando all'esame della ex Finanziaria al Senato ad affinare le proposte di modifica sono soprattutto i partiti. Con il Pdl in pressing su cuneo e tassazione degli immobili. Anche per questo motivo il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, torna a chiedere con forza la convocazione della cabina di regia da parte del Governo. Anche il Pd affila le armi. E ora, oltre che su detassazione sul lavoro, statali e pensioni, punta l'indice contro i tagli previsti per il comparto giustizia. Quella in arrivo è una vera ondata di emendamenti che potrebbe tradursi nell'ennesimo assalto alla diligenza.

Intanto il responsabile fiscale di Scelta Civica e vicepresidente della Commissione Finanze della Camera, Enrico Zanetti, con tanto di numeri alla mano sottolinea che «a conti fatti, la parte della manovra che impatta sulle entrate fiscali determina nel 2014 riduzioni per 8,1 miliardi e aumenti per 9,5 miliardi, con un effetto netto a favore dello Stato di 1,4 miliardi». Nelle poste dare/avere con il fisco il saldo netto per le imprese tra tagli al cuneo fiscale, incremento dell'Ace e deducibilità Imu al 20% da una parte, e rivalutazione dei beni, stretta sulle compensazioni e tagli ai crediti d'imposta dall'altra, nel 2014 sarebbe pari a soli 118,7 milioni. Secondo Zanetti, dunque, «tutto si può dire di questa manovra, tranne che ridurre la pressione fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità
Stabilità, primi stop al Senato

La legge di stabilità è stata approvata dal Senato. I primi stop sono stati decisi dal Senato. La legge di stabilità è stata approvata dal Senato. I primi stop sono stati decisi dal Senato.

SCONTO 25%
SOLO IL 26 E 27 OTTOBRE

TOYS

Anche il Pd va all'attacco della legge di stabilità

L'ITER PARLAMENTARE

ROMA Non c'è solo il Pdl a scalpitare sulla legge di stabilità. Il premier Letta dovrà fare i conti anche con il suo partito. «Ci sono molte cose da cambiare» avverte Gianni Cuperlo, candidato alla segreteria del Pd. «La prima manovra economica di Monti fu epocale, molto drammatica dal punto di vista dei conti ma forte. Questa manovra, invece, è molto ridimensionata nelle ambizioni, poco coraggiosa» gli fa eco un altro candidato alle primarie dell'8 dicembre, Pippo Civati. Sempre in casa Pd, poi, viene aperto un nuovo fronte, quello dei tagli al capitolo giustizia: «Così non va, il comparto rischia il collasso» avverte Danilo Leva, che all'interno del partito democratico è il responsabile del settore.

Ieri, intanto, con il via libera alla sessione di bilancio in Senato, è partito l'iter parlamentare del provvedimento. E già si contano otto stralci di norme perché «ordinamentali» (senza impatto sul bilancio dello Stato) e la richiesta da parte del relatore in

commissione Bilancio, il senatore Maurizio Sacconi (Pdl), di una serie di correzioni e integrazioni. Per quanto riguarda lo stralcio, la norma relativa alla cabina di regia per le crisi di impresa, sarà riproposta dal governo con un emendamento.

Tra le proposte avanzate da Sacconi c'è quella che riguarda l'erogazione in un'unica tranche delle maggiori detrazioni per lavoratori dipendenti o la sua sostituzione con «maggiori risorse per la detassazione dei salari di produttività»; la limitazione delle «misure di penalizzazione delle pensioni a quelle percepite prima del sessantasettesimo anno di età»; incentivi alla partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese; nuovi criteri di erogazione per la cig in deroga. Da oggi prendono il via le audizioni. Si parte con i rappresentanti delle imprese, poi la settimana prossima toccherà alle altre parti sociali e ai vari soggetti istituzionali.

I PUNTI DOLENTI

Ancora ieri il Pdl ha puntato il dito contro il nuovo regime di tas-

sazione della casa che di fatto - questa è l'accusa - cambia solo nome all'Imu. Per il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, urge a questo punto la convocazione da parte di Letta della cabina di regia dei capigruppo di maggioranza. Non mancano le preoccupazioni dei Comuni: il miliardo compensativo previsto per l'abolizione dell'Imu - avverte il presidente Anci, Piero Fassino - «è un primo passo, ma non è sufficiente». Il timore è che alla fine dei conti i comuni vedano ridurre le risorse. La legge di stabilità targata Letta-Saccomanni non piace nemmeno a Scelta Civica («È il gioco delle tre carte» dice Enrico Zanetti), e meno che mai a Lega Nord e Cinque stelle. Critiche rinnovate anche dalle parti sociali che non hanno alcuna intenzione di diminuire il pressing. Per Confindustria, ci sono «alcuni elementi positivi ma manca della stazza necessaria a dar vigore al recupero della produzione e della domanda interna».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SOTTO ACCUSA I RISPARMI
SULLA GIUSTIZIA
FASSINO: AI COMUNI
1 MILIARDO NON BASTA
CONTINUA IL PRESSING
DI CONFINDUSTRIA**



**IL GOVERNO
della crisi****AL SENATO**

Avviato il cammino
nelle Commissioni
Stralciate otto norme

SPENDING REVIEW

Il commissario al lavoro
Obiettivo: taglio
di 10 miliardi in 3 anni

Squinzi: legge di stabilità non dà vigore alla ripresa

*Alla prima audizione toccherà a Confindustria che ribadisce le critiche alla manovra
«Ci sono elementi positivi, ma manca della stazza necessaria a ricreare la domanda»*

ROMA - La legge di Stabilità ha iniziato ufficialmente il suo iter parlamentare in Senato, dove oggi prenderanno anche la via alle consuete audizioni. La prima sarà quella di Confindustria che anche ieri ha fatto sentire la sua voce critica e che stamattina, con il presidente Giorgio Squinzi, cercherà di incalzare nuovamente il governo. A livello politico predomina ancora il pressing dei falchi del Pdl sul tema delle imposte sulla casa, con un intento anche di incalzare l'ala governista del partito, mentre il Pd preme per modifiche sul lavoro, pensioni e giustizia.

Il Tesoro, invece, interviene per chiarire l'assenza per i dipendenti di Bankitalia della stessa stretta prevista per il pubblico impiego. Il contenimento delle spese dell'istituto - dal quale arrivano il ministro dell'Economia ma anche il ragioniere generale dello Stato - arriverà con la proroga per decreto di una norma prevista nelle manovre del 2010. È una norma che allora venne studiata ad hoc, e concordata con le istituzioni europee, visto il ruolo di authority sotto il 'cappello' Bce svolto da Bankitalia. La Legge di Stabilità, invece, non ha riguardato il personale dell'istituto, che dall'Ue viene considerato fuori dal perimetro della P.A., anche se nel passato è stato autonomamente adeguato un blocco della contrattazione, in analogia a quanto avvenuto per gli altri dipendenti 'pubblici'.

Il presidente di turno di Palazzo Madama, Roberto Calderoli (Piero Grasso è negli Usa), ha assegnato alla Commissione Bilancio la legge di stabilità, stralciando otto norme puramente ordinamentali che, secondo i regolamenti, non può essere inserita in questo provvedimento e che andranno i specifici disegni di legge. L'unica che il governo cercherà di recuperare nella legge di Stabilità è quella sulla cabina di regia per le crisi aziendali.

Confindustria darà il via al balletto delle consultazioni. Gli industriali che già nei giorni scorsi aveva criticato le poche risorse destinate al taglio del cuneo fiscale, confermeranno quanto ripetuto ieri dall'Ufficio studi: «La Legge di stabilità - si legge nell'analisi mensile - ha alcuni elementi positivi ma manca della stazza necessaria a dar vigore al recupero della produzione e della domanda interna; queste hanno cominciato a salire, partendo da livelli bassissimi». Si può dunque ritenere che Squinzi rilancerà la richiesta di aumentare il volume della manovra, dando mano alle forbici per coprire con i tagli alla spesa una maggiore diminuzione di tasse. Per altro è la posizione espressa anche dai segretari di Cisl e Cgil, Raffaele Bonanni e Susanna Camusso.

Sul fronte politico i falchi del Pdl, per esempio Daniele Capezzone, hanno ripreso a criticare le nuove imposte che

sostituiranno l'Imu, con la minaccia di una «rottura» espressa dal senatore Remigio Ceroni, relatore al decreto che abroga la prima rata 2013 Imu, nel suo intervento dell'aula del Senato. A questo punto anche il Pd ha ripreso ad alzato i toni, su temi diversi, come il lavoro e le pensioni, con Gianni Cuperlo, e sulla Giustizia con il responsabile Danilo Leva. e anche i «monitori» di Scelta civica, come Enrico Zanetti hanno fatto sentire i loro lamenti. Bruno Tabacchi, dalla sua esperienza di cinque legislature, ha messo in guardia: «Se il Parlamento diventa un Vietnam, questo Paese va a sbattere».

Intanto si è insediato al ministero dell'Economia il nuovo commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli. Un primo piano d'azione arriverà invece entro pochi giorni in Parlamento, entro il 13 novembre. La ripresa e il taglio delle tasse - aveva detto il ministro Saccomanni annunciando l'arrivo a via XX Settembre - passa necessariamente attraverso la razionalizzazione della spesa pubblica. Un moloch da 800 miliardi di euro. Perché non si parte da zero Cottarelli riprenderà in mano i dossier di questi ultimi anni, tra i quali quello proprio del ministro Giarda, per valutare sprechi e inefficienze da eliminare.

Polemica accesa

Dopo il Pdl
critiche anche
dai democratici

I conti dei municipi. Fassino: facciamo la spending review ogni mattina

I sindaci: rischio stangata

Serve un altro miliardo

Gianni Trovati

FIRENZE. Dal nostro inviato

I conti della Tasi, il nuovo tributo sui "servizi indivisibili" dei Comuni, non tornano: serve almeno un miliardo in più di assegni statali per evitare troppe manovre sulle aliquote, e due miliardi se si vuole alleggerire un po' la pressione fiscale.

Ne sono convinti i sindaci, che ieri a Firenze hanno inaugurato la XXX assemblea nazionale dell'Anci e hanno esaminato a fondo i meccanismi del nuovo tributo. Prima nella commissione finanza locale e poi nell'ufficio di presidenza sono emerse le preoccupazioni crescenti degli amministratori locali che, con in mano le tabelle sulle proiezioni finanziarie dei loro Comuni, hanno lanciato l'allarme. Allarme subito rilanciato dal presidente dell'Anci Piero Fassino nella sua relazione: «Il miliardo garantito dalla legge di stabilità - ha detto il sindaco di Torino davanti al premier Enrico Letta e al Capo dello Stato Giorgio Napolitano - non basta, per partire ne servono almeno due». Anche perché il miliardo della legge non è aggiuntivo, ma si limita in pratica a pareggiare il dare-avere con la maggiorazione Tares, la cui "statilizzazione" operata nel Dl 35/2013 era stata accompagnata da una compensazione equivalente ai sindaci.

Il rischio, insomma, è che le previsioni della legge di stabilità si traducano in un'impennata del Fisco locale, che in molti Comuni non riuscirebbe a pareggiare i conti. «Con tutte le aliquote al massimo ci mancherebbe qualche decina di milioni», calcola l'assessore al Bilancio di Genova, Francesco Miceli, e in grandi città come Milano e Roma il "bu-

co" sarebbe ancora più largo (fino a toccare il centinaio di milioni nei casi peggiori, secondo le prime stime). Simile la prospettiva secondo l'assessore al Bilancio di Bologna, Silvia Giannini: «Noi - spiega - saremmo costretti a portare tutte le aliquote al massimo, e senza detrazioni, ma questo avrebbe effetti pesantissimi». «Il problema - riflette Alessandro Petretto - assessore al Bilancio a Firenze e ordinario di Economia pubblica - è maggiore nelle tante città che hanno le aliquote Imu già vicine al massimo, e che quindi non hanno spazi fiscali compensativi». Anche nei casi più fortunati, però, i problemi sono gravi: «È impensabile aggiungere pressione fiscale sulle imprese - riflette Luigi Marattin, assessore al Bilancio a Ferrara - ma per evitarlo dovremmo portare al massimo l'aliquota sulla prima casa». Il «massimo» evocato da tutti gli amministratori è il 2,5 per mille, senza detrazioni, che farebbe pagare 200 euro di Tasi a un'abitazione da 80 mila euro di valore catastale, contro i 120 (o 70 se c'è un figlio convivente) chiesti dall'Imu standard nel 2012; con un meccanismo, inoltre, che colpirebbe anche i 5 milioni di case mai toccate dall'imposta sul mattone a causa del loro valore catastale medio-basso.

Il problema è evidente, rischia di avere un impatto anche politico deflagrante ma nasce da una ragione matematica. Il gettito dell'Imu sull'abitazione principale (effettivo o coperto da compensazioni statali, in un quadro ancora tutto da definire) con le aliquote reali 2013 si avvicina ai 5 miliardi (e arriva a 6 se tutti spingessero l'aliquota al 6 per mille), e ai conti vanno aggiunti i 6-700 milioni di Imu sui rurali,

che seguono la stessa sorte dell'abitazione principale. Totale: 5,7 miliardi (6,7 con l'aliquota massima). La Tasi, però, ad aliquota standard dell'1 per mille porta 3,7 miliardi, arriva a 4,7 con il miliardo "compensativo" previsto dalla legge di stabilità, e rischia di scaricare sulle scelte fiscali dei sindaci il compito di trovare quel che manca. Il problema, del resto, emergeva anche dal dossier preparato in estate dal Governo per illustrare le varie opzioni sull'Imu: la proposta numero 8, la più vicina a quella prefigurata dalla legge di stabilità, era infatti accompagnata dallo stanziamento di due miliardi aggiuntivi, proprio quelli che sembrano mancare oggi ai calcoli dei sindaci.

I bilanci, è naturale, si fanno anche agendo sul lato della spesa, e su questo versante i sindaci rilanciano la sfida: «Noi facciamo la spending review ogni mattina», sostiene il presidente dell'Anci Fassino, che però non si tira indietro sulle sfide ancora da affrontare: «Le società partecipate - riconosce - sono caratterizzate da un'enorme e antieconomica frammentazione che spesso si traduce in deficit, organici eccessivi e servizi inefficienti, e bisogna intervenire con coraggio». La strada è l'aggregazione ma, rivendica il presidente Anci in uno dei passaggi più applauditi dai sindaci, «senza diktat da un'amministrazione statale invasiva che emana prescrizioni, impone vincoli e mortifica continuamente l'autonomia»; anche perché proprio l'esperienza delle partecipate insegna che questa strategia si traduce in regole dall'applicazione incerta e in termini «puntuale disattesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITA' / Diverse disposizioni espunte dal testo approvato al Senato

Giudici tributari, autonomia ok

Stralciata la norma che estendeva i poteri dell'Economia

DI VALERIO STROPPA

In salvo l'autonomia della magistratura tributaria. Dalla legge di stabilità 2014 è stata stralciata la norma che avrebbe cancellato l'indipendenza contabile del Cpgt, l'organo di autogoverno della magistratura del fisco, trasformandolo di fatto in una succursale del Mef. Eliminata pure la disposizione che istituisce presso lo Sviluppo economico una cabina di regia per il monitoraggio e il coordinamento degli interventi sulle crisi d'impresa. Ko anche la nuova ripartizione territoriale "fifty-fifty" delle competenze spettanti ad avvocati e procuratori dello Stato nelle cause vinte (si proponeva la divisione in parti uguali tra quelli dell'ufficio interessato e l'intera categoria a livello nazionale). È quanto ha deliberato ieri mattina l'aula del senato, che ha bocciato le disposizioni in quanto aventi carattere ordinamentale.

La notizia ha parzialmente rasserenato il mondo della giustizia tributaria, i cui rappresentanti istituzionali e sindacali si erano mobilitati

di gran lena negli ultimi giorni per chiedere correzioni alle norme proposte (si veda ItaliaOggi del 18 ottobre 2013). I vertici dell'Amt hanno incontrato martedì il capo di gabinetto del Mef, Daniele Cabras, e il capo dell'ufficio legislativo, Luigi Caso, per mostrare le perplessità della categoria riguardo sia all'abolizione dell'autonomia contabile del Cpgt sia all'attribuzione del ruolo di Garante del contribuente ai presidenti delle Ctr. I due esponenti dell'Economia «hanno manifestato la loro sorpresa nell'apprendere le due disposizioni», commenta il presidente nazionale Amt, Ennio Attilio Sepe, «escludendo di essere stati gli autori di tali disposizioni. L'incontro si è svolto in un clima ben diverso da quello che caratterizzava i rapporti con il precedente gabinetto. Auspichiamo che questa sensibilità possa mantenersi anche riguardo ad altre

questioni urgenti, tra cui il riconoscimento di un compenso ai giudici per i provvedimenti cautelari». L'associazione ha incassato la disponibilità del Mef a una più ponderata valutazione poi sfociata, ieri mattina, nella cancellazione della norma sul Cpgt. «Una vittoria del diritto», commenta Daniela Gobbi, consigliere uscente, «perché mantenendo l'autonomia del Cpgt si tutela anche l'indipendenza e la terzietà dei giudici». Nella serata di martedì lo stesso Consiglio di presidenza, presieduto da Gaetano Santamaria Amato, aveva richiesto un'audizione urgente presso le commissioni parlamentari sullo stesso tema.

Non si placano le polemiche, invece, sulla disposizione che dal 1° gennaio 2014 attribuisce il ruolo di Garante del contribuente ai presidenti delle commissioni tributarie regionali. «Definisco la riforma

una soppressione», osserva il presidente della Ctr Toscana, Mario Cicala, «in quanto i compiti oggi svolti dal Garante sono concettualmente incompatibili con le funzioni giudiziarie e giudicanti proprie dei presidenti di commissione». Per le stesse ragioni dall'Amt è arrivata la richiesta a tutti gli interessati di «manifestare il proprio dissenso e preannunciare l'indisponibilità a svolgere un ruolo assolutamente improprio. E per di più senza alcun compenso o rimborso».

Non ha superato il vaglio di palazzo Madama neppure la norma che, nel settore dell'editoria, prevedeva il conferimento alle pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale di «menzioni speciali non accompagnate da apporto economico».

Al tappeto, infine, la concessione all'Ivass (istituto di vigilanza sulle assicurazioni) dell'autonomia organizzativa necessaria per determinare gli organici sulla base delle proprie esigenze operative, con la possibilità di effettuare assunzioni anche discostandosi dai limiti imposti dalla spending review.

— © Riproduzione riservata —



SERVONO TAGLI E FONDI UE

Troppa stabilità, poco sviluppo

di **Luigi Paganetto**

È vero. La dimensione dei tagli alla spesa pubblica previsti dalla legge di stabilità è insufficiente. L'obiettivo dichiarato della legge è, peraltro, quello importante, di non aumentare la tassazione e di contenere il deficit al 2,5% del Pil. La conseguenza è che sono inadeguati gli interventi di sostegno all'economia che vi sono previsti.

Cio che però più conta è che la manovra soffre di una contraddizione di fondo perché si dà un obiettivo triennale ma è costruita come legge annuale. Non è una questione di poco conto. Anche se il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha sottolineato la natura triennale della legge, aspetto senz'altro decisivo, non sembra che nei fatti ne emergano le implicazioni necessarie. Al nostro paese servirebbe oggi una politica di lungo periodo, costruita con interventi di carattere strategico e stabili nel tempo, anche se modulati anno per anno. Solo così si possono dare le necessarie certezze a famiglie e imprese e si possono modificare le aspettative prevalenti nell'economia. La legge di stabilità si limita invece a indicare per i due anni successivi tagli del cuneo fiscale dello stesso ordine di grandezza di quello del primo anno, oltre a una ripresa degli investimenti pubblici. L'unico intervento che dà un'indicazione della volontà di mettere in moto un processo dinamico è quello legato ai bonus per le ristrutturazioni edilizie. Non c'è traccia invece degli interventi che si ritengono strategici per la crescita nell'intero triennio. Non lo sono, così come appaiono declinati, quelli

di riduzione del cuneo fiscale.

Per uscire dalla recessione servono interventi di riduzione della tassazione, in generale, e sul costo del lavoro in particolare, che siano capaci di aumentare il reddito disponibile delle famiglie a più basso reddito, e migliorare la competitività delle imprese. Così come servono interventi diretti a combattere l'aumento delle ineguaglianze prodotte in questi anni e ad aumentare la coesione sociale. L'insufficienza dei tagli alla spesa pubblica, così come è configurata, non consente alla manovra di dare una vera spinta alla domanda interna e sollievo al costo del lavoro per le imprese.

Al di là di questi aspetti, c'è una questione centrale. La crisi che attanaglia l'economia italiana ha origine nei primi anni 90 anche se è stata certamente approfondita dalla recessione iniziata nel 2008. Come ha detto il Governatore Ignazio Visco essa è il risultato della nostra incapacità di rispondere agli straordinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi venticinque anni. È per questo che nel nostro paese serve una politica di lungo periodo da cui emergano le priorità da perseguire in maniera sistematica.

In quest'ottica la manovra, in quanto espressa in una legge triennale, è l'occasione per dedicare un forte impegno alla

riduzione della spesa pubblica e all'uso delle conseguenti risorse nell'investimento in capitale umano, funzionamento della Pubblica amministrazione, innovazione, distribuzione del reddito e coesione sociale che non possono non essere gli assi su cui nel tempo si gioca l'uscita dalla crisi. Serve cioè un segnale chiaro della volontà di intervenire in maniera sistematica sulla questione di fondo che blocca la competitività e lo sviluppo del nostro paese, la dinamica della produttività totale che, non dimentichiamo, ha avuto una crescita vicina a zero negli ultimi venti anni.

È chiaro che su questo impegno vanno mobilitate e concentrate le poche risorse disponibili, a cominciare dai Fondi strutturali europei.

Non solo. È un impegno che va accompagnato con la richiesta all'Europa di allentare i suoi vincoli per consentirci di fare gli investimenti necessari e di mobilitarsi essa stessa per quelli sulle grandi reti di trasporto, elettriche e ICT.

Solo così la manovra, pur nell'ambito dei limiti che essa non può non rispettare, avrebbe il respiro necessario a una legge triennale, orientata da un'idea guida e da un'indicazione puntuale delle priorità secondo cui assegnare le risorse necessarie a riprendere la strada dello sviluppo.

Luigi.paganetto@uniroma2.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNO

Legge di stabilità, cioè il gioco delle tre carte

■ ■ GIANNI
■ ■ PITTELLA

In qualche autogrill, lungo le nostre autostrade, ogni tanto si vedono ancora imbroglioni intenti ad ammaliare qualche povero sprovveduto con il gioco delle tre carte. Muovi a destra, sposta a sinistra, cambia sopra, ma alla fine è sempre il banco a vincere. E a pagare sono sempre gli ignari giocatori. Ecco la legge di stabilità messa a punto da questo governo ricalca esattamente questo schema.

Con una mano si dà, a pochi. Con l'altra si toglie, a molti. E a pagare neanche a dirlo sono sempre i cittadini.

Consideriamo l'intervento più atteso: la riduzione dell'Irpef. Al dunque, l'operazione si è rivelata modesta e deludente. È stata limitata a meno di 4 contribuenti su 10, lasciando fuori non solo tutta l'area del lavoro autonomo, ma anche le realtà più bisognose (i 10 milioni di incapienti, i 15 milioni di pensionati), quelle cioè che avrebbero riversato sui consumi un aumento di reddito disponibile, offrendo un contributo al rilancio della domanda interna. Per quei pochi fortunati – si fa per dire – l'operazione comporterà un risparmio d'imposta irrisorio: dagli 8/9 euro fino ai 14/15 euro al mese per quelli proprio baciati dalla dea bendata.

Da un lato quindi il mini sgravio Irpef, dato a pochi. Dall'altro quello che è sottratto a molti: ai quasi 4 milioni di dipendenti (collocati nella fascia di reddito fra i 23 e i 28 mila euro) che si vedono togliere dalla manovra un pezzo di detrazione d'imposta (fra i 10 e i 40 euro) di cui finora hanno fruito. Dopo il "metti e toglì", per essi lo sgravio Irpef risulterà ridotto fino al 40%.

A tutti i contribuenti che, già dall'anno d'imposta 2013 (quindi retroattivamente), saranno colpiti dalla cosiddetta "razionalizzazione" delle detrazioni

d'imposta per oneri detraibili (spese mediche, interessi sui mutui ipotecari, spese asilo nido...). Entro gennaio (così stabilisce il ddl stabilità) si saprà se ciò avverrà in maniera selettiva (scegliendo dove e quanto colpire) o più semplicemente, riducendo in misura lineare la portata della detrazione (dal 19% del 2012 al 18% del 2013, al 17% dal 2014). In questo modo l'erario si riprenderà 500 milioni, ossia un terzo di quanto spenderà per aumentare la detrazione d'imposta per lavoro dipendente.

Infine, a tutti i pensionati, per effetto di una radicale riforma del sistema di perequazione delle pensioni, la loro "scala mobile", finora operante per fasce di reddito, dal 2014 opererà per classi (la percentuale di perequazione sarà unica: per una pensione uguale a 4 volte il minimo, ad esempio, il recupero dell'inflazione sarà pari al 90% sull'intero importo).

Ma non è finita qui. Purtroppo. A breve, il taglio alle agevolazioni assumerà dimensioni più rilevanti. Entro il 31 marzo 2014, così è scritto nella legge di stabilità, "sono ridotte le agevolazioni, detrazioni nonché i regimi di esclusione e favore fiscale vigenti... tali da assicurare maggiori entrate pari a 3.000 milioni per il 2015, 7.000 per il 2016 e 10.000 per il 2017". Insomma, maggiori imposte, perché questo sarà il risultato, per 20 miliardi in un triennio.

E tutto questo ovviamente senza contare le nuove forme di imposizione che compaiono nella legge di stabilità: il bollo telematico (16 euro per il rilascio di certificati, estratti, copie e simili), la tassa sui concorsi (da 50 a 75 euro per la partecipazione agli esami di avvocato, notaio e magistrato ordinario), l'aumento (+ 213%) dei diritti di notifica dovuti nei giudizi di cognizione e di esecuzione, infine le già celeberrime Tari e Tasi.

Insomma, agli ignari cittadini consiglio di stare lontani dagli autogrill. Oppure, la prossima volta – si spera a breve – che i cittadini-elettori saranno chiamati a scegliere, pensino bene al giochino delle tre carte prima di decidere a chi dare la propria fiducia.

Mini sgravio

Irpef che

lascia fuori

gli autonomi

e le realtà più

bisognose

È questo il giudizio sulla Legge, espresso da Michele Magno, dirigente della Cgil e del Pci

Stabilità da tirare a campare

In caduta libera il ruolo di sindacati e Confindustria

DI FRANCESCO DE PALO

La Legge di stabilità? Lo specchio fedele di un governo delle larghe intese che cerca di tirare a campare, ma per ora a stare peggio è il sindacato che, da tempo, non è più in grado di realizzare alcuno scambio politico. È la diagnosi di **Michele Magno**, già dirigente sindacale e politico di spicco nella Cgil e nel Pci, ora editorialista e saggista, secondo cui «lo sciopero proclamato dai sindacati contro la Legge di Stabilità sembra non importare a nessuno».

Domanda. Lo sciopero generale vive le medesime difficoltà del sindacato?

Risposta. Sarebbe stato un avvenimento che avrebbe messo in crisi in maniera determinante un governo normale, figuriamoci un esecutivo delle larghe intese. Ora sembra quasi una notizia di cronaca e rispecchia la marginalità e l'irrilevanza politica del sindacato che non è di oggi ma che si è consolidata nel corso della crisi.

D. Solo colpa della crisi?

R. Non c'è dubbio che 7 anni di recessione, che hanno picchiato duro sull'occupazione, mettendo in discussione i punti centrali della forza del sindacato, abbiano determinato una parabola discendente del ruolo sindacale. E non soltanto nel sistema delle relazioni industriali, ma anche in quanto soggetto politico che si confronta con il governo.

D. In che cosa difettano i sindacati?

R. Il sindacato, da tempo, non è più in grado di realizzare alcuno scambio politico con le pubbliche autorità. Nel senso che molto è stato tolto ai suoi rappresentati, in termini di reddito e lavoro. Inoltre non ha saputo mettere sul piatto della bilancia alcuna contropartita.

D. Quale contropartita?

R. Avrebbe potuto darla mostrando molto più coraggio rispetto a quello che ha mostrato, sul terreno dell'innovazione delle relazioni industriali, del decentramento contrattuale, di una flessibilità regolata dell'occupazione. Una timidezza su cui è stata complice anche la Confindustria.

D. Ovvero?

R. Marginalità politica crescente, rappresentatività messa in discussione dalla congiuntura, incapacità anche dei gruppi dirigenti di capire che con la crisi la fase del sindacato come soggetto politico si stava chiudendo. Ed era necessario aprirne un'altra puntando a valorizzare molto la sua missione, ovvero rinverdire il sistema delle relazioni industriali, dal momento che nelle singole rappresentanze convivono diverse culture e pregiudizi ideologici che hanno resistito e hanno prevalso per evitare di sondare terreni nuovi.

D. Come giudica la Legge di stabilità?

R. È lo specchio fedele di un governo delle larghe intese che cerca di tirare a campare.

www.formiche.net



L'analisi Il testo ai raggi X

Legge di Stabilità: ecco perché i conti non tornano

I nodi: una manovra 2015 da 28 miliardi e un aumento delle entrate del 125% in due anni

Fabrizio Ravoni

Roma I numeri parlano. E quelli delle tabelle della legge di Stabilità (appena arrivate al Senato) dicono che, a fronte di una manovra economica del prossimo anno da 11,4 miliardi, nel 2015 la correzione dei conti sarà da 28,6 miliardi; e nel 2016, da 33,4 miliardi. Per gli amanti del genere, si tratta di manovre che valgono rispettivamente quasi 2 punti e 2 punti e mezzo di Pil.

Letti in controluce, i numeri della legge di Stabilità fanno anche intravedere evoluzioni dello scenario politico. Con due variabili: elezioni in primavera o ricomposizione (con relativo rimpianto) della maggioranza di governo. Solo una maggioranza decisamente più coesa dell'attuale potrà varare - in pieno semestre di presidenza italiana della Ue - una manovra da 28,6 miliardi per il 2015 per rispettare gli impegni europei del pareggio di bilancio.

gio di bilancio.

Le tabelle della legge di Stabilità, poi, sembrano contraddire l'intenzione del presidente del Consiglio di ridurre di un punto la pressione fiscale nel triennio della manovra 2014-16. Il prossimo anno le entrate crescono di 7,2 miliardi. Nel 2015, però, saliranno di 16,4 miliardi; per arrivare a segnare una crescita di 19,6 miliardi nel 2016. Vale a dire che tra il 2014 ed il 2015 le entrate aumenteranno del 125%. Per poter onorare l'impegno assunto dal governo di riduzione della pressione fiscale, il Pil dovrebbe crescere ben oltre l'1% stimato dal governo (ma non confermato da alcun organismo internazionale). Alla voce «maggiori entrate» trovano spazio 572 milioni quest'anno alla voce «Imu comunale», che lieviteranno a 4,72 miliardi sia per il 2015 e 2016.

Tra le maggiori entrate, ma *una tantum*, c'è la svalutazione dei crediti delle banche ed assi-

curazioni. Garantirà, ma solo nel 2014, un gettito di 2,6 miliardi: un terzo delle maggiori entrate del prossimo anno. La legge di Stabilità confida nel triennio in *performance* di risparmi della spesa pubblica mai realizzate in Italia. Così, si passa da riduzione della spesa di 4 miliardi di quest'anno (inserita nella manovra) ad una di 12,3 miliardi nel 2015; ad un'altra di quasi 14 miliardi nel 2016. Tra un anno ed un altro, insomma, triplica la velocità di ridurre le spese. Molto correttamente il ministero dell'Economia precisa che questa propensione alla riduzione non deriva dalla *spending review*. Dall'operazione di revisione della spesa il governo si attende un risparmio pari a «0» il prossimo anno, che sale a 256 milioni nel 2015 e 622 nel 2016. Per di più concentrati soprattutto sulle spese dell'Economia e della Difesa. Ministero quest'ultimo che ha già previsto una riforma delle proprie dinamiche di spe-

sa.

Per restare in materia militare, la legge di Stabilità conferma una tendenza già seguita dal governo per la cessione di immobili: il ricavato serve per ridurre il deficit. Il finanziamento dei Canadair (gli aerei anti-incendio) arriverà dalla vendita degli aerei di Stato. Ed ancora una volta viene usato uno stock (la vendita di un asset) per finanziare un flusso, cioè costi ricorrenti. Discorso a parte per la stima di 2,6 miliardi di minori entrate, prevista sempre dalla legge di Stabilità. L'introduzione del cuneo fiscale - da un punto di vista contabile - viene finanziato «in deficit». Cioè, alzando dal 2,3 al 2,5% il deficit previsto per il 2014.

Ultima curiosità. Le maggiori spese correnti, pur crescendo con velocità inferiore all'andamento delle entrate, salgono ugualmente. Sono previsti 7,4 miliardi nel 2014; che diventano 9,28 nel 2015, fino a sfiorare i 10 miliardi nel 2016.

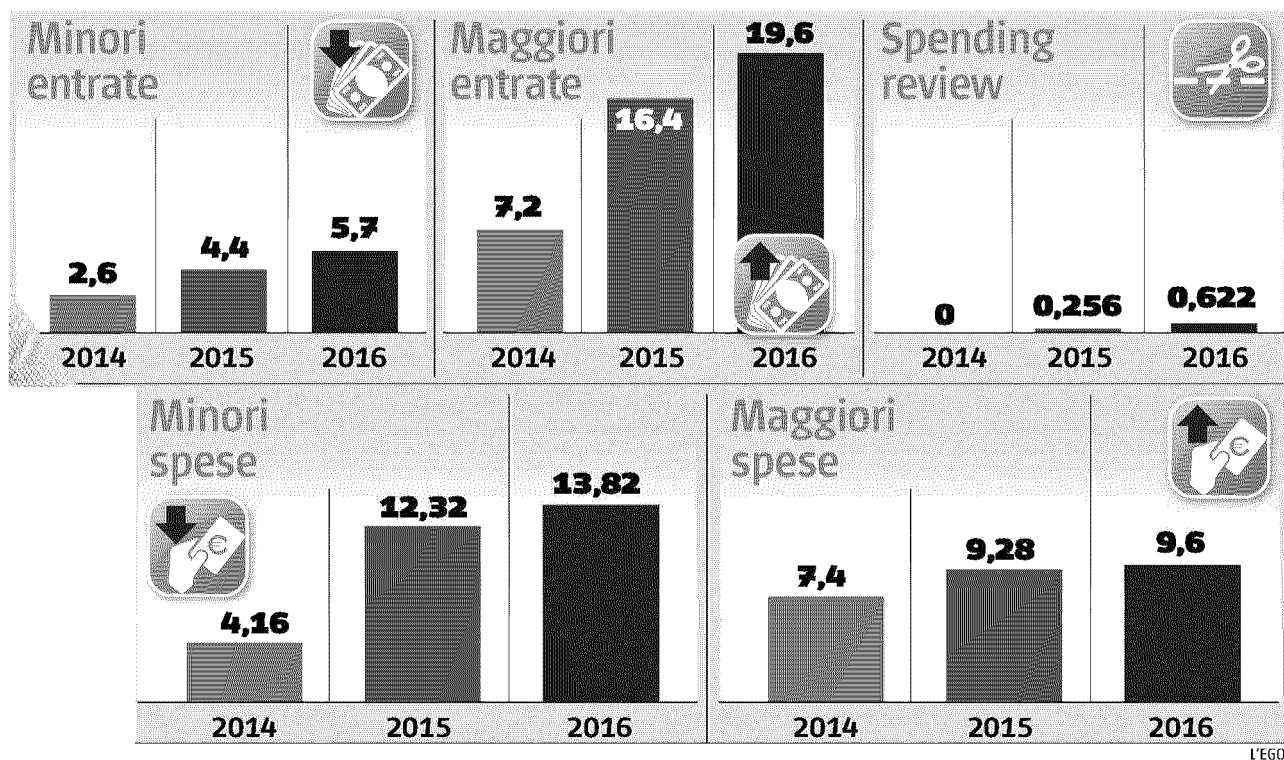
NUMERI DEL GOVERNO
Smentite le promesse sulla riduzione di tasse e spesa pubblica

ECESSIVO OTTIMISMO
Saccomanni confida in performance di risparmi mai realizzate in Italia



LE VERE CIFRE DELLA MANOVRA

(in miliardi di euro)



Legge di Stabilità, più crescita con un deficit al 3%

DI ANGELO DE MATTIA

La Legge di Stabilità, la modifica della norma sull'opa e la valutazione, da parte della Bce, delle 130 banche europee: sono gli argomenti che dominano nel dibattito pubblico. Quanto alla legge di Stabilità, si manifestano aperture a modifiche da parte del governo, fermi restando i saldi. Tuttavia l'impianto è tale che le variazioni che potrebbero essere introdotte non appaiono sin d'ora di particolare efficacia. Occorrerebbe avere la forza di rivedere sostanzialmente il testo con l'ottica di una crescita ben superiore a quella assai stenta che potrebbe essere attivata con l'attuale disegno di legge, partendo dall'assunzione di un obiettivo di deficit non del 2,5 ma del 3% del pil. Quanto agli ulteriori, necessari tagli della spesa e all'insediamento di Carlo Cottarelli come commissario alla spending review, al di là delle virtù palinogenetiche esageratamente attribuite all'iniziativa, sarebbe opportuno che il mandato non si incentrasse solo nei tagli - 10 miliardi tra il 2014 e il 2017 - ma riguardasse anche la proposta di riforme della pubblica amministrazione.

Per le modifiche alla normativa sull'opa il governo si sarebbe impegnato a introdurre un proprio emendamento in un veicolo legislativo veloce, ma non nel decreto Imu

(prima rata) che deve essere convertito in legge entro il 30 ottobre: si superano così i problemi di ammissibilità di un tale emendamento che non avrebbe avuto nulla a che vedere con il predetto decreto. Restano tuttavia le questioni di fondo: se si superano i rischi di retroattività della riforma che vuole estendere l'opa obbligatoria al controllo di fatto di una società, essendo la revisione mirata all'applicazione al caso Telefonica-Telecom, nel quale l'attribuzione dei diritti alla società spagnola che farebbero scattare l'ipotesi del controllo di fatto di Telecom decorrerà dal 1° gennaio, permangono però interrogativi sulle possibilità di elusione di una norma che si limita a incidere sull'opa e non anche su una serie di altre ingegnerie societarie collaterali che possono rappresentare una via di fuga; resta poi l'esigenza che i «fatti» che farebbero scattare la pronuncia Consob sulla ricorrenza del controllo siano oggettivi, inequivocabili, tali da non potere dare la stura a querelle giudiziarie. Bisognerà altresì chiarire in quale rapporto con l'introduzione del controllo di fatto e con la vigente soglia del 30% si pone

l'altra innovazione che sarebbe introdotta, quella che concerne la possibilità per una società di inserire nel proprio statuto una soglia tra il 20 e il 40%, superata la quale scatterebbe l'obbligo dell'offerta pubblica: avrebbe quest'ultima soglia valore derogatorio? Si espone all'obbligo di reciprocità nei confronti di una società estera?

Quanto alla valutazione della Bce, se essa intende perseguire lo scopo di rafforzare la fiducia nei sistemi bancari, Mario Draghi non poteva non dire che gli istituti che non risulteranno in regola con i requisiti richiesti saranno sanzionati. Non si può di certo incolpare il presidente della Bce del calo della borsa, in specie dei titoli bancari, che è seguito: diversamente si sarebbe trattato di una verifica inutile. Altro è dire che nel frattempo non si può stare fermi, nell'attesa del novembre 2014; che quindi si dovrà pensare a misure che prevengano la commistione di problemi delle banche con quelli dei debiti sovrani; che il sistema unico di Vigilanza deve essere integrato con le parti mancanti (risoluzione unitaria delle crisi e assicurazione dei depositi); che i criteri della valutazione dovranno essere resi noti più in dettaglio in modo da assicurare sulla «par condicio» delle regole per le banche. (riproduzione riservata)



EDITORIALE

di Enrico Romagna-Manoja

Legge di stabilità o dell'instabilità?

Sulla finanziaria 2014 il governo Letta si gioca la sopravvivenza. E l'Italia pure

Quando, tre anni fa, la Legge finanziaria cambiò nome in Legge di stabilità furono in molti a rimpiangere il vecchio e glorioso termine con il quale maggioranze e opposizioni si sono scannate in Parlamento sul più importante provvedimento dell'anno. Le migliori menti dei partiti si cimentavano nell'esercizio più nobile del loro mandato: quello di smontare, pezzo per pezzo, la legge di bilancio e la connessa manovra per riequilibrare i conti dello Stato, fino a renderla irriconoscibile rispetto al testo uscito dal Consiglio dei ministri. Nella speranza, se non di far cadere il governo, almeno di infilare nell'orgia di emendamenti che ne stravolgevano la natura misure di ogni tipo destinate a placare la fame dei loro colleghi elettorali.

Mai come stavolta, invece, la legge di stabilità rappresenta per il governo Letta (e, quindi, per il Paese) la prova del nove per

dimostrare se la fiducia appena rinnovata (obtorto collo) dal Pdl e, con molti mal di pancia, anche da Pd e da Scelta civica, abbia rappresentato l'effettiva fine di quella fase di assurda fibrillazione continua sulla quale poggiava la traballante esistenza dell'esecutivo.

Le misure faticosamente messe insieme dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, alle prese per la prima volta con un compito che era solito vivisezionare quando faceva il direttore generale della Banca d'Italia, sono sufficientemente equilibrate da meritare non certo il plauso ma almeno l'avallo della strana maggioranza che sostiene Letta. La ricetta del ministro dell'Economia ha sapientemente dosato ingredienti di sinistra e di destra allo scopo di presentare un piatto che non risultasse indigesto ad alcuno dei suoi (malmostosi)

commensali. L'ideale sarebbe adesso che il pacchetto venisse approvato a scatola chiusa come succede alle manovre di bilancio della maggior parte dei governi occidentali. Senza assistere al penoso spettacolo degli emendamenti à-gogo il cui unico risultato, peraltro, è quello di rendere il provvedimento inintelligibile ai cittadini che dovrebbero poi applicarlo ai loro bilanci familiari.

Ma si tratta di una speranza del tutto mal riposta. Per

far fronte al prevedibile ostruzionismo dei Cinque Stelle, della sinistra di Vendola e probabilmente anche della Lega (tutti alla ricerca di una visibilità che li distingua dalla melassa delle larghe intese), e di fronte a possibili trabocchetti dei falchi di Pdl e Pd, la maggioranza dovrebbe blindare quanto più possibile il disegno di legge del governo per dare un segnale di vera stabilità anche e soprattutto a Bruxelles e ai mercati, che hanno finora accompagnato con

sorprendente favore la procellosa navigazione di Enrico Letta. Superato questo passaggio parlamentare, il governo deve potere affrontare in relativa tranquillità la riforma della legge elettorale e le riforme costituzionali che lo accompagneranno al semestre di presidenza dell'Unione europea. La tentazione di uno sgambetto a Letta da parte dei rapaci del Pdl (usciti spennati dal confronto con Angelino Alfano) o delle finte colombe del Pd (alle prese con la marcia trionfale di Matteo Renzi) è ancora troppo forte da poter essere presa sottogamba. Il rischio, stavolta, lo corriamo tutti insieme.

Mai come questa volta sarebbe il caso di approvare il pacchetto nel suo complesso senza bloccare le Camere fino a Natale



Le nostre proposte

Stabilità, tutti addosso alla legge Cambiarla si può, stravolgerla no

di Cesare Damiano

La legge di Stabilità sta scontentando molti. Critiche di varia natura sono state sollevate dalle parti sociali e dai partiti di maggioranza e di opposizione. Le frasi negative di commento si sprecano: poco coraggio, dispersione di risorse, mancato intervento sulla spesa, nuova tassazione occulta. Anche noi siamo critici e vorremmo avanzare le nostre proposte. Adesso si tratta di vedere se scegliamo di metterci in una logica di destrutturazione degli assi della

manovra o di correzione delle sue insufficienze più evidenti. Noi pensiamo che sia opportuno cambiare alcuni punti della legge di Stabilità, anche se la solita formula dei "saldi invariati" pronunciata da Franceschini limita parecchio il raggio

d'azione. Non si possono demonizzare i contenuti di questa manovra di fine anno a prescindere dalla situazione politica ed economica esistente. Sappiamo tutti il rischio di oggettiva paralisi che caratterizza questo anomalo governo delle "larghe intese", che in molti casi costringe a scegliere soluzioni minimali. Al tempo stesso, è nota la scarsità di risorse a disposizione che obbliga il governo a sforzi di fantasia per accontentare tutti, scontando il fatto che i singoli interventi diventano omeopatici.

Da qui la necessità di compiere precise scelte. Della legge di stabilità va apprezzata la direzione di marcia: per la prima volta non aumenta la pressione fiscale (anche se bisogna analizzare bene le clausole di salvaguardia in caso di mancata copertura finanziaria che riguardano ancora una volta benzina e sigarette); ci sono numerosi interventi a vantaggio delle persone, delle famiglie e delle imprese e alcune scelte di investimento. Vogliamo fare degli esempi:

viene rifinanziato con 250 milioni di euro nel 2014 il Fondo per la non autosufficienza, dopo i dolorosi tagli di questi anni; al Fondo per le politiche sociali vengono assegnati 300 milioni per il prossimo anno; vengono allentati i vincoli del patto di Stabilità per Province e Comuni per un importo di un miliardo di euro per il 2014, perché non vengono più considerati i pagamenti in conto capitale, ossia le risorse destinate agli investimenti; vengono stanziati ulteriori 600 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali in deroga, mentre per il 2014 sono già a disposizione risorse per altri due miliardi di euro; per le imprese viene dedotto dall'Irap il costo delle nuove assunzioni a tempo indeterminato, per un massimo di 15.000 euro all'anno per lavoratore. Come si vede esiste una attenzione alla questione sociale, anche se le misure adottate risentono drammaticamente delle scarse risorse disponibili.

Sul come procedere sono d'accordo con Brunetta e Schifani, ci vuole una cabina di regia per correggere la legge di Stabilità perché è evidente che si tratta di una impresa di enorme difficoltà che richiede dosi non comuni di saggezza ed una attenzione esclusiva agli interessi del Paese, a partire dalle condizioni dei cittadini più deboli ed esposti alla crisi.

Noi abbiamo individuato precise priorità sulle quali vorremmo confrontarci. In primo luogo occorre concentrare il maggior numero di risorse possibili sulla diminuzione dell'Irpef per i redditi medio bassi. L'attuale riduzione è troppo esigua: stiamo parlando di un risparmio fiscale di 152 euro all'anno per i lavoratori che percepiscono un reddito lordo annuo compreso tra i 15.001 e i 20.000 euro. La cifra di risparmio andrebbe raddoppiata. È necessario salvaguardare l'occupazione prorogando i contratti a termine della Pubblica Amministrazione, nei casi di mancata stabilizzazione: misura già contenuta nella Finanziaria del 2012. Sulle pensioni: l'indicizzazione proposta non va bene perché rappresenta un nuovo taglio a carico dei pensionati e perciò va mantenuto il meccanismo della legge vigente che

rivaluta gli assegni pensionistici fino a sei volte il minimo a partire dal primo gennaio 2014: il Governo propone invece di "sforbiciare" le indicizzazioni per le fasce comprese tra le 4 e le 6 volte il minimo (portandole rispettivamente dal 90% al 75% e dal 75% al 50%) e non prevedendo alcuna rivalutazione per chi ha una pensione superiore alle sei volte; la salvaguardia prevista di altri 6.000 lavoratori non risolve minimamente il tema dei cosiddetti esodati e quindi la platea va significativamente ampliata (va ricordato che la somma delle salvaguardie fin qui realizzate, compresa quest'ultima, porterebbe ad un totale di 145.000 lavoratori che possono accedere alle vecchie regole pensionistiche); l'assenza di una misura che consenta di andare in pensione in modo flessibile, come promesso dal

ministro Giovannini, non risolvendo il problema della mancanza di gradualità nel sistema pensionistico, ne mantiene una inaccettabile rigidità (voglio ricordare che la proposta del Pd è di consentire l'accesso alla pensione a partire dai 62 anni avendo come minimo 35 anni di contributi e con una penalizzazione dell'8%). A fare le spese della rigidità della "riforma" Monti sono i lavoratori rimasti senza reddito ed i giovani che si vedono bloccato l'accesso al lavoro a causa del brusco innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni.

Questi problemi sono ben noti ad Enrico Letta, anche perché si tratta di temi contenuti nel discorso programmatico da lui pronunciato alle Camere all'atto dell'insediamento del Governo. Noi queste correzioni le chiederemo perché corrispondono a quel segno di equità che deve caratterizzare la manovra.



SEMPLIFICAZIONI

Legge di Stabilità poco incisiva

Legge di Stabilità, misure poco incisive soprattutto in materia di semplificazioni. La burocrazia continua ad essere una vera e propria tassa occulta, un ostacolo oltretutto un onere per cittadini ed imprese. All'indomani della presentazione del testo «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato» al Senato, la Lapet, l'Associazione nazionale tributaristi presieduta da Roberto Falcone, torna a ribadire la necessità di scelte più coraggiose. Perché un imprenditore dovrebbe investire in Italia, uno dei Paesi con la tassazione più alta e la burocrazia più onerosa d'Europa? Occorre ricordare che, fin dal 2009 l'associazione chiedeva, all'allora ministro della semplificazione, un ampio provvedimento di sburocratizzazione del sistema normativo partendo dalla semplificazione procedurale in materia tributaria e dalla razionalizzazione delle norme. Provvedimenti che non incidono sul bilancio dello Stato. «Ritengo che questo Paese vada rilanciato economicamente e, per farlo, è necessario che le imprese lavorino. Ancora oggi a carico degli imprenditori si riscontra una forte burocrazia che distoglie l'imprenditore dalla sua mission: fare impresa. Basti pensare che quest'anno sono stati necessari ben 162 giorni per assolvere agli obblighi fiscali e contributivi richiesti dallo Stato, una punta massima che nella recente storia del nostro Paese non avevamo mai toccato», ha indicato Falcone. L'ulteriore limite evidenziato dalla Lapet è la forte pressione fiscale. «I nostri imprenditori sempre

con maggiore difficoltà possono concorrere con i partner europei ed extraeuropei», ha aggiunto il presidente. «Non basta detassare il lavoro dipendente per avviare una fase di rilancio economico, occorre intervenire sul carico fiscale dell'impresa affinché, la stessa, possa agevolmente autofinanziarsi e quindi creare maggiore occupazione». Per far questo i tributaristi sanno bene che è necessario reperire le risorse: «La copertura andrebbe ricercata in quelle misure che già abbiamo avuto modo di suggerire. In primis una politica monetaria espansiva. Rendendo infatti disponibile il circolante monetario si generano maggiori consumi, quindi più produzione e di conseguenza più occupazione. Sarebbe opportuna anche l'introduzione di un'imposta straordinaria sui patrimoni di una certa rilevanza, da 2 milioni di euro in su, per esempio. E, non da meno si potrebbe intervenire sulla spesa pubblica improduttiva, riducendo o eliminando, dove possibile, le indennità pubbliche», conclude Falcone. «In tale ottica, è necessario invertire la rotta. Continueremo a promuovere tutti quei provvedimenti che vanno in questa direzione e a dare il nostro contributo professionale, affinché il legislatore metta in campo misure rivolte al rilancio economico e sociale del nostro Paese».



GOVERNO, REGIONI, MEZZOGIORNO

LA STABILITÀ DEPRIMENTE

di ERNESTO MAZZETTI

Non so quanto ci sia di vero nell'annuncio d'una emigrazione di pizzaioli in Cina, attratti dall'espandersi della ristorazione che s'adegua al crescente benessere degli abitanti d'immense metropoli. Tanti anni fa emigravano i braccianti. Ora, qui a Sud, la fuga dei nostri «cervelli», cui il mercato nazionale nega prospettive, s'incrocia con i disperati approdi degli extracomunitari.

Del Mezzogiorno s'è molto discusso nelle ultime settimane. A Napoli, al convegno dei Giovani industriali. A Bari, dove Bankitalia dava conto d'una indagine sulle industrie meridionali. A Roma, alla presentazione del Rapporto annuale della Svimez. Mercoledì, all'Accademia dei Lincei, il ministro Trigilia ha ricordato colpe antiche e nuove delle classi

dirigenti meridionali, che sprecano risorse a fini elettorali. Oggi a Capri, una tavola rotonda affronterà il recidivante quesito se il Sud sia un freno o una risorsa per l'Italia. Da tanto dibattere emerge, in sintesi rattristante, che da oltre un decennio le cose vanno sempre peggio. Tutto il Paese espone cifre in negativo, ma nel Sud raddoppiano o quasi quelle riguardanti disoccupazione, crollo degli investimenti industriali, diminuzione del Pil e dei consumi. Affligge il non vederne una svolta.

Il Parlamento dibatte la legge di stabilità. Quella che, nell'obbedienza ai rigori europei, determina quanto e come lo Stato intende incassare da cittadini e imprese, e quanto e come si propone di spendere per il funzionamento suo e di Re-

gioni, Comuni e Province. Stabilità è parola in sé rasserenante. Mal s'attaglia, però, alla situazione presente. Non sembra stabile il governo, minacciato dall'ira berlusconiana e dai dissidi nel Pd. Tanti reputano bugiarde le promesse di meno tasse e più lavoro, a cominciare dai sindacati che indicano scioperi. Non rasserena, anzi deprime, la maggioranza dei cittadini, insoddisfatti del loro stabile e recessivo presente. Auspicherebbero cambiamenti soprattutto gli otto e più milioni d'italiani che l'Istat definisce in condizioni di povertà. Vero è che la stabilità appaga la minoranza che gode privilegi: non temo l'accusa di populismo citando politici nazionali e locali, alti funzionari e cariche dello Stato, finanziari, manager, conduttori televisivi. E ovviamente, evasori fiscali.

In tanto stabile e inquietante grigiore, apprezzo che il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro abbia detto e scritto che l'attuale sistema regionale «così non regge», perché «le regioni si sono trasformate in piccoli Stati... Si sono così moltiplicate funzioni, dilatati i bilanci e con essi il debito»; e non era «loro compito sostituirsi allo Stato». Intendiamoci, da tempo alcuni, pochi, meno conformisti, argomentano che il vortice nel quale sprofonda il bilancio dello Stato abbia preso avvio dal 1971, quando nacquero le Regioni a statuto ordinario, e sia divenuto abissale dal 2001, con la legge costituzionale che ne aumentò poteri autonomi. Trovo lodevole che tali giudizi faccia propri un politico qual è Caldoro. Non avranno forse riscontro concreto a breve. Ma la ragione s'impone nei tempi lunghi.



In Senato

Stabilità, iniziano le audizioni

ROMA — Parte dalle audizioni, oggi, il percorso parlamentare della legge di Stabilità, aperto, per volontà del governo, a eventuali modifiche o precisazioni. Tra queste ultime, c'è la definizione delle modalità di distribuzione delle risorse per il cuneo fiscale destinate ai lavoratori dipendenti (1,5 miliardi di euro), mentre Cgil Cisl Uil oggi confermeranno lo sciopero a livello territoriale e la mobilitazione per sensibilizzare governo e Parlamento sulla necessità di maggiori risorse per il taglio delle tasse sul lavoro. Tema di scontro saranno anche la nuova tassa sulla casa e il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga per 330 milioni di euro. Infine c'è da capire cosa il governo deciderà sulla seconda rata dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per cambiare la manovra è caccia a 3-4 miliardi

LEGGE DI STABILITÀ

ROMA E ora si apre la caccia a nuove risorse. Con Bruxelles che vigila sul rispetto dei patti, l'unico modo per dare maggiore respiro in direzione della crescita e dello sviluppo alla legge di stabilità è quello di riuscire a reperire qualche soldo in più. Senza aumentare le tasse, naturalmente. È a questo che i vari gruppi in Senato, dove la legge di bilancio ha iniziato il suo iter, stanno alacremente lavorando. Le audizioni in commissione Bilancio, avviate la settimana scorsa e in programma ancora oggi e domani, potranno ovviamente fornire degli spunti. Intanto però la caccia è partita in vista degli emendamenti - se ne prevedono anche più di una valanga - che già da metà di questa settimana (presumibilmente fino al 4-5 novembre) potranno essere presentati. Riduzione delle tasse sul lavoro, tassazione della casa, previdenza: questi i macrocapitoli che, almeno stando alle dichiara-

Nel mirino gli sprechi alla sanità, le rendite finanziarie e le pensioni sopra i 90.000 euro

zioni di questi giorni, saranno i più "bombardati".

«Bisogna irrobustire gli assi portanti di questa manovra: sviluppo

ed equità. Non possiamo permetterci di perdere la sfida della crescita di almeno l'1% del Pil nel 2014» dice Giorgio Santini, relatore del provvedimento in Senato per conto del Pd (per il Pdl c'è Antonio D'Alì).

PIÙ SPINTA ALLA CRESCITA

Per poter modificare tutti i punti dolenti - e quindi: mettere qualcosa in più sul cuneo fiscale, aumentare ai comuni la dote di compensazione dell'abolizione Imu prima casa, chiedere qualche sacrificio in meno ai pensionati della fascia medio bassa - servirebbero intorno ai 3-4 miliardi. Come e dove trovarli? Nel mirino ritorna la sanità: non come taglio di prestazioni, ma dal punto di vista degli sprechi. Obiettivo: un miliardo di euro. Si

punta anche all'operazione di rientro dei capitali illecitamente portati all'estero, anche se il solo abbuo-

no delle sanzioni (meccanismo al quale si sta pensando) secondo molti non è molto allettante. Per ora l'argomento non è nella legge di stabilità, ma il governo sta lavorando a un emendamento. Potrebbe tornare in campo anche l'aumento delle aliquote sulle rendite finanziarie. Nel mirino, più per un'effettiva esigenza di cassa per una questione di equità, anche le pensioni d'oro: si sta pensando di abbassare a 90.000 euro la soglia minima per il contributo di solidarietà.

Una parte di queste risorse, come si diceva, dovrebbe andare sulla riduzione delle tasse sul lavoro, in modo da rendere più consistenti gli sconti fiscali (si lavora anche su un restringimento della platea) e per dare un ulteriore segnale alle imprese. In questo ultimo caso due sono le ipotesi che trovano d'accordo la maggioranza: più soldi per detassare il salario di produttività, meno Irap sul costo del lavoro per le aziende che esportano.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa

Il rebus del Trise senza le detrazioni



Dal 2014 dovrebbe essere introdotto il tributo servizi (Trise) che comprende al suo interno una

tassa sui rifiuti ed una nuova tassa sui servizi comunali indivisibili. Il governo ha previsto un saldo zero tra il gettito dell'Imu abolita per le abitazioni principali e quello della Tasi (che riguarda tutti gli immobili). Ma c'è il Pdl paventa il rischio che il saldo sia alla fine negativo per il contribuente. E c'è da risolvere il nodo dell'assenza di detrazioni nella nuova tassa: così com'è la struttura del prelievo penalizza in particolare le abitazioni con rendita medio-bassa, comprese quelle che non pagavano Imu.

Lavoro

Buste paga, benefici troppo diluiti



Per ridurre le tasse sul lavoro, la legge di stabilità stanZIA 10 miliardi nel triennio, di cui due e mezzo nel

2014. La parte maggiore (un miliardo e mezzo), andrà nelle buste paga dei lavoratori dipendenti con redditi tra 8.000 e 55.000 euro, attraverso maggiori detrazioni Irpef. Così come è scritta la norma, i più fortunati si ritroveranno con 14 euro in più in busta paga. Una cifra irrisoria che ha scatenato molte polemiche. Si lavora ad un restringimento della platea verso il basso. Il maggior intervento a favore delle imprese riguarda la decontribuzione Inail. Prevista anche la deduzione Irap per i nuovi assunti a tempo indeterminato.

Previdenza

Sacrifici pesanti chiesti ai pensionati



È sul capitolo pensioni che è caduta con più forza la mannaia del governo per ridurre le spese.

Nel 2014, la deindicizzazione (parziale per quelle superiori a tre volte il trattamento minimo Inps, totale per quelle superiori a sei volte) vale 580 milioni di euro. Che diventano 1 miliardo e 380 milioni nel 2015 e 2 miliardi e 160 milioni nel 2016. Nel triennio quindi si arriva a oltre 4,1 miliardi. Secondo i primi calcoli (Spi-Cgil) il "congelamento" comporterà una perdita secca nel triennio fino a 615 euro. Il contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (dai 150.000 euro in su) vale, invece, appena 21 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016.

Golden rule, jolly da 4,8 miliardi

L'Italia ha chiesto a Bruxelles uno sconto sul deficit pari allo 0,3% del Pil

Chiara Bussi

Uno "sconto" sul deficit pari allo 0,3% del Pil. Ovvero 4,8 miliardi di euro di cofinanziamenti nazionali - per fondi strutturali, reti transeuropee di trasporti e tlc - che potrebbero essere scomputati dal saldo di bilancio ai fini del Patto di stabilità e di crescita. È questa la "golden rule" sui conti pubblici che l'Italia ha chiesto alla Commissione europea di poter applicare nel 2014. Un dividendo da incassare come premio per i Paesi con un disavanzo al di sotto del 3% del Pil.

La richiesta è stata avanzata nella bozza di Legge di stabilità per il prossimo anno inviata a Bruxelles e tiene conto delle linee-guida fissate dal Commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, nella lettera inviata a luglio ai ministri finanziari europei e di una successiva nota metodologica di settembre che ha chiarito ulteriormente le regole del gioco. Gran parte delle risorse che l'Italia ha chiesto di scomputare è rappresentata dalla spesa per i fondi strutturali 2007-2013.

Roma ha potuto calare questo

jolly grazie alla promozione del maggio scorso, quando è uscita dalla procedura per deficit eccessivo, passando dal cosiddetto "braccio correttivo" a quello "preventivo" del Patto di stabilità. Da sorvegliata speciale è così approdata nel club dei virtuosi, dove per ora sono esclusi altri big come Francia e Spagna, ancora impegnati nella correzione di rotta. Per l'Italia il cambio di status ha portato con sé la possibilità di beneficiare di «adeguati margini di manovra» sugli investimenti pubblici. Da questo principio ha preso le mosse il negoziato a Bruxelles, che ha dovuto superare lo scoglio più impervio: convincere il fronte dei Paesi del Nord, guidati dalla Germania, che una maggiore flessibilità di bilancio non significa maggiore discrezionalità. Per arginare le loro perplessità la Commissione Ue ha deciso di considerare come spesa da scorporare solo quella per il cofinanziamento nazionale, che è certificabile con regole oggettive uguali per tutti. Il perimetro è ristretto alla spesa nazionale per cofinanziare fondi strutturali e di coesio-

ne, reti transeuropee Ten-T e investimenti nei network di tlc (Connecting Europe). Per il 2014 possono essere scorporate tutte le spese di cofinanziamento previste, mentre nel 2015 si potrà scomputare solo la somma aggiuntiva messa sul piatto rispetto a quella del 2014.

La cifra da spendere richiesta dall'Italia per poter beneficiare della clausola è al di sotto delle prime stime circolate in estate (7-8 miliardi), perché i paletti imposti da Bruxelles sono molto rigidi e i margini per Roma sono ridotti. Rehn li ha chiariti sin da subito nella lettera inviata alle capitali a luglio e lo ha ribadito nella conferenza stampa dopo l'ultimo Consiglio Ecofin del 15 ottobre, dove la questione è stata affrontata durante un pranzo informale. In particolare, sono tre i paletti da rispettare: l'economia deve essere in recessione o comunque sotto il livello potenziale di crescita; è consentita una «deviazione temporanea» dal percorso di riduzione del deficit, ma non si potrà superare il limite del 3%; occorrerà infine ridurre il debito se-

condo parametri precisi. Sul primo punto Rehn ha sottolineato che «è essenziale» non superare la soglia del 3% di deficit, «perché se un Paese vuole usare la clausola non può essere sotto procedura di disavanzo».

Roma resterà sorvegliata speciale sul debito: come previsto dal Six Pack dovrà ridurre lo stock al ritmo medio di un ventesimo all'anno del differenziale tra il livello attuale (133% del Pil) e il target del 60 per cento. Gli investimenti considerati devono garantire un effetto positivo di lungo termine sulla crescita economica. A più riprese Bruxelles ha poi chiarito che il via libera a questi margini di flessibilità non rappresenta un assegno in bianco e non ci sarà alcun automatismo sulla possibilità di utilizzare questo "tesoretto" ai fini del calcolo del deficit. Il verdetto della Commissione dovrebbe arrivare entro metà novembre insieme alle raccomandazioni sulle Leggi di stabilità. I ministri dell'Eurogruppo ne discuteranno anche nella riunione straordinaria del 22 novembre, convocata proprio per passare al setaccio i budget 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,8 miliardi

Lo sconto dello 0,3% del Pil

È l'ammontare (in euro) che l'Italia ha chiesto di scomputare dal deficit

L'ANALISI

Dividendo ancora sotto esame

di **Dino Pesole**

Il «dividendo della flessibilità», in sostanza il primo embrione di «golden rule» europea offerto ai Paesi «virtuosi», è una carta da giocare con abilità e accortezza. Si parte da una «dote» iniziale richiesta dello 0,3% del Pil. Spazi aggiuntivi potrebbero aprirsi nel 2014, sul fronte dell'ulteriore quota di cofinanziamento nazionale da convogliare in progetti europei.

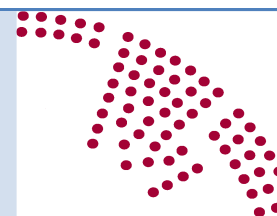
Non sono cifre in grado di imprimere da sole l'auspicata svolta alla nostra economia, ma è pur sempre un'opportunità da cogliere al volo. In gioco vi è, prima di tutto, la capacità del nostro Paese (che non brilla in proposito) nel rispettare tempi e metodi di realizzazione dei programmi infrastrutturali, qualificati e riconosciuti come investimenti pubblici produttivi. I cronici ritardi e le pastoie burocratiche (a livello centrale e regionale) che da sempre ostacolano la concreta realizzazione di progetti pur dotati sulla carta di un potenziale effetto moltiplicatore in termini di spinta al Pil, vanno superati rapidamente. Il punto è che i margini offerti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità ai Paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo non equivalgono a una cambiale in bianco. Bruxelles dirà la sua già a metà novembre, nel formulare le sue prime valutazioni sulla Legge di stabilità all'esame del Senato. E già a caldo, il portavoce del vice presidente della Commissione, Olli Rehn, ha fatto sapere che il parere sulla quota di cofinanziamento richiesta dall'Italia, sotto forma di «clausola di flessibilità», non è ancora scritto. Si teme evidentemente che nel corso del dibattito parlamentare i saldi della manovra possano subire variazioni. Le coperture per ogni spesa aggiuntiva dovranno essere certissime. Un

incremento del deficit nel 2014 priverebbe la fondamentale componente della spesa in investimenti della necessaria benzina per partire.

Se si analizza con attenzione il quadro programmatico di finanza pubblica, esposto nella «Nota di aggiornamento al Def» del 20 settembre scorso, si scopre che la stima per il deficit 2014 (2,5% del Pil) sconta già l'utilizzo di 0,2% punti percentuali in più rispetto al quadro a legislazione vigente. Uno scarto con il saldo programmatico che - spiega il ministero dell'Economia - è giustificato «dalla volontà di finanziare alcune voci di spesa in conto capitale». È una sorta di prenotazione di quei primi 3 miliardi che concorrono a far crescere l'ammontare della manovra 2014 da 8,6 miliardi a 11,6 miliardi. Possono aprirsi ulteriori spazi. È la strada da imboccare, per non arrendersi alla tirannia dei decimali, senza sforare il tetto massimo del 3 per cento. Una sorta di mini-deroga al timing di rientro concordato, che pare necessaria per liberare ulteriori risorse destinate ad accrescere il potenziale di crescita dell'economia. Margine che potrà essere compensato, fermi restando i target sull'avanzo primario e sul pareggio in termini strutturali, dall'auspicata riduzione dello spread e dunque dalla minore spesa per interessi rispetto al livello programmato, pari a ben 86 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2013

35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.